

REX STOUT
LA LEGA DEGLI UOMINI SPAVENTATI
(The League Of Frightened Men, 1935)

1

Nel pomeriggio di quel venerdì, Wolfe e io eravamo nell'ufficio; lui beveva birra, guardando le illustrazioni di un libro. Io scorrevo, ancora una volta, il giornale del mattino.

Avevo già letto quel giornale la mattina, a colazione, poi ancora verso le undici, e ora lo scorrevo di nuovo, con la confusa speranza di trovarvi qualcosa d'interessante, atta a stimolarmi il cervello che stava per dissecarsi. Forse era anche una scusa per costringermi a tenere gli occhi aperti.

Wolfe sembrava più assorto che mai nelle illustrazioni, che rappresentavano paesaggi nevosi.

— Badate bene a non addormentarvi — lo avvertii. — Potreste morire congelato. — E siccome lui voltava pagina, senza badare a me, mi sentii stimolato a interessarlo a cose più vicine e reali che non i ghiacciai delle Alpi. — Sapete, fra i bulbi arrivati da Caracas ce n'erano dodici di meno. — Ancora nessun risultato. Ricorsi ad altri argomenti. — Avete letto, sul giornale, di quella donna che possiede una scimmia, la quale dorme vicino al letto della padrona e le avvolge la coda intorno al polso e rimane così tutta la notte? Avete letto di quel tale, imputato d'aver scritto un romanzo perverso, che al giudice, il quale gli domandava perché avesse scritto un libro simile, ha risposto che aveva commesso un omicidio e che, a somiglianza di tutti gli assassini, i quali parlano volentieri del proprio delitto, lui ne aveva parlato scrivendo un libro? Veramente non ho capito bene che cosa volesse dire, quel tale. Se un libro è immorale, è immorale; che cosa importa il motivo per cui lo è? L'avvocato dello scrittore sostiene che, se lo scopo di chi scrive è quello di perseguire un fine artistico, l'immoralità non ha importanza. Tanto varrebbe dire che, se voglio gettare un sasso in una fontana, non importa se colpisco voi in un occhio. Tanto varrebbe dire...

M'interruppi. Ero riuscito a scuotere Wolfe. Non che il mio signore avesse alzato gli occhi dal libro, o avesse mosso la testa o il corpace comodamente assiso sulla poltrona costruita espressamente per lui; ma lo avevo visto muovere un indice e, come dicevo, capii che ero riuscito nel mio intento.

Infatti, Wolfe parlò, ma solo per dire: — Archie, tacete!

— E perché dovrei tacere? Debbo forse starmene seduto qui, senza far nulla, e senza parlare fino al giorno del giudizio? Se preferite, me ne vado al cinema.

Wolfe mosse la testa in avanti, ma con molta cautela; per lui, però, significava annuire enfaticamente. — Benissimo. Andateci subito.

Mi alzai, gettai il giornale sulla scrivania, mi voltai come per uscire, ma finii col rimettermi a sedere, borbottando: — Vedete, signor Wolfe, non voglio litigare con voi; per l'amor del cielo! Ma sono nervoso, perché cerco invano un terzo modo di accavallare le gambe. Ci provo da una settimana, ma tutto è inutile. — Cambiai subito argomento, per timore che il mio problema riuscisse sgradevole a Wolfe, il quale non sarebbe riuscito ad accavallare le gambe con nessuna tattica. — Per quanto dicevo poco fa — ripresi — mantengo la mia opinione; se un libro è immorale, resta immorale, anche se l'autore ha centinaia di fini artistici da perseguire. Secondo me, quello scrittore è un furfante, che vuole un po' di pubblicità a qualunque costo. Ma qualche cosa gli è costato, per fortuna; cinquanta dollari di ammenda, per lo scarso rispetto dimostrato alla Corte. Poco, è vero, in confronto alla pubblicità che si è fatto per il suo libro. Capirete, il magistrato è andato in bestia, quando lo ha sentito proclamare che aveva raccontato il proprio delitto, cambiando nomi e circostanze, per non mettersi nei pasticci con la giustizia. Gli ha detto che non doveva far tanto lo spiritoso e gli ha appioppato la multa. Lo scrittore ha replicato che non si trattava di uno scherzo e che l'immoralità del libro era assolutamente incidentale. Che cosa ve ne sembra?

L'ampio petto di Wolfe si alzò e si abbassò in un sospiro. Dopo aver messo un segnalibro fra le pagine, il mio signore chiuse il volume e si appoggiò allo schienale della poltrona, lento e ponderoso. — E allora? — domandò.

Ripresi il giornale, trovai l'articolo in questione e continuai: — Lo scrittore è un brutto tipo. Si chiama Paul Chapin e ha scritto parecchi romanzi. Laureato all'Università di Harvard nel 1912. È zoppo, perché qui dice che è salito al banco dei testimoni appoggiandosi a un bastone e trascinando una gamba; non dice di quale si tratti.

Di nuovo Wolfe sospirò, poi diede inizio alla non facile operazione di alzarsi.

— Sia ringraziato il cielo! — esclamò. — L'ora mi salva dalla vostra conversazione.

Infatti, la pendola segnava le tre e cinquantanove; il momento, cioè, in

cui Wolfe andava nella serra, a trovare le sue dilette orchidee.

Ormai in piedi, si tirò giù le punte del panciotto, senza badare a ricacciar dentro il pezzo di camicia che ne sfuggiva, e mosse verso la porta. Sulla soglia si fermò. — Archie!

— Signor Wolfe?

— Telefonate alla libreria Murger e fatemi mandare una copia di quel romanzo di Chapin. Il romanzo incriminato.

2

La mattina seguente, sabato, dopo la prima colazione sfogliai un po' il registro nel quale tengo i conti delle orchidee, poi andai in cucina a dar fastidio a Fritz.

Poco prima delle undici tornai in ufficio, fingendomi convinto che, se avessi cercato ben bene, avrei trovato qualche cosa da fare. Ma non sono molto esperto nel fingere, e così pregai il cielo che ci mandasse qualche affare.

Wolfe entrò, mi diede il buongiorno, diede un'occhiata alla corrispondenza, firmò un paio di assegni che avevo preparato a saldo di certe forniture, e mi domandò sospirando a quanto ammontasse, attualmente, il suo conto in banca. Glielo dissi Wolfe sospirò ancora, poi mi dettò alcune lettere, che io battei a macchina; quindi uscì per imbucarle. Al mio ritorno, vidi che cominciava la sua seconda bottiglia di birra. Mi parve di intravedere qualche cosa di vivo, nei suoi occhi socchiusi. Sedetti alla scrivania e ricoprii la macchina per scrivere.

— Archie — disse Wolfe all'improvviso. — Ad attendere quanto basta, si finirebbe col sapere tutto quello che c'è da sapere, a questo mondo.

— Capisco — annuii. — Volete dire che, continuando a starcene qui senza far niente, finiremo con l'apprendere parecchie cose. Ma se rimanessi altri due giorni così, con le mani in mano, finirei col dimenticare anche quel poco che so.

— Non vorrei diventare un mistico, Archie — e i suoi occhietti brillarono leggermente — ma ditemi, il diventare scimunito, nel vostro caso, non potrebbe essere un miglioramento?

— Certo — borbottai — Ma permettetemi di dirvi che, se non me lo avete proibito una volta per tutte, adesso vi manderei al diavolo.

— Bene, vi siete offeso — commentò Wolfe, e bevve un sorso di birra. — Se vi siete offeso significa che siete ben sveglio, e proprio di questo vo-

levo accertarmi. La frase con cui ho esordito, poco fa, aveva valore di commento a un fatto piuttosto recente. Il mese scorso, mentre eravate fuori per quella missione che si è dimostrata così poco remunerativa, vennero qui due giovanotti, a sostituirvi.

Annuii e sorrisi. Uno dei due giovanotti era stato mandato dall'Agenzia Metropolitana come guardia del corpo per Wolfe; l'altro era uno stenografo. Wolfe riprese: — In quei giorni, venne da me un certo Andrew Hibbard, a chiedermi di impedire quello che era il suo destino. L'incarico si dimostrò inaccettabile, e...

Intanto io avevo aperto il cassetto della mia scrivania e ne avevo tratto un quaderno a pagine staccabili. Quando ebbi trovato quella giusta, interruppi il principale. — Qui c'è il resoconto stenografico del colloquio, che avvenne il venti ottobre, di sabato. Esattamente due settimane fa.

— Leggetelo ad alta voce.

— Benissimo. Prima di tutto c'è una descrizione del signor Hibbard, professore di psicologia all'Università di Columbia. «Piccolo di statura, sulla cinquantina; naso aguzzo, occhi castani...»

— Ricordo perfettamente il professor Hibbard. Andate avanti, Archie.

— Vediamo; dunque, Hibbard disse: «Mi ha consigliato di venire da voi una persona amica e sono stato spinto a questa visita dalla paura».

«Wolfe: "Bene. Dite quello che volete dirmi".

«Hibbard: "Come avrete visto dal mio biglietto da visita, sono professore di psicologia. Poiché avete pratica in materia, è probabile che sul mio viso osserviate i sintomi di una paura che confina col terrore".

«Wolfe: "Infatti, siete sconvolto. Si tratta di uno stato cronico o di un accesso sporadico?".

«Hibbard: "Sta diventando uno stato cronico. Ecco perché ricorro a voi. La mia vita è in pericolo... Peggio; so che devo morire".

«Wolfe: "Naturalmente. Tutti dobbiamo morire".

«Hibbard: "Sciocchezze! Oh, scusate, signor Wolfe. Il fatto è che io non mi riferisco alla fine naturale di tutti i viventi; dico che sto per essere ucciso".

«Wolfe: "Davvero? E quando? Come?".

«Hibbard: "Non sono in grado di dirvelo, perché non lo so. In questa faccenda ci sono cose che so, ma che debbo tenere per me. Posso dirvi solo che molti anni fa fui causa di una grave disgrazia, nella quale un giovane rimase ferito con conseguenze fisiche permanenti. Non ero solo; c'erano degli altri, con me, ma il caso mi rese il principale responsabile della di-

sgrazia. In fondo si trattò d'uno scherzo fra giovanotti, ma finì tragicamente. Non mi sono mai perdonato, come non si sono perdonati gli altri coinvolti nella faccenda. Intendiamoci, non si tratta di sentimentalismo morboso. Mi occupo troppo degli stati morbosi degli altri, per indulgere con me stesso. Insomma, signor Wolfe, quel nostro amico rimase ferito; lo rovinammo, ecco, e gli rovinammo la vita. Perciò cercammo di riparare al mal fatto, e, in questi venticinque anni, abbiamo agito di conseguenza. Però, vedete, siamo tutti uomini che lavorano e, se abbiamo tenuto fede alla parte materiale dell'accordo, spesso ci siamo dimenticati di assistere quel giovane moralmente. Certo, la cosa non era facile, perché parlo... voglio dire, perché quel giovane, a mano a mano che andava avanti con gli anni, diventava sempre più singolare. Era stato sempre molto intelligente e vivace; ma, a un certo punto, quell'intelligenza, quella vivacità, deviarono...".»

— Un momento — disse Wolfe. — Tornate qualche frase più indietro, Archie, là dove dice: «...la cosa non era facile, perché parlo...». Avete detto proprio *parlo*?...

— Così è scritto qui. Non capisco che cosa possa significare.

— E non ha capito neanche lo stenografo. Continuate.

— «... deviarono tanto, che a un certo punto, cinque anni fa, mi persuasi definitivamente che era uno psicopatico.»

«Wolfe: "Continuavate ad occuparvi di lui, dunque?".

«Hibbard: "Oh, sì, la maggior parte di noi. Lo vedevano spesso, anche. Fu proprio in quel periodo che il suo ingegno latente divenne maturo, e lui... fece cose che destarono ammirazione e interessamento. Decisi di occuparmene meno, dato che ormai aveva trovato la strada in un lavoro adatto a lui e ben remunerato. Ma venne il risveglio, e in modo inatteso. C'era stata una riunione fra alcuni di noi, e uno fu ucciso... o meglio, morì in seguito a quella che a tutti parve una disgrazia. Ma lui, cioè l'uomo che tanti anni prima aveva avuto quell'incidente, era fra i presenti alla riunione. Pochi giorni dopo, tutti noi ricevemmo una lettera con la quale il nostro amico ci diceva d'aver ucciso il nostro compagno morto in seguito a quella che sembrava una disgrazia, e che, prima o poi, sarebbe toccata la stessa sorte a ognuno di noi. In parole povere, si era imbarcato sulla nave della vendetta".

«Wolfe: "Davvero? La definizione di psicopatico, allora, deve aver cominciato a sembrarvi eufemistica".

«Hibbard: "Certo. Ma non potevamo far nulla".

«Wolfe: "Avevate una prova, però; potevate rivolgervi alla polizia".

«Hibbard: "Non avevamo nessuna prova, invece".

«Wolfe: "E quella lettera?".

«Hibbard: "Era scritta a macchina, senza firma, e per di più il concetto che vi ho riferito era scritto in termini tanto ambigui da non poter costituire una prova. Lo scrivente aveva perfino dissimulato il suo stile, e con molta abilità. Ma per noi la cosa era chiara. La comunicazione era stata fatta a tutti gli appartenenti alla lega. Naturalmente..."

«Wolfe: "Scusate, avete accennato a una lega?".

«Hibbard: "Oh, non badateci. Noi, responsabili dell'incidente capitato al nostro amico, decidemmo allora di unirci in una Lega dell'Espiazione. Sarà stato il più sentimentale, a proporre un nome simile, comunque lo accettammo. In questi ultimi tempi, però, parlavamo di Lega solo per scherzare. Ma ora il tempo degli scherzi è finito. Non tutti abitiamo a New York, ma tutti abbiamo ricevuto la copia di questa lettera, perfino uno che sta a San Francisco. Noi di New York ci riunimmo, facemmo una specie d'inchiesta, chiamammo l'interessato e gli chiedemmo qualche spiegazione. Lui negò d'aver mandato quei messaggi minacciosi; ma era evidente che, nella sua anima tenebrosa, non s'interessava affatto della nostra agitazione e quasi ci si divertiva".

«Wolfe: "Non vi sembra che la locuzione anima tenebrosa sia un po' strana per un professore di psicologia?".

«Hibbard: "Nei brevi ozi di fine settimana, leggo volentieri delle poesie".

«Wolfe: "Capisco. Continuate".

«Hibbard: "Per tre mesi circa, non accadde altro; poi un altro di noi fu ucciso. Voglio dire, fu trovato morto. La polizia ritenne che si trattasse di suicidio e infatti tutto pareva concordare su tale conclusione; ma due giorni dopo, ognuno di noi ricevette per posta un'altra comunicazione sul tipo della prima. Era compilata con molta abilità".

«Wolfe: "Questa volta andaste alla polizia immagino".

«Hibbard: "Infatti. Io ero contrario, ma alcuni andarono alla polizia".

«Wolfe: "Perché voi eravate contrario?".

«Hibbard: "Mi pareva un passo inutile... Insomma, non me la sentivo di contribuire a una denuncia che significava chiedere la punizione di un uomo al quale, in passato, avevo fatto un così grave torto".

«Wolfe: "Comprendo. Secondo voi, la polizia poteva trovare delle prove e voi non volevate".

«Hibbard: "Precisamente. Non intendevo ingolfarmi in una dissertazione

di logica o d'etica. Un uomo può eliminare le assurdità dalla propria ragione, non dai propri impulsi".

«Wolfe: "Chiarissimo. Dunque, la polizia che cosa fece?".

«Hibbard: "Non riuscì a nulla. Quell'uomo la prese in giro e mi riferì domande e risposte dell'interrogatorio".

«Wolfe: "Continuate a vederlo?".

«Hibbard: "Certo. Eravamo amici. Fallita l'opera della polizia, alcuni di noi si rivolsero a investigatori privati. Questo accadde due settimane fa... ma sono sicuro che anche i privati avranno lo stesso successo della polizia. Ma questo non ha importanza. Adesso è accaduto qualcosa che... Bene, potrei parlare di apprensioni, di precauzioni e via dicendo; ma la verità nuda e cruda è che ho troppa paura di andare avanti così. Sono venuto da voi perché mi salviate dalla morte, dietro compenso".

«Wolfe: "Va bene. Ma che cosa è accaduto, ancora?".

«Hibbard: "Niente che abbia un significato, all'infuori che per me. Quell'uomo è venuto a dirmi delle cose... che sarebbe inutile ripetervi; ma mi ha fatto paura, ecco. Ho paura di andare a letto, ho paura d'alzarmi, ho paura di mangiare. Vi chiedo di procurarmi un po' di sicurezza. Sotto la mia intelligenza, il mio saper parlare, la mia civiltà, si cela un terrore senza fine, e me ne vergogno profondamente. La persona che mi ha consigliato di rivolgermi a voi dice che avete una notevole combinazione di qualità mentali, con la sola debolezza... Be', non ha detto proprio cupidigia, ma ho dimenticato l'esatta locuzione. Comunque, io non sono milionario, ma ho mezzi piuttosto larghi, e il mio stato d'animo non mi permette di stracchiare sul prezzo".

«Wolfe: "Io ho sempre bisogno di denaro, ma questo riguarda me. Va bene, professore, sono disposto a far sì che quel signore sbarchi dalla nave della vendetta, secondo la vostra immaginazione, prima che possa agire contro di voi, e per questo vi chiedo diecimila dollari".

«Hibbard: "A far sì che sbarchi, avete detto? Sarà impossibile. Non conoscete quell'uomo".

«Wolfe: "Neanche lui conosce me. Fateci trovare una volta insieme, e...".

«Hibbard: "Non intendevo parlare di semplice conoscenza. Comunque, io non vi offro diecimila dollari, o qualunque sia la somma, per dare quell'uomo in mano alla giustizia, perché non contribuirei a ciò neanche se mi trovassi davanti al capestro già pronto. Infatti, non vi ho detto il nome del mio amico-nemico, e non ve lo dirò. Anzi, penso d'aver già parlato troppo.

Insomma, vorrei servirmi di voi per salvare me stesso, non per rovinare l'altro".

«Wolfe: "Ma una cosa non comporta anche l'altra?".

«Hibbard: "Spero di no. Certo, non posso aspettarvi che mi garantiate la sua incolumità di fronte alla legge, ma con la vostra esperienza troverete modo, ne sono sicuro...".

«Wolfe: "Ma tutto ciò è assurdo, professore. La mia esperienza non servirebbe a niente, in questo caso".

«Hibbard: "Mi hanno detto che avete del talento".

«Wolfe: "Io non ho talento. Ho genio, e basta. In questo caso, basta. Non posso accettare la vostra proposta, professor Hibbard, neanche se ho bisogno di denaro. Ciò che dovrete fare, qualora persisteste nel vostro sentimentalismo, sarebbe questo: in primo luogo, se avete delle persone che dipendono da voi, fatevi una grossa assicurazione sulla vita e poi accettate con paziente fatalismo il pensiero che la vostra morte è solo questione di tempo. Consideratevi un malato grave, insomma. Il mio consiglio sarebbe quello di non sciupare né tempo né denaro in inutili sforzi. Se quell'uomo ha deciso di uccidervi, se ha un'intelligenza appena normale, a parte il brillante ingegno che gli attribuite, vi ucciderà, qualunque precauzione prendiate. Ci sono infiniti modi per uccidere, e, nella mia carriera, mi è accaduto spesso di riflettere sulla facilità con cui si può uccidere. Per di più, il vostro amico non è assalito dalla necessità di uccidere subito, quindi può attendere tranquillamente l'occasione propizia. D'altra parte non è detto che la prossima vittima predestinata siate proprio voi, e, durante la serie di assassinii, può darsi che l'omicida si scopra, proprio mentre tenta di inventare qualcosa d'inedito in fatto di delitti. Potrebbe darsi che un altro della lega, meno sentimentale di voi, ricorresse ai miei servigi, e questo salverebbe anche voi".

«Hibbard: "Vi offro cinquecento dollari la settimana, se accettate la mia proposta".

«Wolfe: "L'offerta è allettante, ma non posso accettarla. Finora, sono riuscito a persuadermi, a furia di sofismi, che il denaro in banca l'ho guadagnato. Non vorrei mettere la mia persuasione a rischio di dileguarsi".

«Hibbard: "Ma non potete rifiutare un'offerta simile! Per di più, siete l'unica speranza che mi rimane".

«Wolfe: "Rifiuto, invece. Posso rendere innocuo quell'uomo solo scoprendo il suo gioco".

«Hibbard: "No, questo no".

«Wolfe: "Vedete? Non posso accettare. Ma voglio darvi ancora un piccolo consiglio. Se volete fare un'assicurazione sulla vita, che in questo caso non si potrebbe affatto definire fraudolenta, dovrete, per quanto è possibile, fare in modo che, al verificarsi dell'avvenimento temuto, non si potesse, per nessuna ragione, pensare al suicidio. Questo perché il beneficiario della polizza non si ritrovi con un pugno di mosche, dato che le società d'assicurazione non contemplano il rischio del suicidio, nelle loro polizze".

«Hibbard: "Ma, signor Wolfe, voi non potete rifiutarmi il vostro aiuto. Non è ragionevole togliere a un uomo l'ultima speranza che gli rimane..."»

A questo punto, Wolfe m'interruppe.

— Ma c'è ancora qualche cosa — osservai.

— Lo so. Ma è un ricordo troppo penoso, per me. Rifiutai cinquecento dollari la settimana, o diecimila una volta tanto, e insistei nel mio rifiuto. Dopo la parte che avete letto, non c'è altro che inutili recriminazioni da parte di Hibbard e il mio incrollabile rifiuto.

— Proprio così. Però mi sorprende che abbiate lasciato andar via Hibbard. Dopotutto...

Wolfe si protese appena sulla scrivania per suonare il campanello che chiamava Fritz, si accomodò meglio nella poltrona e replicò: — A dirvi la verità, Archie, prevedevo una certa cosa; ma non è venuto fuori nulla, finora. Strano che siate stato voi, senza volerlo, a richiamarmi alla mente questa faccenda.

— Non capisco bene.

Entrò Fritz con una bottiglia di birra. Wolfe tirò fuori dal cassetto il piccolo arnese di cui si serviva per aprire le bottiglie, fece la semplice operazione con la destrezza che gli veniva da una lunga pratica, si versò un bicchiere, lo bevve, poi si forbì la bocca e si riappoggiò allo schienale. Solo allora, riprese: — Non capite, Archie? Mi avete richiamato alla mente il professor Hibbard con la faccenda dello scrittore processato per immortalità. Ieri mi sono rassegnato alle vostre chiacchiere perché erano quasi le quattro, poi vi ho detto di farmi mandare il libro di Chapin. L'ho letto stanotte.

— Bene. E allora?

— Quello che sto per dire vi diventerà. Paul Chapin, lo scrittore processato, è l'uomo di cui parlava Andrew Hibbard, cioè lo psicopatico vendicatore di un'antica offesa.

— Come avete detto?

— È evidente. Sono arrivato a questa conclusione con un processo men-

tale molto semplice. Vi piacerebbe sapere quale?

— Confesso che mi piacerebbe.

— Pochi particolari basteranno. Il signor Hibbard, nel parlare del messaggio di quel tale, usò l'insolita frase: «si era imbarcato sulla nave della vendetta»; e questa frase l'ha usata anche Chapin, ben due volte, nel suo romanzo. Poi Hibbard non disse, come capì lo stenografo: «La cosa non era facile, perché parlo», bensì: «La cosa non era facile, perché Paul...». A questo punto s'interruppe accorgendosi d'aver fatto quel nome che voleva tener celato, e girò la frase altrimenti. Infine disse cose che inducevano a credere quell'uomo uno scrittore, per esempio quando accennò allo stile dissimulato con molta abilità; e disse pure che, cinque anni fa, quella stessa persona aveva trovato la via per un lavoro soddisfacente e remunerativo; bene, stamattina ho telefonato a due o tre persone e ho saputo che appunto nel 1930 Paul Chapin pubblicò il suo primo romanzo, e questo concorda coi cinque anni. Infine, Paul Chapin è zoppo a causa d'un grave incidente che gli capitò all'Università di Harvard, venticinque anni or sono. Se occorresse qualche altra cosa a dimostrare che...

— Non occorre altro — convenni. — È proprio come dite voi. E ora che sapete chi è l'amico, riprenderete le fila della faccenda? — Vidi che due pieghe, nelle guance di Wolfe, si schiudevano un po', il che significava un largo sorriso. Ripresi, con un po' d'amarezza: — Ma forse voi non siete soddisfatto per la vostra intuizione, ma perché mancano solo dieci minuti all'ora di andare a tavola.

— Vi sbagliate, Archie. — Le due pieghe si richiusero lentamente. — Ho accennato a una mia previsione; può avverarsi e può non avverarsi. Comunque, voi mi avete dato la spinta di cui avevo bisogno per farmi venire un'idea. Ci sono parecchi modi per riprendere l'affare, ma credo che... Bene, chiamate il professor Hibbard al telefono. Immagino che lo troverete all'Università, o a casa sua. Passatemi la comunicazione, non appena sarete in contatto con lui.

Feci il numero della «Columbia» e per un pezzo domandai all'uno e all'altro del professor Hibbard, ma senza risultato. Alla fine, qualcuno mi disse che non si sapeva dove fosse il professore, e così mi decisi a cercare il suo numero di casa. Mi rispose una donna, che cominciò con l'insistere per sapere chi parlava, parve dubitare della sincerità delle mie risposte e finì col decidersi a dire che, «probabilmente», il professore non era in casa. Quest'ultima parte dello snervante colloquio fu udita anche da Wolfe, per mezzo del suo apparecchio collegato al mio. Posai la mano sul microfono

e mi voltai per dire al principale: — Che cosa facciamo? Posso provare ancora, nella speranza di riuscire a parlare con un essere ragionevole, ma...

— No, no; ci penseremo dopo colazione — decise Wolfe. — Mancano appena due minuti all'una.

Deposi il ricevitore e mi alzai. Proprio in quel momento, l'idea di Wolfe si decise a rendersi parte diligente, come dicono gli avvocati, invece di attendere che fosse lo stesso Wolfe a svilupparla. Forse fu una semplice coincidenza, ma il fatto è che quella esasperante donna che mi aveva risposto al telefono, doveva aver cercato il nostro numero sull'elenco, mentre parlavamo; lei, o un'altra persona di famiglia. Comunque, il telefono squillò. Mi rimisi a sedere e ripresi il ricevitore, pronunciando il sacramentale «Pronto». Mi rispose una voce femminile; chiedeva di poter parlare al signor Nero Wolfe. Domandai chi lo desiderava, e quando mi sentii rispondere: «Evelyn Hibbard», la pregai di attendere un momento, coprii il microfono con la mano e mi rivolsi a Wolfe.

— È una Hibbard — annunciai. — La voce è giovane; forse si tratta della figlia del professore. Volete rispondere voi?

Wolfe prese a sua volta il ricevitore e io portai all'orecchio il mio, pronto a scrivere quello che avrei udito. Evelyn cominciò a parlare e io trascrissi le sue parole.

— Signor Wolfe, ho una lettera di presentazione per voi. Me l'ha data la signorina Sarah Barstow. Ve la ricordate? Avete indagato sulla morte di suo padre. Potrei venire subito da voi? Telefono dalla Cinquantaduesima Strada e potrei essere lì fra un quarto d'ora.

— Mi dispiace, signorina Hibbard, ma sono impegnato. Potreste venire alle due e un quarto?

— Oh! — Mi parve che la ragazza fosse delusa.

— Speravo... Mi sono decisa pochi minuti fa e... Signor Wolfe, si tratta di una cosa urgentissima.

— Potete accennarmi i motivi di tanta urgenza?

— Preferirei non parlarne al telefono... Oh, insomma, non è il caso di fare tanti misteri. Si tratta di mio zio, il professor Andrew Hibbard, sapete, che venne da voi una quindicina di giorni fa... È scomparso, signor Wolfe.

— E da quando?

— Da quattro giorni. Da martedì sera, per l'esattezza.

— E non avete saputo più nulla, di lui?

— Nulla. — Lieve sospiro di rammarico. — Proprio nulla.

— Oh! — Vidi Wolfe alzare lo sguardo alla pendola (l'una era passata

da ben quattro minuti), e volgersi verso la porta sulla quale era apparso Fritz, pronto ad annunciare che la colazione era in tavola. — Ebbene, signorina, poiché sono trascorse novanta ore, possiamo correre il rischio che ne trascorra un'altra. Alle due e un quarto, allora. Va bene?

— Se è proprio impossibile subito... Va bene, alle due e un quarto.

3

Evelyn Hibbard era piccola, bruna, elegante. Aveva un nasino a punta e s'industriava a mettere in valore la lunghezza delle sue ciglia. Indossava un vestito di stoffa diagonale grigia, con sopra una giacchetta di pelliccia, e portava un minuscolo cappellino rosso, dalla falda stretta. Si mise a sedere senza accavallare le gambe, cosa che mi dispiacque, perché in quel modo non ne vedevo che la parte inferiore.

Ero seduto alla mia scrivania, pronto a trascrivere quello che sarebbe stato detto in quel colloquio. Intanto, osservavo la ragazza. Se era molto preoccupata per la sorte di suo zio, e non avevo motivo di dubitare che così fosse, era evidente che si atteneva a quella che Wolfe chiama «La teoria anglosassone, in fatto di emozioni», cioè il saperle celare agli altri. Non distoglieva gli occhioni da Wolfe, se non per gratificarmi, di tanto in tanto, d'un battito delle lunghe ciglia. In quanto a Wolfe, se ne stava in poltrona, appoggiato alla spalliera, col mento sul petto e gli avambracci sui braccioli.

Evelyn cominciò col dire che lei e la sorella minore abitavano con lo zio in un appartamento della Centotredicesima Strada. Avevano perduto la madre quando erano ancora bambine e il padre, risposato, viveva in California. Lo zio era scapolo. Ora, la sera di martedì, il professore se n'era andato verso le nove e non era più tornato, né aveva dato notizie. Era uscito da solo, accennando con Ruth, la nipotina più piccola, al suo desiderio di andare a prendere una boccata d'aria.

— Non avete idea di dove possa essere andato? — domandò Wolfe.

— No, ma ritengo... Ecco, che sia stato ucciso.

— È naturale che vi sia venuto questo pensiero. — Wolfe aprì un po' gli occhi. — Nel telefonarmi avete accennato alla visita che il professore mi fece. Sapete anche il perché di quella visita?

— Sì. Sapevo di voi; Sarah Barstow, che è mia amica, me ne aveva parlato, e persuasi lo zio a venire a parlarvi. Lui mi riferì tutto, anche il vostro rifiuto e le ragioni per cui avete rifiutato d'aiutarlo. Gli dissi che era un

romanticone. — Evelyn s'interruppe, strinse le labbra e io capii che faceva così per non mettersi a piangere. Riprese: — Ma io non sono romantica e sentimentale, signor Wolfe. Credo che mio zio sia stato ucciso e che l'assassino sia Paul Chapin.

— Vi ringrazio d'esser venuta, signorina Hibbard — disse Wolfe. — Però, penso che potreste richiamare l'attenzione della polizia e del Procuratore Distrettuale sulla faccenda, e certo con maggior profitto.

— Vedo che siete proprio come Sarah vi ha descritto — ribatté la ragazza. — La polizia è stata informata della cosa fin da mercoledì a mezzogiorno, ma sarebbe lo stesso che voler mettere me, solo perché gioco un po' a scacchi, in gara contro il campione mondiale. Signor Wolfe! — Evelyn strinse le mani intorno a un pacchetto che aveva portato con sé. — Voi non sapete. Quel Chapin ha la furberia e la sottigliezza delle bestie che menzionò nel suo primo messaggio di minaccia, quello che mandò subito dopo aver ucciso il giudice Harrison. Chapin è cattivo, malvagio, pericoloso... Sapete, non è un uomo...

— Via, signorina, via — disse Wolfe con un sospiro. — Certo che è un uomo. Parlavate del suo messaggio di minaccia. Ne avete un esemplare, per caso?

— Sì. — Evelyn accennò al pacchetto. — Li ho tutti, compreso l'ultimo. Il dottor Burton mi ha dato quello ricevuto da lui.

— Capisco; il messaggio seguito all'apparente suicidio di Dreyer.

— No. Ne è arrivato un altro stamattina. Credo che l'abbiamo avuto tutti... Si tratta di mio zio.

— Capisco. Pericoloso davvero. Per Chapin, intendo dire. Ogni atto impulsivo è pericoloso, in questo genere d'imprese. Allora, avete tutti i messaggi.

— Sì. In questo pacchetto ho anche tutte le letture scritte da Paul Chapin a mio zio, poi una specie di diario che mio zio teneva; infine un elenco di somme prestate a Chapin dagli appartenenti alla lega. Ci sono anche gli indirizzi.

— Perché non avete consegnato tutto questo materiale alla polizia?

— Non ho voluto — rispose Evelyn, e scosse la testa con aria risoluta. — Questi documenti erano custoditi gelosamente da mio zio in una cartella; per lui erano preziosi, come lo sono per me, benché in un altro senso. La polizia non saprebbe usarli; voi, sì. Però non ne abuserete, vero? Voglio dire, ve ne servirete solo per capire come stanno le cose. E poi, in questo pacchetto non c'è niente che la polizia non possa avere da uno degli altri

appartenenti alla lega.

— Potreste aprirlo, signorina Hibbard?

La ragazza cominciò a sciogliere lo spago che legava il pacchetto. Mi avvicinai per aiutarla, e lei mi diede il tutto. Posai il pacchetto sulla scrivania di Wolfe e aprii l'involucro. Conteneva una cartella, di quelle che servono per tenervi in ordine la corrispondenza.

— Guardate alla lettera A — disse Evelyn. — Mio zio chiamava, quella specie di lettere, avvertimenti.

— Già, avvertimenti del destino — mormorò Wolfe, mentre tirava fuori vari fogli dalla cartella. — Davvero, signorina Hibbard, vostro zio è proprio un romantico. Sì, signorina, ho detto proprio è. Infatti, non è saggio attenersi a supposizioni, finché queste non sono sorrette dai fatti... Oh, ecco il primo messaggio. Ma vedo che si tratta di una poesia, signorina. E così, Chapin diventa poeta, nel male? Vediamo un po'.

Wolfe lesse ad alta voce:

*Uccider mi voleste; avreste atteso
L'ultimo mio sospiro,
Quello dell'agonia
Che dalle labbra mie lieve e silente
Sarebbe uscito, simile allo schiavo
Che l'annosa prigione vuol fuggire.
Uccider mi voleste.
E l'uccideste, l'uomo!*

*Uccider mi voleste, l'uomo uccideste; non però la serpe,
Non la volpe né il falco,
Non il gatto che attender sa paziente,
Non la talpa che scava silenziosa,
Non l'irridente scimmia, non il lupo,
Né il coccodrillo, o il verme
Che sbuca dalla terra e poi si cela.
Questi lasciaste in me,
Pure uccidendo l'uomo.
Uccider mi voleste.*

*E m'affidai al tempo. Avrebbe il tempo
Fatta giungere l'ora,*

*Dissi alla scimmia, al lupo, al coccodrillo,
Al verme ed alla serpe:
«Affidatevi al tempo; tutti insieme
Non potreste operar meglio del tempo
Con mortal sicurezza».*

*Ma essi poi pregarono: «Padrone,
È troppo lento il tempo! Lascia a noi
D'operare, padrone!»
Ed io risposi: «No!». Ma non si tacquero.
«Padrone, lascia che operiamo noi!»
Chiedevan sempre; e li sentivo in me.
O notte, o mare, o rocce,
O stelle silenziose, o impervia rupe,
Anche il vostro linguaggio a me giungea
Mentr'essi ancor pregavano.
«Conta su noi, padrone, ed agiremo!».*

*Vidi uno là: sicuro,
Ecco, si stava, certo non pensando
Che la morte, in agguato, l'attendeva.
Allora potei dire: «Finalmente,
Ecco il primo! Ecco il primo!».
Verranno il secondo, il terzo, il quarto,
Senza ch'aspettar debba ancor del tempo
L'ora fatal, lontana,
Forse, se pur sicura.
Uccider mi voleste!*

Mentre leggeva, Wolfe alzava di tanto in tanto lo sguardo dal foglio, per fissare la ragazza. Alla fine, commentò: — Sembra probabile che Chapin abbia dato una spinta al giudice, per farlo precipitare da una rupe. Presumibilmente, ha agito all'improvviso, cogliendo l'occasione. Immagino che non ci siano stati sospetti su di lui, allora. Signorina Hibbard, c'era una rupe, là dove fu trovato il cadavere del giudice Harrison?

— Sì; il fatto avvenne nel giugno scorso, a Marblehead, nel Massachusetts. Alcuni degli amici si erano riuniti in casa Philip Collard. Il giudice Harrison era venuto da Indianapolis per assistere alla consegna della laurea

a suo figlio. Quella notte, gli altri notarono la sua mancanza e la mattina seguente fu trovato ai piedi di una rupe, sfracellato.

— La riunione era fra alcuni appartenenti alla lega?

— Oh, no! A proposito, signor Wolfe, nessuno ha mai ritenuto quell'accordo come una lega vera e propria. Neanche lo zio Andrew era così romantico. In quell'occasione, si erano riuniti a casa di Collard alcuni condiscipoli d'Università.

Wolfe annuì, guardò la ragazza, poi tornò alla cartella e ricominciò a tirar fuori i fogli, le agende, i taccuini. Infine riportò la sua attenzione su Evelyn.

— E quel poetico avvertimento giunse agli altri dopo il loro ritorno a casa? — le domandò.

— Sì, pochi giorni dopo.

— Capisco. Voi sapete benissimo che Chapin si atteneva alle tradizioni. Infatti, nella storia, ci sono molti esempi di minacce in versi, specie nell'antichità. Quanto al parto poetico, mi pare che sia verboso, ampolloso e decisamente sbiadito. Non sono un intenditore, in fatto di prosodia, ma un po' d'orecchio ce l'ho.

Wolfe non era solito chiacchierare così a lungo, quando si trattava di affari, e io gli lanciai un'occhiata, domandandomi a che cosa mirasse.

— Per di più — continuò Wolfe, costringendomi a ribassare lo sguardo sui fogli che andavo riempiendo — sospetto il poeta di aver commesso un plagio nella seconda strofa. Sono passati molti anni, da quando lessi Spencer, ma in un angolino della mia memoria c'è ancora qualche cosa che si ricollega con una classificazione di bestie... Archie, vi rincresce di darmi lo Spencer? Terzo scaffale a destra della porta... No, un po' più in là. È un libro rilegato in turchino... Eccolo, proprio quello. — Gli portai il libro, lui lo aprì e continuò: — Dovrebbe essere nel «Calendario del Pastore» o forse in «Settembre». Oh, non che questo importi, ma... Mi scusate, signorina, vero? Vediamo: «I tori che...» Niente. «Il gallo sul letamaio... Questo lupo afferrerà la preda...» No, vi sono qua e là degli animali, ma non catalogati come mi pareva di ricordare. — Wolfe scivolò pericolosamente sul davanti della poltrona, e tutto per poter porgere alla signorina Hibbard il libro rilegato in turchino. — Bellissima edizione, sapete? Il libro è stato stampato a Londra, ma rilegato qui da un giovanotto svedese, vero maestro della sua arte. Poveretto, con tutta probabilità morirà di fame nel prossimo inverno.

Evelyn ebbe la cortesia di guardare il libro, mentre Wolfe riprendeva a esaminare i fogli tolti dalla cartella. Quando la ragazza smise d'interessarsi

al libro, andai a riprenderlo e lo rimisi a posto nello scaffale.

— Signorina — disse Wolfe — potrei farvi qualche domanda? La prima: sapete se vostro zio abbia contratto un'assicurazione sulla vita, in questi ultimi tempi?

Evelyn annuì con un gesto d'impazienza. — Sì, ma non capisco che cosa c'entri questo, signor Wolfe.

— Niente, non c'entra niente. Si tratta di un'assicurazione vistosa?

— Sì.

— La beneficiaria siete voi?

— Non lo so di sicuro, ma immagino di sì. Lo zio Andrew mi disse che eravate stato voi a consigliargli un'assicurazione. Poi, una settimana fa, mi confidò di aver seguito quel consiglio, distribuendo il rischio fra quattro compagnie diverse. Non badai molto a quello che diceva, forse perché ero irritata con lui e mi sforzavo di persuaderlo a... Sì, credo proprio che mia sorella Ruth e io siamo le beneficiarie.

— Non Chapin?

Evelyn guardò Wolfe, aprì la bocca, la richiuse e infine disse: — A questa possibilità non avevo pensato. Certo, lo zio potrebbe aver avuto anche quest'idea. Ma non lo so di sicuro, ve l'ho detto.

— Già — annuì Wolfe. — E adesso, passiamo alla seconda domanda. Perché siete venuta da me?

— Vorrei che trovaste le prove della colpevolezza di Paul Chapin, in modo da far pagare a quel bruto il fio delle sue azioni. Mi pare che abbiate chiesto diecimila dollari a zio Andrew. Ve li darò io.

— Avete un'inimicizia personale con Chapin?

— Personale? — La ragazza aggrottò la fronte. — Vi sono forse inimicizie che non siano personali? Posso dirvi soltanto che odio Paul Chapin, perché amavo mio zio, che era l'uomo più buono, generoso, sensibile e onesto del mondo, mentre Chapin gli rovinava l'esistenza. Gliel'ha rovinata, anzi.

— Calmatevi, signorina Hibbard. Concludendo, la vostra intenzione non è quella di ritrovare vostro zio. Davvero non avete nessuna speranza in tal senso?

— No. E poi, anche se ritrovaste mio zio, ci sarebbe sempre da regolare i conti con Chapin, no?

— Infatti. — Wolfe si volse verso di me. — Ardue, fatemi il favore di rifare il pacchetto per la signorina. Se non ho rimesso ogni cosa al suo posto, spero che la signorina vorrà perdonarmi. La carta e lo spago sono in-

tatti? Bene.

— Ma non ne avrete bisogno? — protestò la ragazza. — Vi lascio tutto.

— Non occorre. Mi dispiace, sapete, ma non posso accettare l'incarico. La polizia si occupa già della faccenda, sicché sarei battuto senza speranza. E adesso vi auguro il buongiorno, signorina Hibbard.

Evelyn era rimasta a guardare Wolfe sbalordita. Si scosse dalla sua fissità e proruppe: — Non dite sul serio, vero? Sarebbe un'indegnità. Vi ho detto tutto quello che so; mi avete fatto delle domande, vi ho risposto. Il motivo che adducete non è neanche un motivo. Perché, dunque?

Wolfe interruppe la foga della ragazza agitando l'indice. Poi, in un tono che imponeva rispetto, disse:

— Scusatemi tanto, signorina, ma vi ho detto il motivo, che a voi piaccia o no. Volete avere la bontà di riprendervi il pacchetto che il signor Goodwin ha preparato? Certo, capisco che vi sembro scortese, e in occasioni simili rimpiango sempre d'ignorare l'arte di essere scortese con eleganza.

Wolfe si alzò in piedi, il che, sebbene la signorina Hibbard non potesse saperlo, era una concessione straordinaria che le faceva. Anche lei si era alzata e aveva preso il pacco che le porgevo. Sembrava infuriata. Prima di avviarsi alla porta, però, capì che non poteva fare a meno dell'aiuto di Wolfe e, per infuriata che fosse, si costrinse a pregare ancora.

— Ma non vedete che così rimango sola? Che cosa devo fare adesso?

— Posso darvi un consiglio. Se nel frattempo non avrete deciso altrimenti, e se la polizia continuerà a non fare progressi, tornate da me mercoledì.

— Questo significa che quattro interi giorni...

— Mi dispiace. Buon giorno, signorina Hibbard.

Andai ad aprire la porta di strada per far uscire la ragazza, la quale non si curava di servirsi delle sue lunghe ciglia, in quel momento.

Quando tornai in ufficio vidi che Wolfe si era rimesso a sedere e pareva compiaciuto di sé. Mi piantai davanti a lui.

— Sapete, la signorina è furibonda. Così, a occhio e croce, direi che si avvicina al mio stesso grado di furore.

— Vi prego, Archie — mormorò Wolfe — almeno per un momento, non disturbatemi.

— No, non vi disturberò. Per nulla al mondo vorrei disturbarvi, ma vi faccio notare che...

— Archie, voi vi credete indispensabile, ma un giorno o l'altro potreste accorgervi che non lo siete. Rimpiango d'essermi trovato nella necessità di

essere scortese con la signorina, se alludete a questo; ma era necessario mandarla via, perché abbiamo altre cose da fare.

— Benissimo, se posso aiutarvi...

— Lo potete. Andate alla vostra scrivania e mandate un telegramma.

Ubbidii. Ero ancora lontano le mille miglia dal capire che cosa Wolfe avesse in mente, e questo m'irritava, come sempre.

— «Con riferimento ultimi eventi» — dettò Wolfe — «e terzo messaggio Chapin, siete pregato partecipare riunione che si terrà sottoindicato indirizzo ore nove pomeridiane lunedì cinque corrente, senza fallo.» Firmate «Nero Wolfe», e mettete l'indirizzo.

— E a chi devo spedirlo?

Wolfe sollevò la cartella sulla quale usava scrivere, qualche rara volta. Tirò fuori un foglio e me lo porse.

— Qui ci sono i nomi dei destinatari. Includete quelli residenti a Boston, Filadelfia e Washington, oltre a quelli di New York, beninteso. Gli altri che stanno più lontano saranno informati in seguito, per lettera. Fate anche una copia di questo elenco; due, anzi. Inoltre...

Avevo preso il foglio e mi era bastato uno sguardo per comprendere che cosa fosse. Fissai Wolfe, e qualche cosa, nella mia espressione, lo indusse a interrompersi. Infatti quell'«inoltre» rimase in aria e lui soggiunse: — Archie, tenetevi la vostra disapprovazione e la vostra moralità per quando sarete solo.

— Adesso capisco, perché mi avete fatto prendere lo Spencer. Volevate distrarre la signorina, per essere libero di... rubare questo foglio.

— Rubato? L'ho preso solo in prestito, Archie.

— Lo dite voi. Perché non lo avete chiesto davvero in prestito? Occhioni-ombreggiati-da-lunghe-ciglia non ve lo avrebbe rifiutato.

— Probabilmente, no. — Wolfe sospirò. — Non ho voluto correre il rischio. Data la vostra familiarità coi dettami dell'etica, comprenderete che non potevo accettare la signorina come cliente, per poi propormi a un gruppo...

— Ah, questo lo capisco benissimo. E comincio a credere che abbiate avuto ragione. Vi farei tanto di cappello, anzi, se avessi il cappello.

— Archie, basta! — La voce di Wolfe si era elevata d'un quarto di tono. — In ogni modo, agiremo ugualmente nell'interesse della signorina. Quest'affare sarà molto complicato, andremo incontro a un mucchio di spese, e non capisco perché dovrebbe essere solo la signorina Hibbard a sostenere il peso finanziario delle indagini. Fra pochi minuti, io andrò di sopra, e voi

vi darete da fare coi telegrammi e con la copiatura della lista. Adesso, scrivete la lettera che vi detterò, firmatela col mio nome e speditela stasera stessa per espresso. È per la signorina Hibbard. — E Wolfe dettò:

Cara signorina, mi sono accorto che l'unito foglio è rimasto oggi sulla mia scrivania. Spero che la breve mancanza di esso non abbia provocato inconvenienti. Se mercoledì sarete ancora dell'idea d'affidarmi il vostro caso, non esitate a farmi visita.

— Scritto?

— Sissignore. Naturalmente, alla lettera unirò l'originale della lista.

— Appunto. Però, assicuratevi che le copie siano esatte. Ora che ci penso, fatene tre. Sapete l'indirizzo di casa del signor Higgam, della Società Bancaria Metropolitana? Bene, cercate di vederlo, domattina, e dategli una copia della lista pregandolo che, per prima cosa, lunedì, mi procuri informazioni finanziarie esattissime su tutte le persone elencate. Non voglio saper nulla del loro passato, ma soltanto del presente. Tali notizie mi occorrono non più tardi delle sei pomeridiane di lunedì. Mettetevi in contatto con Saul Panzer e dategli di venire qui martedì mattina, alle otto e mezzo. Lo stesso fate con Fred Durkin. Poi accertatevi se Gore, Cather e altri due agenti a vostra scelta potranno essere disponibili. Appena avrete spedito i telegrammi, telefonate alla signorina Hibbard e usate il vostro fascino personale per costringerla a ricevere una vostra visita, stasera. Se riuscirete ad avere questo permesso, ditele che rimpiangerete molto il mio disinteresse per i suoi problemi e che perciò avete chiesto e ottenuto licenza, da me, per assisterla, se lei lo desidera. Questo ci farà risparmiare tempo e vi darà modo di sapere una serie di fatti, e forse anche di poter frugare tra le cose del professor Hibbard. Soprattutto, cercate di appurare se il professore sapeva, o sospettava, che non sarebbe ritornato a casa, quella sera. Come vedete, qui ci troviamo d'accordo con la legge, la quale non vuol riconoscere un uomo per morto, solo perché è assente dai luoghi in cui risiede di solito.

Wolfe cominciò ad alzarsi dalla poltrona. Prima che il mio signore si avviasse verso l'uscio, domandai: — Perché avete chiesto alla signorina se era lei la beneficiaria di quella polizza?

— Pensavo unicamente alla possibilità di una sottigliezza di vendetta. L'odio di Chapin, diluito, naturalmente, può estendersi dallo zio alla nipote. Ammettiamo che sia venuto a sapere dell'assicurazione di Hibbard. Decidendo di assassinare l'amico, può aver pensato di agire in modo che il

cadavere non si ritrovi e così la compagnia d'assicurazione non pagherebbe il premio.

— Però il cadavere dovrà pure saltar fuori!

— Anche rinviare la fortuna di un nemico può essere un piacere. Pensateci, col vostro solito acume, e vedrete che ho ragione. Questa che vi ho accennato era una possibilità; ma se ne presenta un'altra, e cioè che il beneficiario della polizza sia lo stesso Chapin, e che Evelyn, per la quale questo pensiero sarebbe intollerabile, abbia ucciso lo zio, nascondendone il cadavere, in modo che sia Chapin a rimanere con un pugno di mosche. Potete parlare anche di questo, stasera, con la signorina.

— Potete contarci! — esclamai. — Ma prima mi accerterò del suo alibi.

4

Il pomeriggio passò in un lampo, e così la serata e la domenica successiva. Vidi Evelyn Hibbard e passai tre ore con lei; riuscii a rintracciare Saul Panzer, Durkin e gli altri collaboratori di cui ci servivamo spesso; ebbi un'infinità di chiamate al telefono; e infine non riuscii a pescare Higgam, quel tale della Società Bancaria Metropolitana, altro che la sera di domenica, cioè quando tornò da una gita a Long Island. Le chiamate telefoniche venivano da parte dei membri della lega, i quali avevano ricevuto il telegramma. Avevo fatto parecchie copie della famosa lista e, a mano a mano che gl'interessati telefonavano, cancellavo su una di esse i loro nomi, per riscontro. La lista originale, cioè quella che avevamo rinvio alla signorina Hibbard, era scritta a macchina e portava una data: 16 febbraio 1931. In seguito, alcuni indirizzi erano stati sostituiti da altri, a penna, quindi era evidente che il professore l'aveva tenuta aggiornata. Cinque nomi non erano seguiti da indirizzo. In sostanza la lista veniva a essere questa, tolti gl'indirizzi e aggiunte invece le professioni:

Andrew Hibbard, professore di psicologia.

Ferdinand Bowen, agente di cambio.

Laurence Burton, medico.

Eugene Dreyer, antiquario.

Alex Drummond, fioraio.

George Pratt, uomo politico.

Nicolas Cabot, avvocato.

August Farrell, architetto.

William Harrison, giudice.
Philip Collard, industriale.
Ezio Robert Byron, direttore di periodici.
L.M. Irving, sociologo.
Lewis Palmer, impiegato federale.
Jules Adler, avvocato.
Theodor Gaines, banchiere.
Peter Scott, autista.
Michael Ayers, giornalista.
Arthur Kommers, commesso viaggiatore.
Wallace Mac Kenna, deputato.
Roland Erskine, attore.
Leopold Elkus, chirurgo.
F.L. Ingalls, impiegato al Turismo.
Archibald Mollison, professore.
Richard Tuttle, maestro elementare
Sidney Lang.
T.R. Donovan.
Philip Leonard.
Alan W. Gardner
Hans Weber.

Come ho già detto, degli ultimi cinque non c'era l'indirizzo, e non avevo potuto trovarne i nomi né sull'elenco telefonico di Manhattan, né in quelli suburbani; sicché non ero stato in grado di chiedere le informazioni finanziarie anche di loro. A occhio e croce, la lista mi sembrava promettente, dato che si trattava di uomini provenienti dall'Università di Harvard, il che significa che nella vita avevano cominciato in condizioni migliori della media. Comunque, il rapporto della Società Bancaria Metropolitana avrebbe precisato meglio. Era divertente, sentirli parlare al telefono.

Ma il vero divertimento ci fu nel pomeriggio della domenica. Qualcosa era trapelata, della scomparsa del professor Hibbard, e i periodici domenicali vi accennavano, ma senza insistere molto. Quando, alle tre del pomeriggio, squillò il campanello della porta d'ingresso, andai ad aprire e vidi due uomini tarchiati. Li riconobbi subito per investigatori privati. Spalancai la porta e li accolsi con un sorriso.

— Ohè, voi, avete fatto tardi alla funzione serale?

Quello a destra, che conoscevo bene, parlò per primo.

— Nero Wolfe è in casa?

— E dove volete che vada? Volete vederlo? Allora, entrate!

Pregai i due d'aspettare in sala e andai nell'ufficio, ad annunciare a Wolfe che Bascom, dell'Agenzia privata Bascom, era là con uno dei suoi agenti e desiderava parlargli.

Bascom entrò per primo, si avvicinò a Wolfe e gli strinse la mano, mentre l'altro si lasciava cadere sulla sedia che gli avevo offerto. Per poco non ruzzolò sul pavimento, tanto era assorto a guardare Wolfe. Evidentemente, non lo aveva mai visto prima, ed era sopraffatto, non dal rispetto, ma dallo sbalordimento per quella enorme mole.

Intanto Bascom diceva: — Quell'affare degli smeraldi fu veramente penoso, e, se non fosse stato per voi, sarei rimasto per un pezzo a grattarmi la testa, senza sapere che pesci pigliare. Non lo dimenticherò mai, Wolfe. E a proposito, come vanno gli affari? Bene?

— Malissimo.

— Me lo immaginavo. Certe volte non capisco come facciano le altre agenzie a tirare fuori le spese. — Bascom accavallò le gambe e soggiunse, con aria distratta: — Vi siete occupato di qualche caso importante, in questi ultimi tempi?

— No.

— Ci avevano riferito diversamente.

Sobbalzai, udendo la voce stridula che aveva pronunciato queste parole. Era stato il compagno di Bascom, a parlare.

— Be', perché dàì fiato alla tromba? — lo apostrofò Bascom, guardandolo con aria irosa. — Ti avevo pregato di tacere, no? — Poi si volse di nuovo a Wolfe, ma il mio principale lo prevenne.

— E così, signor Bascom, dicevate?

— Tanto vale che vi spieghi subito come stanno le cose — borbottò l'investigatore privato. — Sto occupandomi di un certo caso, e ci impiego cinque dei miei uomini. Incasso mille dollari ogni settimana, e questa è già la quarta; se poi riuscirò a fare quanto il cliente ha chiesto, riceverò una somma che mi farà star tranquillo per tutto l'inverno. Il caso è agli sgoccioli, sto concludendo e mi manca poco a finire.

— Benissimo — disse Wolfe, piegando la testa in avanti.

— Vero? Ora, il motivo per cui sono venuto qui è quello di pregarvi di restar fuori da questa faccenda.

Wolfe inarcò appena le sopracciglia. — Pregarmi di che cosa?

— Di restar fuori dalla faccenda, ripeto. — E Bascom si protese sulla

scrivania, continuando: — Signor Wolfe, si tratta del caso di quel Chapin. Ormai, me ne occupo da quattro settimane, per conto di Pratt, di Cabot e del dottor Burton. Non è un segreto, questo, e se anche lo fosse non lo sarebbe più domani sera, o subito dopo. Pratt è un po' amico mio, così ieri sera mi ha telefonato, per dirmi di darmi da fare, se non volevo vedermi soffiare il compenso, dato che anche Nero Wolfe si occupava della cosa. Ecco come ho saputo del vostro telegramma circolare. Non mi son lasciato crescere l'erba sotto i piedi, come potete ben capire; ho parlato con Cabot, con Burton e con altri due o tre. Burton non vi aveva mai sentito nominare, e mi ha chiesto ieri sera stessa di presentargli un rapporto su di voi; ma stamattina ha telefonato, per dirmi che non dovevo più occuparmene. Immagino che si sia già documentato sulle vostre prodezze.

— Mi sento lusingato dell'interesse di quei signori — mormorò Wolfe.

— Non ne dubito. Signor Wolfe, parliamoci da professionista a professionista. Voi sarete il primo a riconoscere che la nostra è una professione, simile a quella dell'avvocato o del medico, per esempio. Ora, come sapete, l'etica professionale non consente a un avvocato d'indurre il cliente d'un collega ad abbandonare il vecchio legale per servirsi di lui. Non vi sembra che la nostra professione sia dignitosa quanto quella d'un avvocato?

— Intendete dire che dovrei rimanere estraneo a quello che voi chiamate l'affare Chapin? Mi dispiace, non posso accontentarvi.

— Rifiutate?

— Certo.

— Immaginavo che avreste risposto così — disse Bascom, con un sospiro. — Basta, ora che su questo punto non c'è da dire altro, passiamo agli affari. Se vi occuperete del caso Chapin, è indubbio che io ne rimarrò fuori.

— Non necessariamente.

— Oh, sì! Quando sono fritto, me ne rendo conto. Pazienza. Però mi piacerebbe poter venire qui una volta la settimana, per domandarvi come vanno le cose; perché, mio caro, posso dirvi che Chapin è il più astuto storpio che io abbia mai conosciuto. Poco fa vi ho detto che ero sul punto di concludere il caso, ma non è vero. In realtà mi ero già rassegnato al fiasco e avevo messo tre dei miei uomini alle calcagna di quel briccone solo nella speranza di coglierlo con le mani nel sacco, alla prossima occasione. Invece, ecco, sparisce Hibbard e non riusciamo a ritrovare nemmeno quello che rimane di lui. E sapete perché? Perché i miei uomini non sanno dov'era Chapin, martedì sera. Avevate mai udito nulla di simile, signor Wol-

fe? Eppure nessuno di quei tre uomini è un imbecille, posso assicurarvelo.

— Avevate detto che volevate parlare di affari,

— Infatti. Vi propongo un accordo. In queste quattro settimane, siamo riusciti a sapere parecchie cosette, e questo ci è costato un sacco di soldi. È una cosa confidenziale, ma se i vostri clienti sono gli stessi che avevo io, non c'è niente di contrario all'etica, in una collaborazione. Anzi, risparmierete tempo e spese. Così, voi potrete sapere tutto ciò che abbiamo scoperto, e io sono disposto a venire da voi ogni volta che crederete opportuno consultarmi. Per tutto questo... — e qui Bascom esitò un istante — ecco, basterebbe un migliaio di dollari.

Wolfe scosse la testa. — Signor Bascom, mi basterebbe leggere i rapporti che avete mandato ai vostri clienti, senza bisogno d'altro. In poche parole, vi darò cento dollari, per quello che mi offrite... Prego, non intendo mercanteggiare. E non mi crediate scortese, se ora vi dico che ho da fare e che ho bisogno di tutti gli istanti di cui posso disporre. Guardate, questi sono i cinque romanzi di Chapin — e Wolfe mosse appena l'indice, per indicare i volumi che ingombravano la sua scrivania. — Devo leggerli tutti. Sono d'accordo con voi, nel ritenere questo caso molto difficile; ma è possibile, sebbene molto improbabile, che io l'abbia risolto prima di mezzanotte.

Trattenni a stento una risata. Wolfe si compiace spesso di queste smargiassate, perché la sua reputazione di uomo d'ingegno pronto e infallibile è una delle migliori armi di cui si serve. Bascom rimase a guardarlo sbalordito, poi spinse indietro la sedia e si alzò, imitato dal suo compagno, che borbottava indistintamente.

— Bene, bene — disse Bascom. — Non vi ruberò nemmeno un altro dei vostri preziosi istanti.

— Grazie. Allora, li volete quei cento dollari?

Bascom, che era già arrivato alla porta, si volse. — Li prenderò.

5

Il lunedì, all'ora di pranzo, era già tutto pronto per la riunione.

Appena finito di mangiare, Wolfe salì in camera sua, come ci aveva avvertiti che avrebbe fatto, in modo da poter fare la sua entrata in scena nel bel mezzo della riunione. Salii anch'io, per andarmi a cambiar d'abito, e, nel ridiscendere, mi fermai un momento da Wolfe per rivolgergli una domanda. Era sdraiato in poltrona e leggeva uno dei libri di Chapin, segnan-

do qualche passo con la matita rossa.

— Che cosa devo fare, se qualcuno di quei signori arriva con un estraneo, per esempio un avvocato? Li faccio entrare lo stesso?

Wolfe annuì senza alzare lo sguardo dal libro, e io tornai nell'ufficio.

Il primo dei convenuti giunse in anticipo. Infatti mancavano ancora venti minuti alle nove, quando Fritz andò ad aprire la porta di strada e introdusse un tipo trasandato, coi calzoni a tubo e la barba d'un paio di giorni. I suoi occhi azzurri, sbiaditi, girarono per la stanza, poi si fermarono su di me.

— Perbacco, voi non siete Nero Wolfe! — esclamò.

Riconobbi che no, non ero Wolfe, e mi presentai. Il visitatore non accennò a stringermi la mano e proseguì:

— Sono Michael Ayers, della «Tribune». Per poter venire, stasera, ho dovuto farmi sostituire da un collega, al quale ho detto che si trattava della pelle.

— Volete un gin, forse? — domandai con assoluta serietà.

— Bravo! Gin, sicuro. E non prendetevi il disturbo di allungarlo.

Andai al tavolino dove Fritz aveva preparato bottiglie e bicchieri e servii l'assetato giornalista. Intanto pensavo che se l'amico avesse bevuto troppo, come certo era suo costume, avrebbe rappresentato un fastidio per la riunione; d'altra parte, se non avessi cercato di spegnere la sua sete, avrebbe disertato l'ufficio di Nero Wolfe, per andarsene a bere altrove. Avevo letto attentamente il rapporto inviatoci dalla Società Bancaria e mi ricordavo quasi a memoria tutto quello che c'era scritto. Sapevo, perciò, che Michael Ayers guadagnava appena novanta dollari la settimana.

Al secondo bicchiere di gin, Ayers si mise a sedere accanto alla tavola delle bottiglie e accavallò le gambe. Dovetti versargliene un terzo prima che arrivassero gli altri.

Ne arrivarono due insieme. Ferdie Bowen, l'agente di cambio, e il dottor Laurence Burton. Quest'ultimo era un bell'uomo, che si teneva dritto, ma non impettito, elegante senza ricercatezza, capelli neri, occhi neri, bocca un po' stanca. Bowen, invece, era di media statura, e stanco in tutta la persona. Era vestito da sera e aveva mani piccole e delicate, come quelle d'una signora. Ayers salutò gli amici con espansione da ubriaco, ma, per fortuna, Fritz introdusse subito un altro visitatore, Alex Drummond, il fioraio, un ometto lindo, con piccoli baffi neri. Era il solo, fra quelli della lista, che fosse venuto un'altra volta in casa di Wolfe, e cioè un paio d'anni prima, in compagnia d'un gruppo di floricoltori che volevano ammirare la collezione d'orchidee del mio signore. Dopo Drummond arrivarono Pratt, uomo poli-

tico; Adler e Cabot, i due avvocati; Kommers, il commesso viaggiatore di Filadelfia; Byron, il direttore di periodici; Farrell, l'architetto, e un certo Lee Mitchell, venuto da Boston in rappresentanza dell'industriale Collard e del banchiere Gaines. Aveva una lettera di presentazione dei due assenti.

In complesso, gl'intervenuti erano undici. Si conoscevano tutti, ma non parevano molto lieti di ritrovarsi insieme, nemmeno Michael Ayers, che andava attorno accigliato, col bicchiere vuoto in mano. Mi avvicinai alla scrivania di Wolfe e premetti tre volte il campanello che chiamava Fritz. Era il segnale convenuto. Un attimo dopo, udii il ronzio dell'ascensore.

L'uscio si aprì e tutti si girarono a guardare. Wolfe entrò.

— Buonasera, signori — disse, mentre si avviava alla scrivania, dove sedette con molta calma e ponderatezza. Michael Ayers, che lo osservava attentamente, richiamò la mia attenzione facendo ondeggiare il bicchiere. Farrell, l'architetto, lo afferrò per una spalla o lo spinse su una sedia.

Diedi a Wolfe una lista dei presenti; lui la scorse, guardò i convenuti, quindi cominciò: — Ho piacere che siano presenti gli avvocati Cabot e Adler. Le loro cognizioni in materia legale ci eviteranno errori volgari. Noto anche la presenza del signor Ayers, giornalista; è uno dei vostri, e quindi mi limito a farvi rilevare che il rischio della pubblicità...

— Io non sono un giornalista — interruppe Ayers, con un piccolo singulto. — Sono reporter. Ho intervistato Einstein...

— Fino a che punto siete ubriaco, signor Ayers? — lo interruppe a sua volta Wolfe, con voce quieta.

— Per tutti i diavoli! E che ne posso sapere, io?

— Non mi preoccuperei di Ayers, se fossi in voi — intervenne Farrell, l'architetto. — È un bravo figliolo, il nostro Mike.

— Vediamo tutti che Mike è un po' brillo — disse Adler — ma non vogliamo credere che ci abbiate convocati in casa vostra, signor Wolfe, per censurare le nostre abitudini personali. Immagino che abbiate qualcosa da dirci.

— Siete l'avvocato Adler? — domandò Wolfe. — Bene, avvocato, la vostra osservazione mi fa comprendere che non m'ero sbagliato, ritenendo che la nostra conversazione sarebbe stata ostacolata. Sapevo di dover affrontare una certa ostilità. Siete tutti spaventati, signori, e un uomo spaventato è ostile per riflesso, in quanto sospetta di tutto e di tutti. Ero sicuro, quindi, che avreste sospettato anche di me.

— Ma no! — intervenne Cabot, l'altro avvocato. — Non siamo spaventati e non abbiamo ragione di sospettare di voi. Perciò, se avete qualcosa

da dire, parlate tranquillo.

— È l'avvocato Nicolas Cabot — credetti opportuno dire a Wolfe.

— E allora, se non siete spaventati, avvocato Cabot — riprese Wolfe — non abbiamo nulla da dire. Se è così, tanto vale che mi scusiate e che ve ne ritorniate a casa. — Socchiuse un poco gli occhi e girò lo sguardo sui presenti. — Perché, signori, io vi ho invitati, stasera, basandomi su parecchie presunzioni; se qualcuna di queste è errata, la riunione non ha motivo d'essere. Ora, la prima di queste presunzioni è che siate convinti che il vostro amico, Paul Chapin, ha ucciso due, e forse tre di voi; la seconda, è che temiate d'essere uccisi a vostra volta, salvo fare qualcosa per impedirlo; la terza, è che le mie capacità mi permettano di assumere e assolvere il compito di liberarvi da questo assillante timore; la quarta, è che siate disposti a pagare bene il servizio che vi renderei.

I convenuti si guardarono l'un l'altro. Ayers fece per alzarsi, ma Farrell glielo impedì. Pratt borbottò: — Bella, questa! — e Cabot disse: — Siamo convinti che Paul Chapin è un pericoloso nemico della società; ma questa convinzione riguarda noi. Quanto alle vostre capacità...

— Avvocato — lo interruppe Wolfe, agitando leggermente l'indice verso di lui — se vi diverte insistere sulla finzione che vi fa dire che siete venuto qui, stasera, insieme coi vostri amici, unicamente nell'interesse della società che dovrebbe essere protetta contro Chapin, non insisterò a dimostrarvi che la verità è un'altra. Vi domando soltanto: quanto siete disposti a spendere?

Ayers ci fece sobbalzare tutti con un grido improvviso: — Furbo demonio!

Farrell gli diede una gomitata nelle costole e un altro borbottò che si sarebbe dovuto imbavagliare quell'ubriacone. Poi Ezio Robert Byron fece udire per la prima volta la sua voce: — Che importa se siamo o no spaventati? In altri termini, se anche io riconoscessi d'aver paura, che differenza farebbe? Mi pare, invece, che il punto della questione sia un altro, e cioè: che cosa propone, il signor Wolfe, dato e non concesso che le sue presunzioni siano esatte?

— Oh, per tutti i diavoli! — proruppe Ayers, che riuscì a liberarsi da Farrell e si avvicinò al tavolino dei liquori. — Lo sapete meglio di me che siamo tutti maledettamente spaventati, no? Se udiamo un rumore facciamo addirittura un salto così. Lo sapete bene, dico. Quelli di voi che nelle ultime notti non sono stati svegli a pensare a Hibbard e a come può essere stato preso in trappola, alzino la mano; voglio vederli. Dunque, Wolfe, voi

avete saputo della nostra piccola organizzazione, furbo della malora, eh? Le Lega dell'Espiazione! La chiameremo Lega della Paura, o della Vigliaccheria; ma il nome non importa; tanto, si tratterà sempre della Lega degli Uomini Spaventati. — Si riempì il bicchiere e lo alzò. Non mi presi il disturbo di avvertirlo che si era sbagliato e che, per errore, si era servito da una bottiglia di xères e non di gin. — Consoci, alla Lega degli Uomini Spaventati! Evviva! E potete anche eleggermi presidente, perché nessuno di voi avrà mai la paura che ho io. — Si portò il bicchiere alle labbra, con l'evidente intento di vuotarlo in un sorso, ma lo riabbassò subito, fece una smorfia d'indignazione e strillò: — Chi diavolo ha messo del concime, in questo gin?

Farrell, Pratt e qualche altro scoppiarono a ridere; ma Bowen, l'agente di cambio, pareva molto seccato. Io, intanto, mi avvicinai per aiutare Ayers a versarsi dell'autentico gin, perché sapevo benissimo che il giornalista non si sarebbe acquietato, finché non si fosse tolto dalla bocca l'insolito sapore del vino. Lee Mitchell si alzò.

— Signori, permettetemi di dire due parole. Non sono dei vostri, ma siccome rappresento i vostri amici Collard e Gaines, debbo comunicarvi che sono stato autorizzato da loro a dire che, effettivamente, vivono in uno stato di apprensione, e siccome conoscono di fama il signor Wolfe, sono disposti ad ascoltare le sue proposte.

Seguì un animato sussurrio da parte degli altri, ma Wolfe lo fece cessare dicendo: — Benissimo, signor Mitchell. — Poi volse gli occhi a metà verso di me. — Archie, volete avere la cortesia di distribuire quei fogli ai signori?

Nel mio cassetto ce n'erano venti, di «quei fogli». Li presi e circolai attorno per darne a ciascuno dei presenti. Intanto, Wolfe aveva suonato per farsi portare la birra, e quando Fritz gliel'ebbe messa sul tavolino, aprì la bottiglia e se ne versò un bicchiere. Bevve qualche sorso, poi riprese: — Come vedete, signori, questa è semplicemente una lista coi vostri nomi e con una certa somma segnata accanto a ciascun nome. Ma credo che potrò spiegarvi più facilmente la cosa, leggendovi alcuni appunti che ho qui... che dovrei aver qui... Dove sono, Archie?

— Eccoli, signor Wolfe.

— Grazie. Dunque, questi appunti che ho dettato al signor Gopdwin sono più che altro un promemoria; dopo potrà essere redatto un documento in forma legale, se lo vorrete. In sostanza, questa è la minuta d'un contratto, nel quale ho tralasciato, per brevità, di riportare i nomi di tutti voi, com-

presi i vostri amici che non sono potuti intervenire, indicandovi con il nome globale di Lega. Permettete che vi legga i vari articoli impegnativi:

1. Imprenderò a liberare la Lega da ogni apprensione, o timore, di possibili atti ostili da parte di: a) Paul Chapin; b) della persona o delle persone che hanno mandato i messaggi di minaccia in versi; c) della persona o delle persone colpevoli della morte di William Harrison e di Eugene Dreyer, nonché della scomparsa di Andrew Hibbard.

2. Mediante votazione, e a maggioranza di voti, la Lega deciderà se l'impegno da me assunto sarà stato o no mantenuto.

3. Le spese necessarie per l'adempimento di quanto sopra saranno sostenute da me. Nel caso che io non assolvessi con soddisfazione della maggioranza il compito assuntomi, la Lega non avrà alcun obbligo di rimborsarmi dette spese, così come non avrà verso di me altri obblighi.

4. Una volta riconosciuto dalla maggioranza che sono invece riuscito nel compito stesso, gli appartenenti alla Lega mi verseranno un compenso, ognuno nella misura per lui stabilita, il totale del quale risulta segnato nell'unita lista. Tutti i membri della Lega saranno solidalmente responsabili del pagamento della somma totale.

Dopo una breve pausa Wolfe concluse:

— Credo, signori, d'aver salvaguardato così anche i vostri interessi. Naturalmente, se volete dare a questo impegno un termine perentorio, trascorso il quale esso decadrebbe...

— Ma una proposta simile è assurda! — esclamò Cabot. — Per conto mio, non voglio neanche discuterla.

Adler, l'altro avvocato, soggiunse, con un sorrisetto:

— Credo che dobbiamo ringraziare il segretario del signor Wolfe, per aver fatto l'addizione, in modo da risparmiarci una nuova e non lieta sorpresa. Niente meno che cinquantaseimilanovecentoquindici dollari! Bel colpo.

Adler inarcò le sopracciglia e restò così, per manifestare il suo indignato stupore. Poi Kommers, il commesso viaggiatore, che doveva aver speso dieci dollari per venire da Filadelfia, volle dire la sua.

— Signor Wolfe, non so quali siano le vostre capacità, ma, in fatto di

faccia tosta, stasera ho imparato qualcosa di nuovo.

Altri ancora protestarono, e non so dove si sarebbe arrivati, se Wolfe non avesse sedato il piccolo tumulto alzando la mano con la palma in fuori; gesto, per lui, addirittura violento.

— Prego, signori, prego! Non c'è motivo di discutere tanto. Si tratta di una cosa semplicissima; io vi offro qualcosa, e stabilisco che voi mi paghiate alla consegna della merce, per dirla in termini commerciali. Se vi sembra che il prezzo sia eccessivo, nessuno vi costringe a comprare. Però vorrei farvi rilevare che la signorina Evelyn Hibbard mi ha offerto diecimila dollari, per un servizio simile, e che nessuno di voi, nella quotazione da me fatta, raggiunge tale somma. Si noti, poi, che la signorina Hibbard non è minacciata.

— Già; ma avete rifiutato i diecimila dollari della signorina per strozzare noi — ribatté Pratt.

— Oh, insomma! È tutto assurdo, in questa cosiddetta minuta di contratto — intervenne Cabot, che si era avvicinato alla scrivania di Wolfe e aveva preso in mano la minuta letta poco prima. — Per esempio, che cos'è questo pasticcio della persona, o delle persone colpevoli? Ciò che noi vogliamo è che Chapin vada dove deve andare, cioè all'inferno. Questo tentativo d'imbrogliare le cose...

— Avvocato, mi meraviglio di voi — lo interruppe Wolfe. — Ho fatto così proprio per prevenire le obiezioni dei due avvocati presenti. Vedete, le circostanze vi hanno talmente persuasi della colpevolezza di Chapin, che quest'idea fissa vi acceca un po'. Infatti, se cancellassimo quel paragrafo e se durante le indagini dovessi scoprire che Chapin è innocente, per riscuotere il compenso dovrei dimostrare che l'innocente è colpevole, il che non solo sarebbe un'infamia, per la quale soffrirei per tutta la vita di continui rimorsi, ma si rivolterebbe a vostro danno, perché il vero colpevole potrebbe continuare impunito la sua opera nefanda.

— Sciocchezze! Tutti noi siamo convinti che il colpevole è Chapin — insisté Cabot, rimettendo il foglio sulla scrivania.

— Ne sono convinto anch'io — annuì Wolfe. — Certo: è Chapin, l'individuo di cui dovete temere; ma, come dicevo, nel preparare questo contratto ho voluto prevedere ogni eventualità, e voi, come avvocato, dovete convenire che ho agito con prudenza.

Senza ribattere, Cabot riprese il foglio e si mise a rileggerlo. Adler si avvicinò, leggendo anche lui. Gli altri parlavano fra loro. Ayers si era sdraiato sulla sedia, a gambe stese, le mani nelle tasche dei calzoni, e gli

occhi chiusi. Fu Adler, il primo a parlare:

— Qui c'è una clausola che non possiamo neanche prendere in considerazione; quella del pagamento solidale. Perché non dovrebbe rispondere ognuno per sé?

— D'accordo, avvocato Adler; non insisterò su questo punto. Se devo dire la verità, quella clausola l'ho messa appunto perché aveste almeno qualcosa da togliere.

Adler brontolò; Drummond, che si era avvicinato insieme con Pratt e Kommers, sogghignò, e Cabot guardò Wolfe con un fiero cipiglio.

— Una furberia da mercante, vero? — domandò.

— Secondo — rispose Wolfe, placido. — Ecco, avvocato, io non sono troppo abile quando si tratta di mercanteggiare, dico sì o no, bruscamente. Questione di carattere. La mia risposta è quella che è: prendere o lasciare. Ma l'ho resa così attraente, che è difficile respingerla.

Fui stupito di vedere una parvenza di sorriso sulle labbra di Cabot, e, per un attimo, quell'uomo mi fu simpatico.

— Capisco — disse l'avvocato. — È evidente che non avete nessuna abilità commerciale, e questo deve pesarvi.

— Grazie della comprensione, avvocato. E ora, signori, vi farò notare altre due cose di minore importanza. La prima, che non ho stipulato, nel contratto, che dovrete darmi la vostra collaborazione, ma è sottinteso che me l'aspetto. Vorrei quindi essere sicuro di poter mandare da voi il signor Godwin, qui, o un altro dei miei uomini, a ore ragionevoli; senza contare che io stesso potrei gradire di far quattro chiacchiere con qualcuno di voi.

Tre o quattro dei presenti annuirono. Cabot sorrise, questa volta apertamente. Wolfe riprese: — Benissimo. La seconda cosa che voglio farvi notare si riferisce al compenso. A mio parere le quote stabilite sono adeguate alle possibilità di ognuno, ma non troppo gravose. D'altra parte, se io non riesco, non avrò nulla. Ora si tratta di sapere, in parole povere, se il signor Gaines vuole assoggettarsi al pagamento di ottomila dollari, il dottor Burton di settemila, il signor Ayers di centottanta, perché io li liberi dal timore. Ritengo, infatti, che tutti voi sarete d'accordo sull'opportunità che ognuno paghi in rapporto alle proprie risorse.

Di nuovo parecchi annuirono. A poco a poco Wolfe persuadeva anche i più recalcitranti. Mitchell dichiarò:

— Non posso impegnarmi in modo definitivo per Collard e Gaines, ma credo di poter dire che accetteranno senz'altro. Stasera stessa ripartirò per Boston, e domani Collard e Gaines vi telegraferanno.

— Cancellate Elkus, però — soggiunse Cabot. — Sono certo che non vorrà dare nemmeno un soldo.

— Come mai?

— Perché è un sentimentale, come lo era Hibbard, e credo che preferirebbe andare all'altro mondo, piuttosto che contribuire alla perdita di Paul.

— Davvero? È disastroso permettere ai capricci del cuore d'intralciare la ragione. Bene, vedremo. E ora, signori, mi piacerebbe poter accettare un punto. Se non sbaglio, voi tutti siete convinti che Paul Chapin è un assassino, che vi ha minacciati di morte e che dovrebbe essere processato e giustiziato. Ora, pregherò il signor Goodwin di fare l'appello di tutti voi. Se ciò che ho detto vi sembra che corrisponda ai vostri sentimenti, vi prego di rispondere «sì». Saprò, così, se debbo andare sino in fondo, con Chapin.

Qualcuno si agitò, irrequieto, ma nessuno parlò. Io cominciai: — Ferdie Bowen.

Con voce un po' appannata, ma ferma, l'agente di cambio rispose: — Sì.

— Laurence Burton.

Per un momento non vi fu risposta, poi il medico mormorò: — No.

Tutti lo guardarono. A sua volta Burton si guardò intorno, inghiottì a vuoto, poi proruppe: — Sciocchezze! Sì, invece. Che romanticheerie sono queste? Sì.

— Me l'aspettavo, sai — gli sussurrò Farrell. — Anzi, mi meraviglio che tu non sia stato il primo.

— August Farrell — continuai.

— Sì.

Chiamai tutti gli altri: Drummond, Cabot, Pratt, Byron, Adler, Komers; e tutti risposero «sì». Infine chiamai Michael Ayers. Il giornalista era sempre sdraiato sulla sedia, con gli occhi chiusi, e non rispose. Ripetei il suo nome, e Farrell, che gli faceva da angelo custode, gli diede una gomitata: — Ehi, Mike! Hai sentito? Rispondi di sì.

— Sì — disse Ayers, aprendo appena gli occhi. Li richiuse subito.

— Ho finito, signor Wolfe — dissi.

Di solito, stando nell'ufficio, udivo la scampanellata alla porta d'ingresso; ma quella volta non fu così, forse perché ero troppo assorto nel fare l'appello. Quindi fui sorpreso, quando l'uscio si aprì e Fritz comparve sulla soglia. Fece tre passi nella stanza, si fermò e disse:

— Signor Wolfe, c'è un signore che desidera parlarvi. Non mi ha dato il suo biglietto di visita, ma ha detto di annunciare soltanto il signor Paul Chapin.

— Ah! — fece Wolfe, senza muovere neanche un muscolo. — Fallo entrare.

6

Fritz uscì. Forse, in quel momento, avrei dovuto studiare le espressioni dei presenti; ma ero troppo curioso di vedere che aspetto avesse Chapin, e così non distolsi lo sguardo dalla porta.

Udimmo il battere ritmico d'un bastone sul pavimento dell'anticamera, poi Chapin entrò, zoppicando. Fece pochi passi e si fermò. Dal punto in cui era, non poteva vedere Wolfe, a causa del gruppo raccolto intorno alla scrivania, ma guardò i componenti a uno a uno, scosse la testa, alzò il mento in alto, come un cavallo nervoso che cerca di liberarsi del morso, e disse semplicemente: — Ohè, ragazzi!

Dopo di che avanzò, con la sua gamba matta, finché non fu davanti a Wolfe; ma prima aveva dato una rapida occhiata anche a me. Vestiva l'abito da sera. Era di statura inferiore alla media e magro, almeno in faccia, a giudicare dagli zigomi sporgenti. Aveva il naso normale, gli occhi chiari. Quando mi voltò le spalle per parlare con Wolfe, vidi che le code del frac non scendevano perfettamente sulla parte destra dei calzoni, come se, da quella parte, ci tenesse un'arma. Il che m'indusse a drizzarmi sulla sedia, pronto a qualsiasi eventualità.

Nessuno aveva risposto al suo saluto. Chapin si guardò di nuovo intorno, poi fissò Wolfe e gli sorrise. — Siete il signor Wolfe?

— Appunto. E voi il signor Chapin?

Lo scrittore annuì. — Ero a teatro — spiegò. — Si rappresentava un dramma tratto da un mio romanzo. Alla fine ho pensato di passare di qui.

— Da quale dei vostri romanzi è stato tratto il dramma, signor Chapin? Li ho letti tutti.

— Davvero? Non lo avrei mai immaginato. «*Sotto il tallone*».

— Ah, sì. Congratulazioni, signor Chapin.

— Grazie. Spero che non vi dispiacerà, se sono venuto. Sapevo di questa riunione, naturalmente. Me ne hanno parlato tre dei miei amici: Elkus, Burton e Drummond. Oh, gli altri non devono essere dispiaciuti per la defezione dei loro amici. Elkus, forse lo ha fatto per un vero interessamento ° affetto per me; ma gli altri due cercavano solo di spaventarmi. Però, per spaventarmi si sono serviti di uno spauracchio; e perché uno spauracchio spaventi, bisogna che la vittima sappia di quali poteri questo spauracchio

dispone. Per fortuna, signor Wolfe, voi mi eravate sconosciuto. Avete il potere di atterrare, voi?

Tutti guardarono Chapin; Mitchell con curiosità, Bowen con acredine, Cabot con indignazione, Ayers, che si era svegliato, con disgusto. A un tratto il dottor Burton si avvicinò alla scrivania e prese Chapin per un braccio. — Paul, per l'amor del cielo, vattene via di qui. Non capisci che è terribile, questo?

Anche gli altri cominciarono a imprecare confusamente; ma Wolfe li fece tacere, dicendo in tono aspro: — Basta, signori! Il signor Chapin è mio ospite. — Poi guardò lo scrittore che, impassibile, si appoggiava al bastone. Soggiunse: — Dovreste mettervi a sedere. Archie, una sedia, per favore.

— No, grazie, devo andar via subito. — Chapin sorrise; un sorriso che sarebbe stato piacevole, se a esso avessero partecipato anche gli occhi, ma questi rimasero freddi, duri. — Sono venticinque anni che mi reggo su un piede solo; ma questo lo sapete tutti. Mi dispiace d'avervi infastidito, venendo qui, e, credetemi, non vorrei disturbare voialtri per nulla al mondo. Siete stati anche troppo buoni, con me, e lo sapete bene. Anzi, se mi fosse permesso di esprimermi con una frase un po' retorica, direi che mi avete alleviato il peso della vita. Non lo dimenticherò mai, ve l'ho ripetuto mille volte. Certo, ora che ho trovato la mia strada, ora che posso reggermi sulle mie gambe... o meglio, sulla mia gamba, potrò continuare il cammino senza di voi; ma ciò non toglie che io vi sia sempre profondamente grato e che lo sarò sempre. — Si rivolse a Wolfe: — Non sono venuto qui per dire queste cose, ma per vedere voi. Pensavo che poteste essere un uomo intelligente e ragionevole. Lo siete?

— Qualche volta giungo a tali vette, signor Chapin.

— Cercherò di credervi; perché sono pochi gli uomini che giungono a queste vette, per dirla con le vostre parole. Ciò che volevo dirvi è questo: i miei amici hanno sciupato un'infinità di tempo e di denaro per perseguire un miraggio che qualcuno ha posto abilmente sotto ai loro occhi. Vi dico francamente, signor Wolfe, che ne sono rimasto sorpreso e addolorato. Che i miei amici sospettino di me, proprio di me, pur sapendo quanto io sia loro riconoscente per la bontà che mi hanno dimostrato, mi sembra incredibile. Volevo farvi considerare questo, per evitare anche a voi perdite di tempo e di denaro, signor Wolfe. Non vorrete essere così sciocco da correre dietro a un miraggio, vero?

— Caro signor Chapin — rispose Wolfe — posso assicurarvi che, data

la mia mole, non posso correre dietro a nulla. Ma forse, visto che vi proclamate al di fuori di questa faccenda, vi siete fatto un'idea degli incidenti che hanno turbato i vostri amici. Se aveste formulato qualche ipotesi, potreste dircela.

— Un'ipotesi? Proprio no. — Chapin scosse la testa in atto di rincrescimento. — Se per ipotesi chiamate il mio convincimento che si sia voluto fare una beffa... Ma non ho idea di chi possa essere l'autore dello scherzo.

— Signor Chapin, l'assassinio non è uno scherzo. Come non lo è la morte.

— Davvero? Ne siete certo? Uhm! Prendete me, per esempio. Osereste asserire che la mia morte non sarebbe uno scherzo?

— Secondo voi, lo sarebbe?

— Diamine! Nel mio caso, parlare dei pretesi errori della morte, se si considera quello che li ha preceduti, sarebbe addirittura grottesco. Ecco perché ho sempre apprezzato tanto i miei amici, la loro sollecitudine, la loro generosità...

— Paul, per l'amor di Dio! — Era stato il dottor Burton a gridare, in tono di profonda angoscia.

Chapin si voltò verso di lui.

— Ebbene? — fece scherzosamente. — Perché questo, mio buon Larry? — Vedendo che Burton chinava la testa senza rispondere, si rivolse di nuovo a Wolfe, il quale riprese, gentilmente:

— Così, voi continuate a sostenere l'ipotesi della beffa, signor Chapin?

— Non sostengo che sia proprio così, ma dico che è probabile. Per quanto mi riguarda, poi, ripeto che soffro per quello che i miei amici pensano, e cioè che io rappresenti un pericolo, per loro. Infatti, hanno paura di me. Di «me»! Sicuro, ne soffro molto, tanto più che al mondo non c'è creatura più innocua di Paul Chapin. Ma se ho paura io stesso! Già, ho una paura innata di molte cose. Per esempio, a causa di questa mia imperfezione fisica, ho paura di tutto, perciò vado in giro armato. Guardate.

Così dicendo Chapin si portò la mano alla tasca posteriore destra dei calzoni. Qualcuno gridò. Io balzai verso lo storpio e con tanto impeto che, anche a causa della sua gamba poco solida, per poco non lo mandai a ruzzolare sul pavimento. Credo che sarebbe caduto senz'altro, se, nel prendergli saldamente il polso destro, non l'avessi sostenuto nello stesso tempo. Lo tenni fermo con la destra, e con la sinistra gli sfilai l'arma dalla tasca.

— Archie! — esclamò Wolfe, severo. — Lasciate subito il signor Chapin.

Lasciai il polso che tenevo stretto e diedi un'occhiata all'arma. Mi bastò uno sguardo per accorgermi che era una vecchia rivoltella, scarica, per giunta. Wolfe proseguì: — Ridategli quella roba. Che vi colga un malanno, Archie! Avete tolto al signor Chapin un'ottima occasione di fare un gesto drammatico. Signor Chapin, vi prego di accettare le mie scuse. Posso vedere quella rivoltella?

Chapin, al quale l'avevo ridata, la porse a Wolfe, che la esaminò, facendo girare il tamburo, spianandola, premendo il grilletto. Infine disse: — Un'arma che mi fa paura. Tutte le armi mi fanno paura. Posso farla esaminare ancora al signor Goodwin? Lui è l'esperto di famiglia.

Chapin si strinse nelle spalle e Wolfe mi diede la rivoltella. La portai alla mia scrivania e la osservai bene alla luce della lampadina da tavolo. Vidi quello che senza dubbio aveva visto anche Wolfe, e sorrisi, ma tornai subito serio, cogliendo lo sguardo di Chapin fisso su di me. Si sarebbe detto che lo sguardo dello scrittore fosse sempre atono, ma in fondo a quegli occhi chiari c'era qualcosa che non avrei voluto scrutare a fondo. Gli restituii la rivoltella. Lui se la rimise in tasca, poi disse, parte a me, parte a Wolfe, con incredibile disinvoltura: — L'effetto psicologico mi basta. Ho imparato la psicologia dal mio amico Andrew Hibbard.

Si udirono delle esclamazioni indignate. Poi Pratt gli si avvicinò e lo guardò fisso, aprendo e chiudendo i pugni. — Serpente! — sibilò. — Se tu non fossi uno storpio della malora, ti darei una lezione tale da renderti innocuo per sempre.

— Sì? — ribatté Chapin, amabile. — E chi è stato a fare di me uno storpio, amico George?

Ma Pratt non si lasciò sopraffare. — Sì, ho contribuito anch'io a renderti tale, tanti anni fa; ma fu una disgrazia, quella, una delle tante disgrazie che possono capitare. A tutti noi è accaduto qualche incidente, a quei tempi, anche se a nessuno portò le conseguenze che ebbe per te. Ma tu, Paul, non dimenticherai mai? Forse ti ha dato di volta il cervello perché... non sei più un uomo?

— Già, qui si potrebbe aprire una dissertazione — ribatté Chapin, continuando a sorridere. — Voi tutti siete uomini liberi, e Dio vi benedica... Ma ora debbo scusarmi col padrone di casa. — Si rivolse a Wolfe. — Vi auguro la buonasera e vi ringrazio della vostra cortesia, signor Wolfe. Spero di non aver messo a troppo dura prova la vostra intelligenza.

Fece un cenno col capo, salutando così Wolfe e me, poi girò sul bastone e si avviò alla porta. Udimmo battere il suo bastone tre volte, sul pavimen-

to dell'anticamera, poi Wolfe lo richiamò. — Signor Chapin! Quasi me ne dimenticavo. Posso pregarvi di concedermi ancora qualche minuto? — Chapin era tornato sulla soglia, e mi parve che avesse un'aria circospetta, ora. — Poiché siete innocente, e quindi, penso, desideroso quanto noi di togliere i vostri amici da ogni angustia, spero che vorrete aiutarmi in una piccola prova che vorrei fare. Volete aiutarmi?

— Forse — rispose cautamente lo scrittore. — Di che cosa si tratta?

— Oh, una cosa semplicissima. Immagino che voi vi serviate d'una macchina per scrivere.

— Naturalmente, batto i miei romanzi da me.

— Bene. Allora volete avere la bontà di sedervi alla macchina per scrivere del signor Goodwin e battere poche parole, sotto la mia dettatura?

— Se non si tratta che di questo...

Scoperchiai la macchina, inserii un foglio nel rullo e lasciai il posto a Chapin, che si era avvicinato. Lui appoggiò il bastone al tavolo e sedette. C'era un gran silenzio, nell'ufficio. Chapin posò le mani sulla tastiera, poi alzò lo sguardo su Wolfe.

— Vi avverto che non sono molto veloce — disse. — Doppio spazio?

— No, uno spazio solo; così, avremo un'analogia maggiore con l'originale. — Wolfe cominciò a dettare, con voce insolitamente grave e profonda: — *Uccidermi voleste*, punto e virgola, *avreste atteso*, a capo, *l'ultimo mio sospiro*, virgola e a capo, *quello dell'agonia*...

Nel profondo silenzio non si udivano che la voce di Wolfe e il ticchettio dei tasti sui quali Chapin batteva a colpi veloci e sicuri. Ma alla parola *agonia* lo storpio s'interruppe. Ora taceva anche Wolfe. Poi Chapin fece per alzarsi, freddo e risoluto. Riprese il bastone e s'avviò di nuovo alla porta.

— Signor Wolfe — disse soffermandosi un momento sulla soglia — vi avrei aiutato volentieri in una prova autentica; ma non mi piace essere vittima d'un trucco. Parlavo d'intelligenza, io, non di una volgare e troppo trasparente furberia.

Uscì, e io lo seguii, per aiutarlo a infilarsi il soprabito e per aprirgli la porta di strada.

Al mio ritorno nell'ufficio, parlavano tutti. Michael Ayers era vicino al tavolino dei liquori e serviva se stesso e altri tre o quattro che si erano avvicinati. Il dottor Burton, in piedi, con le mani in tasca e il cipiglio, ascol-

tava quello che gli dicevano Farrell e Pratt. Wolfe aveva alzato una mano e rivelava l'interno tumulto stropicciandosi il naso con un dito. Quando arrivai davanti alla scrivania, l'avvocato Cabot gli diceva: — Ho idea che vi guadagnerete il compenso, signor Wolfe. Ora comincio a capire perché godete di una reputazione così grande.

— Badate, avvocato, che non per questo vi farò uno sconto — mormorò Wolfe con un sospiro. — Voglio dire che la cosa non sarà facile come credete, e, se riuscirò, il compenso me lo sarò ben guadagnato. Chapin è un uomo pieno di qualità.

— Lo so. Paul è un genio, anche se sviato e anormale.

— Tutti i geni sono anormali; anch'io. Ma ditemi, piuttosto, come accadde la disgrazia che storpiò Chapin? Se ho ben capito, accadde all'Università. Un incidente doloroso.

— Terribile, potete dire. — Cabot si mise a sedere sull'orlo della scrivania. — Su questo non c'è dubbio, ma, santo cielo, anche altri uomini, per esempio, in guerra... Credo che certi sentimenti, in Chapin, siano innati e non dovuti alla disgrazia. Eravamo ad Harvard. Lui era matricola e noi tutti anziani. Conoscete gli edifici dell'Università?

— Non ci sono mai stato.

— Non importa. In uno di quegli edifici ci sono le camere degli studenti. Quella sera eravamo al pianterreno, a bere birra, e con noi c'erano altri studenti, venuti da fuori. Ecco come fu che si trovarono presenti Gaines e Collard, che non frequentavano la nostra Università. Alle dieci, arrivò uno dei nostri a dire che non poteva entrare in camera sua, perché aveva dimenticato la chiave. Ci mettemmo a battere le mani...

— Era una cosa così divertente, che uno di voi fosse rimasto fuori della sua camera?

— No, ma applaudivamo l'occasione che ci si presentava. Infatti, in casi simili bisogna uscire da una finestra e raggiungere, camminando sul cornicione, la finestra vicina, cioè quella della camera chiusa. Era uno dei tanti scherzi che facevamo alle matricole. Ognuno di noi l'aveva fatto, e anche più d'una volta. Eravamo ragazzi, capite, e non pensavamo alle conseguenze che tale bravata poteva avere. Infatti, non era mai successo niente. Insomma, quando un anziano lasciava la chiave nell'interno della propria camera, era consuetudine che fosse una matricola ad andargli ad aprire l'uscio. Eravamo agili, giovani, e abituati agli sport.

— Chi era quello che aveva dimenticato la chiave?

— Andrew Hibbard. Così, come vi dicevo, prendemmo la prima matri-

cola che ci capitò sotto gli occhi: Paul Chapin. A quell'età, Paul aveva già una sua personalità, una certa forza di carattere, e noi anziani lo avevamo lasciato sempre in pace, fino a quel momento. Ma il caso ce lo aveva portato dinanzi, e così qualcuno di noi gli disse quello che ci aspettavamo da lui. Paul non si scompose; domandò a quale piano fosse la stanza di Hibbard e così, con lui in testa, salimmo al quarto piano. Arrivati lassù, però, Chapin ci disse che non se la sentiva di uscire sulla stretta sporgenza del cornicione. Bowen gli disse: «Perché? Non sei mica storpio». Dopo, ricordammo quelle parole. William Harrison, che era il più riflessivo di noi, gli domandò se per caso soffrisse di vertigini e Paul rispose di no, che era sanissimo, ma che non se la sentiva di camminare fuori, a quell'altezza. Lo canzonammo e lui si arrese. Non è che lo spingessimo fuori della finestra, intendiamoci, uscì da sé, senza l'aiuto di nessuno. Non dimenticherò più la sua faccia, mentre sporgeva fuori il piede per appoggiarlo sul breve cornicione; era bianco come un panno lavato. Ne fui impressionato e con me anche Hibbard, che si protese sul davanzale e gridò a Paul di tornare indietro, che sarebbe andato lui stesso ad aprire la porta della sua camera. Ma altri afferrarono Hibbard per le spalle, lo tirarono indietro e gli dissero di non fare lo sciocco, che non c'era nulla di straordinario in quello che faceva Chapin. Quanti poterono si affacciarono alla finestra. C'era un bel chiaro di luna. Chapin, intanto, procedeva lungo la sporgenza, con un braccio steso per afferrarsi al più presto all'intelaiatura della finestra della camera di Hibbard. Io non guardavo più; ma poi gli altri mi dissero che, all'improvviso, Paul cominciò a tremare e precipitò giù.

Cabot s'interruppe e accese una sigaretta con mani malferme.

— Ed eravate in trentacinque, vero? — domandò Wolfe.

— Così fu accertato dopo. Ci precipitammo in cortile e facemmo tutto quello che c'era da fare. Paul rimase all'ospedale tre mesi e subì tre operazioni. Non so come, ma riuscì a procurarsi una lista dei nomi di tutti noi. Immagino che gliel'abbia data Hibbard, inconsolabile per quanto era accaduto. Il giorno seguente a quello in cui uscì dall'ospedale, Paul mandò a ciascuno di noi una copia di una poesia che aveva scritto, con la quale ci ringraziava delle nostre premure. Solo uno di noi fu così avveduto da capire che razza di ringraziamento fosse quello: Peter Scott.

— Scott fa l'autista, adesso, vero?

— Già — annuì Cabot, con un sospiro. — Bisognerebbe scrivere la storia della nostra classe, signor Wolfe. Quanti casi strani. Nel 1930, Scott fu una delle tante vittime della crisi finanziaria. Si diede al bere; ma non be-

veva per dar fastidio alla gente, come fa Ayers, ma per rovinarsi la salute. A proposito, ho visto che l'avete messo in lista per cinque dollari; li pagherò io, per lui.

— Davvero? Allora significa che accettate la mia proposta.

— Certo. Io, come tutti, e lo sapete bene. Che altro potremmo fare? Ci sentiamo minacciati. Ciò che non capisco è questo; se Chapin aveva delle idee di vendetta, perché ha atteso tanto tempo? Forse perché i suoi successi letterari gli hanno dato quella sicurezza di sé di cui aveva bisogno, oppure il denaro necessario per lo svolgimento del suo piano? Ma torniamo a noi. Sono certo che accetteranno tutti. La polizia è nell'impossibilità di agire, perché Chapin non è tipo da cadere in una trappola. So che tre di noi sono ricorsi a un'agenzia privata d'investigazioni, ma senza risultati apprezzabili. Quella brava gente ha passato giorni e giorni a ricercare la macchina con la quale sono stati dattiloscritti i messaggi da noi ricevuti. D'altra parte, anche se avessero trovato la macchina, chi avrebbe potuto dimostrare che era stato proprio Chapin, a usarla?

— Già. Sono venuti anche da me, quegli investigatori — disse Wolfe e si protese a suonare il campanello per farsi portare un'altra bottiglia di birra da Fritz. — Mi hanno offerto di mettere a mia disposizione il risultato delle loro indagini... col vostro permesso, beninteso. — Fritz apparve con la birra. — Ora, signor Cabot, vorrei sapere da voi che cosa ha voluto dire il signor Pratt, poco fa, quando ha accusato Chapin di non essere un uomo. Del resto, lo stesso Chapin, nel suo messaggio, scrive: «Pure uccidendo l'uomo».

— Non è una cosa che sappiamo per certo — mormorò Cabot, imbarazzato. — Bisognerebbe domandarlo alla moglie.

— Alla moglie di chi? — domandò Wolfe.

— Diamine, alla moglie di Chapin.

In tutti quegli anni di vita comune, avevo visto Wolfe stupefatto tre volte sole; questa fu la quarta. Il mio signore giunse perfino ad agitarsi nella poltrona. Poi si versò un bicchiere di birra, ne bevve la metà, poi ci ripensò e bevve anche il rimanente.

— Ditemi di questa moglie, avvocato.

— Ecco... — Cabot era ancora più imbarazzato. — Vedendo la signora Chapin, si capisce subito che Paul è un anormale. Il nome della signora, da ragazza, era Dora Ritter. Si sono sposati tre anni fa, e ora abitano in un appartamento di Perry Street.

— Che tipo è, questa donna? Che cosa faceva prima di sposarsi?

Cabot esitò. Capii che cercava le parole, non per spiegare, ma per non rispondere, pur parlando.

— Non vedo come questo possa esservi utile, signor Wolfe. Comunque, sarà meglio domandare a Burton. Laurence, puoi venire qui?

Il dottor Burton, che stava insieme con gli altri, vicino al tavolino dei liquori, si avvicinò alla scrivania.

— Il signor Wolfe — gli spiegò Cabot — mi domandava informazioni sulla moglie di Chapin. Forse uso una delicatezza maggiore di quanto richiederebbero le circostanze, ma preferirei che fossi tu, a rispondere.

Burton si accigliò, ma rispose: — Dora Ritter era occupata in casa mia, da ragazza. Dico ragazza nel senso di nubile, perché come età sarà intorno alla cinquantina, cioè è di parecchi anni più vecchia di Paul, che ne ha quarantatre. Dora è una donna precisa, piena di volontà e ostinata come un mulo. Chapin la sposò qualche anno fa.

— Perché la sposò?

— E chi lo sa? Paul è uno psicopatico.

— Così mi disse anche il professor Hibbard. Che lavoro faceva la futura signora Chapin? Era la vostra segretaria, o infermiera?

— No. Era la cameriera di mia moglie.

— Debbo pregarvi d'aver pazienza, con me, dottore. Ho ricevuto una vera scossa e mi sento confuso. Vedete, avendo letto tutti i romanzi di Chapin, immaginavo d'aver capito il suo carattere, il suo temperamento, i suoi processi mentali. Per esempio, lo supponevo incapace di seguire una qualsiasi delle vie tradizionali che portano al matrimonio. Ora, nell'apprendere che ha moglie, ho subito una delusione, e questo mi fa disperare. Per farmi di nuovo un'idea chiara nei suoi riguardi, ho bisogno di sapere tutto sull'inaspettata signora Chapin.

— Vi dirò tutto, tanto verreste a saperlo lo stesso; sono cose di cui tutti i miei amici parlano. Si tratta di un argomento poco piacevole, ma cercherò d'essere obiettivo. Forse non sapete che sono il solo, di quanti erano all'Università, ad avere una conoscenza più vecchia con Chapin. Siamo nati nella stessa città e cresciuti insieme. Prima di andare all'Università, Paul amava una ragazza, che io allora non conoscevo. Era cotto di lei, e, a furia d'insistere, era riuscito a farsi accettare. Poi accadde la disgrazia, e siccome lui era rimasto menomato, il fidanzamento si ruppe. Secondo me, si sarebbe rotto lo stesso, anche senza disgrazia. Solo dopo aver conseguito la laurea, conobbi la ragazza di Chapin. C'innamorammo e la sposai. Venimmo a stabilirci a New York e io ebbi fortuna, nella mia professione. Nel 1924,

mia moglie prese al suo servizio Dora Ritter, che restò in casa nostra per otto anni. Un giorno, nel 1932, Paul mi disse che stava per sposare la cameriera di mia moglie, e... fece una scenata.

— Ora capisco — mormorò Wolfe. — Immagino che Chapin abbia spiegato la sua intenzione dicendo che era come parafrasare l'antica istituzione del paggio messo accanto al piccolo principe, per essere frustato in sua vece dal precettore.

Burton trasalì e fissò Wolfe. — Come fate a saperlo? — chiese.

— L'ho immaginato. — Wolfe si grattò un orecchio, segno che si sentiva compiaciuto di se stesso. — Ho letto i romanzi di Chapin, quindi conosco il suo gusto per le allusioni e le immagini. E così, Chapin sposò la cameriera. E sono felici? Avete più visto la signora, dopo il matrimonio?

— Dora viene ancora un paio di volte la settimana in casa nostra, a pettinare mia moglie e a cucire; ma, di solito, io sono fuori casa, in quelle ore. Mia moglie è molto affezionata a Dora.

— Capisco. — Wolfe bevve dell'altra birra. — Bene, dottore, vi ringrazio. Ho sentito dire che spesso si trova del romanzo là dove meno si crede di trovarlo. Ora, questo capriccio di Chapin, se vogliamo definirlo così, non mi tormenta più, perché si adatta a ciò che presumevo di lui. E chiarisce anche un altro piccolo punto. Permettete, signori? Archie, pregate il signor Farrell di venire qui un momento.

L'architetto aveva udito, e si avvicinò senza bisogno del mio intervento. Sembrava piuttosto ilare, forse a causa dei beverage ingurgitati.

— Signor Farrell — disse Wolfe — poco fa vi siete rivolto al dottor Burton dicendo che vi meravigliavate che lui non fosse stato il primo, cioè la prima vittima di Chapin. Posso domandarvi perché avete detto questo?

Il sorriso si spense sulle labbra di Farrell, che rispose: — Ho detto così? Non ricordo. Forse scherzavo.

— Il dottor Burton mi ha spiegato... diremo l'esegesi del matrimonio di Chapin.

— E allora, perché mi fate delle domande? — brontolò Farrell.

— Non siate testardo, signor Farrell. La vostra osservazione di poco fa era basata su tali circostanze?

— Naturale. Ma che cosa c'entrano gli affari personali di Burton o di chiunque altro? Credevo che il vostro compito, per il quale vi pagheremo profumatamente, consistesse nel far cessare... — Ma qui l'architetto s'interruppe, guardò i colleghi e soggiunse, in tono più mite: — Scusatemi, signor Wolfe; avevo dimenticato che non dovrei parlare così. Nel totale del

vostro compenso, che oltrepassa i cinquantamila dollari, la mia quota è di appena dieci dollari. Evidentemente le vostre fonti d'informazione sono bene aggiornate. Avete idea di quella che è stata la vita degli architetti, in questi ultimi quattro anni? Il palazzo comunale di Baltimora l'ho costruito io, nel '28, e ora non trovo neanche da... Ma lasciamo andare queste malinconie; non siamo qui per questo.

Si allontanarono tutti, meno Drummond, che si piegò sulla scrivania di Wolfe e gli domandò, in tono confidenziale: — Davvero le vostre fonti d'informazione sono così imbattibili, signor Wolfe?

— Superlative.

— È evidente. In fondo Farrell è precipitato così solo da un paio di mesi, e voi lo sapete già. Vorreste soddisfare la mia curiosità?

— Non sono pagato per questo.

— Verissimo, ma... Insomma, vorrei sapere perché imponete a Gaines una quota di ottomila dollari, a Burton di settemila e via dicendo, e vi limitate a milleduecento dollari per Bowen, che è qualcuno nell'ambiente borsistico... — Drummond abbassò ancora di più la voce. — Per dirvela tutta, si tratta di qualcosa di più che semplice curiosità. Bowen si occupa di certi miei piccoli investimenti di capitale, e capirete...

Wolfe guardò Drummond, ma per un momento solo. Credetti che non volesse rispondere, invece chiuse gli occhi e disse:

— Non prendetevi la briga di farmi credere che i vostri investimenti di capitale siano poca cosa, poiché la loro importanza non altererà la quota fissata per voi, dato che ho tenuto conto di tutto. Quanto alla domanda che mi fate, vi dirò che le mie fonti d'informazioni possono essere superlative, ma non infallibili. Se il signor Bowen protesterà perché ho fissato per lui una quota troppo modesta, cercherò di considerare la cosa obiettivamente. E adesso vogliate scusarmi, signor Drummond.

Wolfe riaprì gli occhi, alzò il mento e chiamò: — Signori! Potrei dirvi una parola? È ormai tardi, e non vorrei trattenervi oltre il necessario. Se non sbaglio, siete tutti d'accordo.

— Devo andar via subito — disse Kommers — se voglio prendere il treno di mezzanotte per Filadelfia. Volete che metta la firma sotto il contratto, in segno di accettazione?

— Non per il momento, signor Kommers, grazie. C'è una frase da cancellare e a questo scopo vorrei pregare l'avvocato Cabot di far fare delle copie del promemoria, o contratto, nel suo ufficio, domattina, e di mandarle poi a me, perché le faccia distribuire agli interessati. — Cabot annuì e

Wolfe continuò: — Grazie. Quanto a voi signor Farrell, avrei una proposta da farvi. Per vostra stessa confessione siete squattrinato, per ora, ma avete una faccia intelligente che mi va a genio. Potreste aiutarmi. Per esempio, potreste portare le copie di questo contratto a quei membri della lega che stasera non sono venuti qui, e ottenere, con le vostre spiegazioni, la loro adesione. Per questo lavoro, vi darò venti dollari il giorno, più le eventuali spese. Inoltre, potrei affidarvi qualche altro lavoruccio.

L'architetto guardava Wolfe a bocca aperta. Infine esclamò:

— Siete proprio un brav'uomo, voi! Però, vi faccio osservare che come investigatore non valgo un fico.

— Non vi chiederò nulla di straordinario — lo rassicurò Wolfe. — Presentatevi qui domattina alle undici. Ora a voi, dottor Burton. Il fatto che conoscete Paul Chapin fin da quando era ragazzino, vi mette in una posizione speciale, per quanto si riferisce al mio compito. Potreste venire a cena da me, domani sera?

— Mi dispiace; sono già impegnato, per domani sera.

— Allora potreste farmi una visitina dopo cena? Scusatemi se non vi chiedo di venire io da voi, ma come vedete, la mia ripugnanza a uscire di casa ha un fondamento... ponderoso.

— Mi dispiace, signor Wolfe, ma non potrò venire neanche dopo cena — ribatté Burton; poi dopo una breve, ma visibile esitazione, precisò: — per essere sincero, vi dirò che non voglio venire da voi. Non sono un sentimentale, come Elkus o Hibbard, ma non voglio andare troppo oltre. Ho risposto affermativamente al quesito che ci avete presentato stasera, e che vi siete sforzato di rendere il più crudo possibile. Pagherò la mia quota, ma al di là di questo non voglio andare. Cioè, non giungerò a concertare con voi i mezzi migliori per stabilire la colpa di Paul, in modo che sia arrestato, processato e giudicato. Vi prego, non fraintendetemi. Se Paul agirà contro di me, personalmente, sarò pronto a respingere la violenza con la violenza.

— Intendete dire che siete preparato a questo?

— Non in modo speciale — rispose Burton, che sembrava molto irritato. — Però ho una pistola automatica, nel cassetto della mia scrivania. Una sera della scorsa settimana, quando Paul venne da me, come fa spesso, dissi alla cameriera di farlo aspettare in anticamera e, prima di raggiungerlo, mi misi la pistola in tasca.

— Benissimo, dottore. Attenetevi pure a quei brandelli d'umanità che sono rimasti in voi; siamo già in troppi che a tale riguardo possiamo considerarci nudi. Ora, signori, vorrei domandarvi chi, di voi, era in maggiore

intimità col professor Hibbard.

— Roland Erskine, credo — disse Adler.

— Erskine, l'attore? — Wolfe diede un'occhiata alla pendola. — Pensavo che sarebbe venuto qui, dopo teatro; ma credo che ormai sia troppo tardi, per sperare di vederlo. In quale commedia recita, attualmente?

— Ha la parte del protagonista nel dramma di Chapin — disse Adler.

— Bene. E ditemi, avvocato Adler, non potreste venire da me, domani alle due, conducendo con voi il signor Erskine?

— Penso che potrò riuscirvi.

— Grazie. Signor Kommers, affrettatevi, altrimenti perderete il treno. Signori, non ho più ragione di trattenervi.

Cabot prese il promemoria di Wolfe e se lo mise in tasca. — Allora, buonanotte, signor Wolfe. Vi manderò le copie in mattinata.

Cominciarono ad andarsene. Kommers per primo. Passai in anticamera, mentre tutti s'infilavano il soprabito. Bowen e Burton se ne andarono insieme, come erano venuti. Gli ultimi ad andarsene furono Farrell e Pratt, che tenevano in mezzo a loro Ayers, barcollante e mezzo addormentato. Misi il catenaccio e andai in cucina a prendermi una brocca di latte.

Nell'ufficio, Wolfe se ne stava con la schiena appoggiata alla spalliera della poltrona, gli occhi chiusi. Misi la brocca del latte sulla mia scrivania, me ne versai un bicchiere e lo bevvi.

— Paul Chapin è un pazzo, signor Wolfe — dissi. — Io casco dal sonno, perché la mezzanotte è passata da un pezzo. — Wolfe teneva sempre gli occhi chiusi e non mi ascoltava, perciò continuai: — Vi rendete conto che potete guadagnare tutto quel denaro e risparmiare un sacco di tempo e di fastidi, solo che facciate in modo che accada a Chapin un piccolo incidente?

— Grazie, Archie — mormorò Wolfe. — Quando avrò esaurito la mia provvista di espedienti, saprò a quale ricorrere. Adesso vorrei dettarvi alcune istruzioni.

Preparai il quaderno, e Wolfe cominciò: — Domattina, telefonate a Cabot e assicuratevi che le copie del contratto siano qui alle undici per il signor Farrell. Telefonate a Bascom per quei rapporti e fate in modo che io possa trovarli qui, quando scenderò alle undici. I nostri uomini verranno alle otto e mezzo?

— Sissignore.

— Bene. Mettetene tre alle calcagna di Chapin, perché abbiamo bisogno di sapere tutto quello che fa. Dite ai ragazzi che, a qualunque circostanza

significativa, telefonino. Panzer dovrà cercar di accertare, per quanto è possibile, quello che ha fatto Hibbard prima di scomparire. Ditegli che mi telefoni alle undici e mezzo. Cather dovrà appurare tutto ciò che si sa sul passato del signor Chapin, ma senza ricorrere ai nostri clienti. Forse riuscirà a far parlare la signora Dora Chapin.

— Di questo potrei occuparmene io — intervenni. — Probabilmente, la signora è un'ammaliatrice e, come voi sapete, io ho dei numeri, con le donne.

— Ammaliatrice o no, per ora fareste bene a resistere alla tentazione. Il vostro lavoro sarà quello di appurare tutti i fatti sulla morte di Harrison e di Dreyer. Prima, leggetevi i rapporti dell'agenzia Bascom, poi agite a modo vostro. Se per le indagini vi occorresse un aiuto, servitevi pure dei nostri uomini, ma senza esagerare nelle spese. Non cercate di vedere nessuno dei nostri clienti, prima che Farrell abbia parlato con loro. E ora possiamo anche andarcene a letto.

Aprì gli occhi, ammiccò, li richiuse. Mi accorsi che disegnava piccoli cerchi con l'indice sul bracciolo della poltrona, e osservai, ridendo:

— Forse domani o dopodomani ne sapremo qualcosa di più, ma per il momento mi sembra che lo stesso pensiero ci turbi entrambi. Vale a dire, per quale ragione Chapin va attorno armato di una decrepita rivoltella, che per di più ha il cane limato in modo da renderla pericolosa quanto uno spruzzatore di brillantina?

— Io non sono turbato, Archie. — Ma l'indice continuava a tracciare circoletti. — Mi domando soltanto se faccio bene a bere un'altra bottiglia di birra, prima di andare a letto.

8

Quel martedì, passai sei ore buone a riflettere sulla morte del giudice Harrison (sei ore durante le quali, però, trovai il tempo di leggermi i rapporti di Bascom, di parlare con sei persone e di far due pasti) e giunsi a stabilire tre punti incontrovertibili; primo, che se Harrison era stato assassinato, questo era avvenuto all'improvviso e senza preparazione; secondo, che se qualcuno aveva ucciso il giudice, questi non poteva essere stato che Paul Chapin; terzo, che c'erano tante probabilità di dimostrare ciò, quante ce ne possono essere di dimostrare la verità del proverbio che dice: la migliore politica è l'onestà.

La morte del giudice Harrison risaliva ormai a cinque mesi; ma quello

che era accaduto in seguito, cominciando dalle poesie dattilografate e spedite a tutti gli appartenenti alla lega, aveva contribuito a mantener sveglia la memoria di quei signori.

Paul Chapin era arrivato ad Harvard insieme con Leopold Elkus, il quale andava all'Università perché stava per laurearsi suo figlio. Harrison aveva fatto il viaggio per la stessa ragione. Ad Harvard, mi aveva detto Elkus, avevano visto anche Drummond, il quale, ogni anno che passava, pareva dubitare sempre più d'essersi laureato nella celebre Università, e perciò sentiva il bisogno di andare sul posto di tanto in tanto. Cabot e Sidney Lang erano a Boston per affari, e Bowen era stato ospite di Theodor Gai-nes, col quale, probabilmente, doveva concludere qualche affare. Comunque, Philip Collard era venuto a contatto con gli ex-condiscepoli e li aveva invitati per il fine settimana nella sua casa di Marblehead, e così si erano trovate riunite tredici o quattordici persone.

Il sabato sera, dopo cena, gli ospiti avevano fatto una passeggiata fino a una rupe scoscesa, alta più di trenta metri, ai cui piedi le onde dell'Atlantico si frangevano fragorosamente. Quattro di essi, però, fra i quali Cabot ed Elkus, erano rimasti in casa a giocare a carte; Paul Chapin era andato con gli altri. Al ritorno, la comitiva si era separata; una parte aveva seguito Collard alle scuderie, per vedere un cavallo malato, gli altri erano tornati a casa. Circa un'ora dopo, era stata notata l'assenza di Harrison, ma poiché qualcuno del gruppo era rimasto indietro, solo a mezzanotte ci si era preoccupati per quell'inspiegabile scomparsa. All'alba, poi, e mentre la marea era ancora bassa, era stato rinvenuto il cadavere del giudice, sfracellato fra le rocce, ai piedi della rupe.

Una tremenda disgrazia, senza dubbio, e nessuno aveva pensato ad altro fino al mercoledì seguente, cioè fino a quando era stata ricevuta da tutti la poesia dattilografata. Nessuno degli appartenenti alla lega aveva dubitato del senso di quel messaggio; Chapin aveva ucciso Harrison. Quelli che avevano partecipato al tragico fine settimana si riunirono in casa di Collard e cercarono di ricordare tutti gli avvenimenti di quella sera. Un certo Meyer, dimorante a Boston, aveva detto che, quella sera, aveva lasciato Harrison seduto in cima alla rupe e, prima di andarsene, gli aveva detto, scherzosamente, di tenersi pronto a tirare alla svelta la corda del paracadute, nel caso che avesse fatto un salto giù. Due dei presenti avevano affermato che Chapin era rientrato in casa col primo gruppo, mentre Bowen sosteneva che Paul era andato alle scuderie, con Collard. Sidney Lang, dal canto suo, ricordava d'averlo visto in salotto, intento a leggere, subito dopo essere

rientrato col primo gruppo.

Ormai, tutti gli appartenenti alla lega erano in subbuglio, ma non riuscirono ad appurare nulla di concreto. Due o tre erano proclivi a ridere dei sospetti su Chapin. Elkus riteneva che Paul fosse estraneo sia alla morte del giudice che al messaggio in versi. Dopo molte discussioni, Burton, Cabot e Lang erano stati delegati per un colloquio con Chapin. Ma lo scrittore aveva risposto con beffardi sorrisi, e niente altro. Alle loro insistenze, che per lo meno dicesse che cosa aveva fatto durante quella serata di sabato, aveva riferito tutti i suoi movimenti con assoluta chiarezza. Era andato alla rupe con gli altri, si era seduto su una roccia, aveva chiacchierato con gli altri e con gli altri era tornato indietro. Non si era accorto di Harrison, seduto in cima alla rupe. Una volta tornato a casa, si era seduto a leggere ed era rimasto là fino a mezzanotte, cioè fino al momento in cui si era cominciato a parlare dell'assenza di Harrison con una certa concitazione. Chapin non si era dimostrato offeso per i sospetti caduti su di lui, ma solo addolorato, diceva, che i suoi amici potessero crederlo capace di desiderare il male di uno di loro, e ciò mentre avrebbero dovuto conoscere tutta la gratitudine del suo cuore. Quanto al messaggio di minaccia era un'altra faccenda, e il suo dispiacere che gli amici lo credessero capace di una cosa simile era superato dall'indignazione che lo si potesse accusare di aver scritto dei versi tanto brutti. Certo, non poteva negare che quei versi contenessero una minaccia, e anche grave; ma la colpa non poteva essere imputata a lui.

Le settimane erano trascorse e, a poco a poco, la cosa aveva perduto d'interesse. Anzi, per la maggior parte, i componenti la lega avevano rafforzato la loro amicizia con Chapin, forse perché si vergognavano d'averlo calunniato.

Riferii a Wolfe tutto ciò la sera stessa di martedì, e lui commentò:

— Sia che la morte di Harrison l'abbia voluta la Provvidenza, sia che l'abbia provocata Chapin, deve essere stata una cosa improvvisa, senza preparazione, come dite voi, Archie. Pertanto, dimentichiamola, ma non definitivamente. Se Chapin si fosse accontentato di quella vendetta, resistendo all'impulso di fare un'altra smargiassata, avrebbe potuto ritenersi al sicuro dall'essere smascherato; purtroppo la sua vanità ha avuto il sopravvento, e anche in occasione della morte di Dreyer ha mandato un messaggio in versi.

— Siete sicuro che i messaggi siano opera sua?

— Non mi prenderei la responsabilità di una simile affermazione, se non fosse appoggiata su saldi elementi di giudizio. Sapete che stamattina è tor-

nata da me Evelyn Hibbard?

— Davvero? Credevo dovesse ritornare domani.

— Ha anticipato, perché ha saputo della riunione di ieri sera.

— Evelyn sapeva qualcosa di nuovo?

— Niente, oltre a quello che ha detto a voi sabato sera. Con l'aiuto della sorella, ha fatto ricerche sistematiche per tutta la casa e non ha riscontrato alcuna mancanza di oggetti o d'indumenti. Se ne potrebbe dedurre che il professore prevedeva di ritornare, oppure che è un uomo d'intelligenza notevole e di forte volontà. Però, c'è una circostanza interessante. Il professore aveva due pipe; una di queste non è al suo posto. Non aveva ritirato denaro dalla banca più del solito, ma la nipote dice che portava sempre in tasca somme considerevoli.

— Vi avevo già detto, della pipa — protestai.

— È vero. Panzer, dopo un'intera giornata di lavoro, ha potuto accertare un'altra piccola circostanza. Il giornalaio che sta all'angolo fra Broadway e la Centosedicesima Strada, e conosceva di vista il professor Hibbard, lo vide entrare nella stazione della metropolitana, fra le nove e le dieci della sera di martedì.

— E Saul non ha potuto sapere altro?

— Per ora, no. — Wolfe suonò il campanello per Fritz e soggiunse: — Anche la polizia aveva scoperto questo, ma niente di più, benché abbia avuto una settimana di tempo per indagare. Stamattina ho telefonato all'ispettore Cramer e al vice Procuratore Distrettuale Morley. Panzer sta seguendo una traccia che gli ho suggerito, ma penso che non risolverà niente. Quanto a Chapin, sarebbe del tutto inutile interrogarlo, perché ha già detto, sia alla polizia, sia a Bascom, d'aver passato la serata di martedì scorso in casa; e sua moglie lo conferma. Inoltre, nessuno, nel vicinato, ricorda di averlo visto per la strada, in quelle ore.

— Che traccia avete suggerito a Saul? — domandai, con interesse.

— Oh, solo qualche cosa per tenerlo occupato — rispose Wolfe evasivamente, mentre si versava un bicchiere della birra che Fritz gli aveva portato. — Sul fronte principale abbiamo conseguito qualche successo — proseguì. — Il signor Farrell si è assicurato l'adesione di venti persone al mio progetto; ossia tutti quelli che abitano qui a New York, meno il dottor Elkus. Peter Scott, l'autista, è escluso da questa combinazione, ma non sarebbe male che voi trovaste l'occasione di dargli un'occhiata, perché quell'uomo suscita la mia curiosità, sebbene in tutt'altra direzione. Le copie del contratto sono state distribuite, e ora attendiamo che ci ritornino firmate.

Inoltre, Farrell sta riunendo tutte le copie dei messaggi anonimi ricevuti dai membri della lega; tutte le copie, meno quelle che sono in possesso della polizia, naturalmente.

Squillò il telefono. Era Farrell. Passai la comunicazione a Wolfe e ascoltai anch'io. Quando Wolfe riattaccò il ricevitore, feci altrettanto e gli domandai: — E così, raccomandate a me di fare economia, e poi autorizzate Farrell a invitare a colazione un tale al Club Harvard?

Wolfe si strofinò il naso con l'indice.

— Sono stato io, a pregare Farrell di mettersi in contatto con questo signor Oglethorpe — confessò. — Se non lo sapete, il signor Oglethorpe è un funzionario della casa editrice che pubblica i romanzi di Chapin e Farrell lo conosce un po'. Vedete, Archie, stamattina ha cercato di congetturare dove Chapin avrebbe potuto battere a macchina quelle copie di poesie. Non è possibile che le abbia scritte sulla sua macchina, a rischio di vedersi scoperto alla prima occasione. Si potrebbe pensare al vieto sistema di entrare in un negozio e chiedere di provare una macchina, perché si ha l'intenzione di acquistarla, ma anche questo è difficile da mettere in pratica. Primo, perché per scrivere tutte quelle copie occorre un bel po' di tempo, poi perché uno zoppo come Chapin non può passare inosservato, e i commessi se ne sarebbero ricordati. Infine, non bisogna dimenticare che tutte e tre le poesie sono state scritte con la stessa macchina, il che esclude definitivamente questa ipotesi. Anch'io, come già Bascom, ho pensato a diverse possibilità, e solo una di esse mi sembra promettente. Chapin potrebbe essere andato negli uffici della sua casa editrice col pretesto di fare qualche cambiamento in un dattiloscritto, o anche dicendo che doveva scrivere delle lettere. Non avrebbe avuto difficoltà a farsi dare una macchina. Conto su Farrell, per appurare questo punto, e, in caso affermativo, il nostro architetto a spasso è la persona più qualificata per ottenere dal signor Oglethorpe l'autorizzazione a prendere un campione di scrittura da tutte le macchine esistenti nella casa editrice.

— Mica male — approvai. — Però mi sorprende che Farrell, squattrinato com'è, sia ancora socio del Club Harvard.

— Archie, dovete tener presente che un professionista, quando si trova a dover restringere le sue spese, rinuncia anche al cibo, prima di sospendere il pagamento della tessera del suo club. E questo mi fa ricordare che stamattina ho dato a Farrell venti dollari. Prendetene nota, Archie. Notate anche, a mano a mano che arrivano, i nomi di quelli che hanno firmato l'impegno, e mettete i rispettivi esemplari nella cartella che avete aperto sul ca-

so presente. Notate infine che abbiamo un'altra persona a contribuire al totale definitivo; la signorina Hibbard, che darà duemila dollari. Come vedete — e qui Wolfe fece un sospiro — ho dovuto ridurre di parecchio l'offerta che la signorina mi ha fatto sabato. Ma ho tenuto conto delle circostanze mutate, Archie.

9

La mattina seguente, mercoledì, ero in cucina a prendere una seconda tazza di caffè, quando Fritz, che era andato ad aprire la porta di strada in seguito a una scampanellata, tornò per dirmi che Fred Durkin, uno dei nostri agenti occasionali, voleva parlarci. Passai in ufficio.

Fred si era messo a sedere e guardava con fiero cipiglio il cappello che si era tolto e che rigirava fra le mani. Ci salutammo, poi lui mi disse che voleva vedere Wolfe.

— Sapete benissimo che è impossibile — gli risposi. — Fino alle undici, il nostro amato datore di lavoro si occupa esclusivamente delle orchidee. Potete parlare col capo del personale, qui presente. Non è la stessa cosa? Vediamo se indovino; lo zoppo vi ha gettato un po' di polvere negli occhi, forse? Immagino che sia così, altrimenti gli stareste alle calcagna, in questo momento.

— No, Archie; è di servizio Johnny, in questo momento, e io devo dargli il cambio fra poco. Prima, però, avrei voluto dire a Wolfe la mia idea. State a sentire, Archie, non riusciremo a nulla, in questa faccenda.

— Come sarebbe a dire?

— Ecco, voi avete messo tre di noi a sorvegliare Chapin per ventiquattr'ore su ventiquattro. Se Wolfe spende così il denaro, significa che la cosa è importante; per di più, ci ha autorizzati a fare uso del tassì ogni volta che sia necessario e via dicendo. Ebbene, Chapin abita al quinto piano, al numero 203 di Perry Street; una casa che ha sei piani, e l'ascensore. C'è anche il cortile, sul retro, e questo cortile comunica con il cortile di un'altra casa, la quale ha la facciata sull'Undicesima Strada. Vi dice niente, questo? Perciò, quando io me ne sto in un bar-tabaccheria, dirimpetto al 203, mi sento press'a poco come uno che aspetta in Broadway una ragazza che, come unico segno di riconoscimento, porta scarpette col tacco alto. La cosa mi secca, capite, perché quando prendo del denaro per fare un lavoro, voglio guadagnarlo onestamente. Volevo dire questo, a Wolfe, e domandargli: perché mi paga, se Chapin può sgusciarmi di fra le dita, uscendo e rien-

trando dall'Undicesima, per mezzo dei due cortili adiacenti?

— Bravo Fred — dissi. — Avete fatto bene ad avvertirmi. Secondo me, possiamo rimediare subito; mettiamo altri tre uomini a sorvegliare l'entrata dell'Undicesima. Un totale di sei pedinatori, per uno zoppo.

— Aspettate un momento; non vi ho ancora detto tutto. Il guaio più grosso è che l'agente del traffico non vuol saperne di noi, e dice che gl'ingombriamo la strada. Sicuro, siamo in troppi, e tutti addosso a quello storpio della malora. A quanto pare, c'è un pedinatore della polizia, e poi un omino col berretto scuro e la cravatta rosa, che non conosco, ma che, secondo me, deve essere mandato dalla Bascom. Immaginatevi che baraonda viene fuori. Sentite questa, per esempio. Ieri, nel pomeriggio, arriva un tassì, vuoto, che si ferma davanti al 203. Chapin esce dal portone, sale nel tassì e allora accade il finimondo. C'è un tassì libero che viene avanti e subito tutti addosso. Riesco a battere quello della polizia per un punto, o meglio, per un salto, e quello si mette a correre verso l'angolo, dove c'è un posteggio. L'omino della Bascom, invece, sale su una macchina, che pareva lo attendesse. Per un momento, mi balena l'idea di urlare a quel maledetto zoppo di aspettare un attimo, in modo da poterci mettere tutti in linea. Comunque, il mio tassì segue quello di Chapin, dietro a me c'è Cravatta Rosa e per ultimo il povero agente. E sapete dove va Chapin? Al Club Harvard, dove rimane un paio d'ore, poi esce per andare in Madison Avenue, al 248, e infine se ne torna a casa, dove tutti noi lo riaccompagniamo, in corteo. Sul serio, Archie, in tre, eravamo.

— Troppi, direi.

— Altro che! E così m'è venuta un'idea. Perché non metterci d'accordo, in maniera che con un solo altro uomo si possa tenere d'occhio anche l'Undicesima? Tre di noi, più Cravatta Rosa e l'agente siamo già cinque.

— Niente da fare, Fred. Wolfe non è abituato a far pedinare di seconda mano. Farò mandare tre uomini dall'Agenzia Metropolitana e terremo d'occhio anche l'Undicesima. E adesso andate a dare il cambio a Johnny e tenete gli occhi aperti. Capisco che è poco piacevole, tutta quella gente ferma a ingombrare Perry Street, ma non c'è rimedio. Cercherò di parlare con Bascom e lo convincerò a ritirare il suo segugio. Del resto, che cosa c'entra più, lui? E adesso andatevene, che ho parecchie cose da fare.

Appena Fred Durkin fu uscito, pensai di andare in camera di Wolfe, per riferire ogni cosa al mio signore e padrone, ma visto che erano solo le otto e venti, e sapendo che Wolfe non ama essere disturbato di prima mattina, decisi d'agire di testa mia. Telefonai all'Agenzia Metropolitana e chiesi tre

uomini, di quelli da sei dollari il giorno, dato che si trattava di una semplice precauzione e che non avrebbero avuto molto da fare. Aggiustata così la faccenda, rimasi a riflettere un pochino sull'ometto dalla cravatta rosa, e mi domandai chi mai potesse essere e per chi Bascom continuasse a lavorare. Telefonai all'agenzia per parlare con lo stesso Bascom, ma non mi rispose nessuno.

Tutto questo mi aveva fatto ritardare un po' sull'orario che mi ero stabilito; così m'affrettai a infilarmi il soprabito e a correre all'autorimessa per prendere la macchina.

Il giorno prima, nell'andare attorno in cerca di notizie sulla morte di Harrison, avevo saputo anche qualche cosetta sul presunto suicidio di Dreyer. Eugene Dreyer, mercante di quadri, la mattina di giovedì 20 settembre era stato trovato morto nel suo studio, alla galleria di quadri che possedeva in Madison Avenue. Tre agenti di polizia, fra i quali un tenente, erano stati i primi ad accorrere. La morte era avvenuta dodici ore prima, all'incirca, per avvelenamento con nitroglicerina. Dopo qualche indagine, la polizia aveva stabilito che si trattava di suicidio, e l'inchiesta del magistrato inquirente si era conclusa con lo stesso verdetto. Ma il martedì successivo era arrivato il secondo messaggio, a ognuno degli appartenenti alla lega. Della seconda poesia ne avevamo parecchie copie, in ufficio.

*E son due!
Uccider mi voleste,
E son due! Ora non rupi eccelse, o acute rocce
Che attendon sotto di strappare l'anima;
Non mobili onde inquiete
Che antiche colpe avrebbero lavato
Col loro tenue bacio.
Ho concesso alla volpe ed al serpente
D'operare per me;
Essi han trovato la mortale essenza
Che dolcemente si consuma in fiamma
Racchiusa in tavolette presto sciolte.
Ed io, loro padrone,
Ho trovato il momento:
Il buon momento, il più sicuro modo
D'afferrar quella gola.
Ed ho potuto dire: «oro sono due».*

*E uno, due; con tanti lunghi giorni
Fra l'uno e l'altro.
Però, se lento sono, son sicuro;
Attendo con pazienza, e attender posso.
Dirò certo, a suo tempo:
«E sono tre! Poi quattro, e cinque, e sei...»
Uccider mi voleste!*

Wolfe aveva osservato che, dal punto di vista letterario, il secondo messaggio era migliore del primo, perché più breve; e io avevo accettato il suo giudizio.

Quella mattina, avevo appuntamento col dottor Elkus per le nove e mezzo, però ero uscito prima, perché avevo l'intenzione di recarmi a dare un'occhiata alla galleria di quadri del defunto Dreyer. Vi giunsi prima delle nove. Ma alla galleria, era subentrata una bottega di libri. Una donna di mezza età mi accolse gentilmente e acconsentì alla mia richiesta di vedere l'ufficio nel quale era stato trovato il cadavere di Dreyer. Ma era tutto cambiato, ormai, e la piccola stanza dove si era svolta una riunione, il mercoledì pomeriggio precedente al ritrovamento del cadavere, era ancora arredata a studio, sì, ma c'erano molti scaffali, evidentemente messi lì da poco. Chiamai la donna e le dissi:

— Chissà che non possiate darmi un'informazione, signora. Era lì dentro — e indicavo un usciolino nella parete di fondo — che il signor Dreyer teneva bicchieri e bottiglie, per quando aveva voglia di bere qualcosa?

La buona donna non lo sapeva e non sapeva niente di niente, così la ringraziai e tornai alla macchina.

Leopold Elkus era un uomo di statura media, dall'aria triste, con la testa grossa e grosse mani. M'invitò a sedere e cominciò, in tono amichevole:

— Ho acconsentito a ricevervi, signor Goodwin, unicamente per fare cosa grata a quei miei amici che me lo hanno richiesto. Ma ho già spiegato al mio amico Farrell che non intendo associarmi all'impresa che il signor Wolfe si prefigge di compiere, e quindi non potrò esservi di nessun aiuto.

— Benissimo — risposi e sfoderai il mio miglior sorriso. — Infatti, dottore, non sono venuto nella speranza di strapparvi qualche informazione, ma solo per farvi qualche domanda su quella giornata del 19 settembre, e che riguarderà soltanto qualche dato di fatto. Vedete, nella faccenda Dreyer, voi siete l'unico che possa darmi elementi di prima mano. A quanto ho

sentito dire, l'altro signore, il perito d'arte, è tornato in Italia.

— Precisamente. Il signor Santini è partito.

— Vedete? Rimanete solo voi. Volete dirmi quello che sapete?

— Non ci vedo niente di male. Dreyer era un caro amico, per me. Prima della crisi, aveva avuto un discreto successo finanziario, con la vendita dei quadri d'arte, e anch'io compravo qualche cosetta da lui, di tanto in tanto. Sei anni fa, chiesi a Dreyer se poteva procurarmi tre quadri del Mantegna, che erano stati messi in vendita in Francia. Il prezzo fu convenuto in centosessantamila dollari. A quel tempo, Paul Chapin era in Europa e io gli scrissi, pregandolo di andare a Parigi per vedere i dipinti; lui mi rispose qualche tempo dopo, riferendomi al riguardo, e io feci l'ordinazione definitiva. Forse saprete che anche Chapin aveva tentato di dipingere, un tempo, e, senza essere un vero esperto d'arte, se ne intendeva abbastanza. Bene, i quadri giunsero, ma in quel periodo ero così oberato di lavoro che non andai da Dreyer a esaminarli; però pagai il prezzo convenuto e i dipinti mi furono recapitati. Debbo dire che non sono mai stato interamente soddisfatto, di quelle tele; c'era in esse qualcosa che non mi persuadeva, però non sospettai che sotto ci potesse essere qualche imbroglio. Ma, a poco a poco, le osservazioni fatte da alcuni intenditori mi allarmarono. Nel settembre scorso, arrivò a New York il signor Enrico Santini, un italiano che conosce le opere del Mantegna come io conosco l'anatomia del corpo umano. Lo invitai a esaminare i tre quadri e lui mi disse, senza esitare, che erano dei falsi. Giunse perfino a precisare il nome di chi aveva eseguito le copie, un francese fornito più di talento che di scrupoli. Santini aggiunse che gli pareva impossibile che un negoziante di quadri onesto e capace potesse aver accettato quelle tele in buona fede.

— Nientemeno! — esclamai.

— Proprio così. Immagino che sia stato il ricordo del senso di disagio procuratomi da quei quadri durante sei anni, che mi decise ad agire in quella maniera, contro Dreyer. Di solito, le mie convinzioni non sono così assolute da spingermi a essere spietato; ma in tale occasione non esitai e dissi a Dreyer che intendevo riavere indietro il mio denaro; lui mi rispose che non ne aveva, e io sapevo che questa era la verità. Tuttavia, insistei e gli dissi di trovarlo, perché non intendevo sottostare a una truffa. Ritengo che alla fine avrei ceduto a un qualsiasi compromesso, perché volevo bene a Eugene; ma in quel momento, in presenza di Santini, non volevo mostrarmi debole. Fu Dreyer a chiedere un colloquio con l'italiano, perché, mi assicurò, doveva esserci un errore. Il suo era un bluff, naturalmente. Co-

munque, lo accontentai e rimanemmo d'accordo che ci saremmo riuniti nello studiolo della galleria di quadri il mercoledì, 19 settembre, e che sarebbe intervenuto anche Paul Chapin, perché era stato lui a esaminare i quadri in Francia. Alle cinque del mercoledì eravamo alla galleria. Dreyer fu gentilissimo, ma quella sua gentilezza mi riusciva penosa, perché vedevo bene che il mio amico era invece nervoso al massimo. Mi sentii imbarazzato e quindi fui più brusco del solito. Chiesi a Santini di riferire, e lui lesse una specie di relazione che aveva preparato. Dreyer contraddisse le sue affermazioni, e i due uomini discussero a lungo; Dreyer con una certa concitazione, Santini con calma assoluta. Infine Dreyer si appellò a Chapin, come se si aspettasse d'esser spalleggiato; ma Chapin dichiarò tranquillamente che, tre mesi dopo il suo esame dei quadri, aveva appurato senza possibilità di dubbio che essi erano stati dipinti da Vasseult nel 1924. E Vasseult era il nome fatto da Santini. Poi, Chapin aggiunse che non era colpa sua se si era sbagliato nel giudicare i quadri, data la sua scarsa competenza in materia; in seguito, saputa la verità, aveva taciuto per evitare un dispiacere a me e a Dreyer, dato che era molto affezionato a entrambi.

— Fu un colpo di scena, immagino.

— Potete crederci. Dreyer divenne pallido come un morto, e io temetti che stesse per svenire. Quanto a me, l'imbarazzo mi aveva reso muto. Insomma, signor Goodwin, neanche ora riesco a capire se Dreyer avesse agito in buona fede o se m'avesse truffato consapevolmente. Alla fine, Santini si alzò e io lo imitai. Paul Chapin uscì con noi. Alle dodici del giorno dopo, seppi che Eugene si era ucciso, bevendo della nitroglicerina.

Elkus tacque e rimase assorto. Gli domandai: — Che cosa vi fece credere che si trattasse di suicidio?

— Via, signor Goodwin! Sapete benissimo perché credetti a un suicidio.

— Lo capisco, ma insomma sono un investigatore, desidero sapere se il signor Chapin poté aver modo di far sciogliere alcune tavolette di nitroglicerina nella bibita del signor Dreyer, durante il colloquio. Stando ai rapporti della polizia, sembra che voi abbiate escluso tale possibilità.

— Infatti. Anche Santini fu d'accordo con me. Tutti e due, e interrogati separati, dicemmo alla polizia che Chapin non ebbe la possibilità di avvelenare la bibita di Dreyer. Arrivò con noi, venne via con noi. Paul si mise seduto alla mia sinistra, vicino all'uscio e a circa un paio di metri di distanza da Dreyer. Non toccò altro che il suo bicchiere, e fu lo stesso Dreyer a preparare le bibite e a porgercele; inoltre, bevemmo una volta sola. Quan-

do uscimmo, io ero l'ultimo; davanti a me c'era Paul e davanti a lui Santini.

— Vedo. Però, in una scena vivace come dovette essere quella, qualcuno si sarà pur mosso, avrà camminato per la stanza...

— Neanche per sogno. Eravamo tutti calmi, all'infuori di Dreyer, che si alzò un paio di volte. Per di più, signor Goodwin, non dimenticate che il flaconcino con le tavolette di nitroglicerina rimaste, fu ritrovato in una tasca della giacca di Dreyer.

Considerai Elkus; e credo che avrei dato la mia automobile, coi copertoni di ricambio per giunta, pur di sapere se il chirurgo mentiva. Infine, domandai: — Dottore, potreste venire a colazione da Wolfe, domani all'una?

— Mi dispiace, ma né domani né un altro giorno — rispose Elkus, secco. — Signor Goodwin, rinunciate alla speranza che io possa dir bugie, e persuadetevi che sono proprio semplice come sembro. E rinunciate anche a dimostrare la colpevolezza di Paul Chapin, in questa faccenda. Ho l'assoluta certezza della sua innocenza, e lo dico con cognizione di causa, perché ero presente.

Ringraziai e uscii. E così, tutto portava a credere che tanto la morte di Harrison, quanto quella di Dreyer non erano state volute e attuate da Chapin.

Mi diressi verso casa. Secondo me, non rimaneva altro che interrogare ancora Santini, il quale era stato convocato alla polizia una volta sola, dopo di che aveva avuto il permesso di tornarsene in Italia. Ma allora il secondo messaggio non era ancora arrivato, e quindi non c'era nessun sospetto contro Chapin. Siccome Wolfe aveva corrispondenti in molte città d'Europa, e a Roma, per esempio, viveva un tale che ci era stato utile in più di un'occasione, pensai che il mio principale avrebbe potuto telegrafargli per mandarlo a parlare con Santini. L'unica difficoltà che vedevo nel progetto era quella di persuadere Wolfe a spendere una novantina di dollari per il cablogramma.

Erano le dieci e tre quarti, quando rientrai. Nell'ufficio il telefono squillava, e così andai a rispondere, senza neanche togliermi il soprabito. Era Saul Panzer. Che cosa voleva? Nulla. Doveva riferire. Riferire che cosa? Nulla. Aveva l'ordine di telefonare e telefonava, anche se non aveva nulla da dire.

Mi ci vollero cinque minuti per scovare l'indirizzo di quel tale di Roma a cui ho accennato. Alle undici precise, Wolfe arrivò in ufficio e sedette alla scrivania. Non vedevo l'ora di parlargli, ma sapevo bene che dovevo aspettare che leggesse la corrispondenza. Wolfe sfogliò le lettere, poi si appog-

giò allo schienale e mi domandò, come al solito: — Vi siete avventurato a uscire, Archie?

— Sono uscito alle otto e mezzo, in punta di piedi, e sono rientrato poco fa. Saul ha telefonato, ma solo per sprecare un gettone.

Fritz portò la birra e Wolfe se ne versò un bicchiere. Era il momento adatto per cominciare, e così gli riferii il mio colloquio con Èlkus e accennai alla mia idea, vale a dire dell'utilità di cablografare al nostro corrispondente di Roma. Wolfe ammiccò, bevve dell'altra birra, e infine disse:

— Si può mandare un cablogramma, anche a tanta distanza, per un fatto o una richiesta precisa, non per una sottigliezza.

Tentai di discutere, ma le mie argomentazioni non impressionarono Wolfe. Poi mi ricordai dei tre uomini da sei dollari il giorno che avevo richiesto all'Agenzia Metropolitana e mi lanciai nel racconto del rapporto di Fred Durkin; parlavo ancora, quando udii una scampanellata e poi il passo di Fritz che andava ad aprire.

Dopo un attimo, Fritz entrò in ufficio, richiuse l'uscio e riferì che una signora desiderava parlare con Wolfe. Non aveva dato il suo nome.

— Fatela entrare ugualmente — disse il mio signore.

Rimasi sconcertato, quando vidi la donna che, ferma sulla soglia, guardava Wolfe con aria risoluta. Non era proprio ripugnante; Wolfe la definì bene, quando in seguito ne parlammo. Era di una bruttezza più sottile che evidente, ma a guardarla si perdeva la speranza di poter vedere mai più una bella donna. Gli occhi della signora erano grigi, piccoli, e sembrava che si fissassero sempre in una direzione. Accettò la sedia che le offrii e disse, con voce forte e sicura: — Non mi è stato facile, venire qui. Temo di svenire.

— Speriamo di no! — disse Wolfe, un po' allarmato. — Volete un sorso di cognac?

— No. — Un gemito. — No, grazie. — Poi la donna si mise una mano sotto il bavero della pelliccia, come se cercasse qualcosa dietro il collo. — Sono ferita qui. Sarebbe meglio darci un'occhiata.

Mi avvicinai alla visitatrice, e lei si sbottonò la pelliccia, in modo che io potessi tirare indietro il bavero e guardar sotto. Mandai un'esclamazione soffocata. Avevo visto spesso del sangue, qua e là, ma non mai tanto e così inaspettatamente. All'interno, la pelliccia era tutta bagnata, e così il vestito, sulla schiena. Un vero orrore. E il sangue scorreva ancora, liberamente, da alcune ferite aperte sulla nuca, non avrei saputo dire quanto profonde. La signora mosse la testa e altro sangue schizzò.

— Per l'amor del cielo, state immobile! — gridai; poi mi volsi a Wolfe:
— Si direbbe che qualcuno abbia tentato di spiccarle la testa dal busto, e non so dire fino a che punto ci sia riuscito.

— È stato mio marito. Voleva uccidermi — disse la donna.

Wolfe la guardò attraverso le palpebre semichiusse.

— Allora voi siete Dora Ritter?

Incurante delle mie raccomandazioni, la signora scosse la testa con una certa violenza e disse: — Mi chiamo Dora Chapin. Sono sposata da tre anni.

10

Wolfe taceva, io stavo dietro la signora Chapin, pronto a sostenerla, in caso di svenimento.

— Ha avuto un accesso — spiegò lei. — Uno dei suoi soliti accessi a freddo.

Wolfe osservò con cortesia: — Non sapevo che il signor Chapin avesse degli accessi. Archie, tastate il polso alla signora.

Ubbidii, ma mentre contavo i battiti dell'arteria, lei riprese:

— Ecco, i suoi non sono accessi veri e propri. Gli compare una strana luce negli occhi, e quando fa così ho paura di lui. Però, prima d'oggi, non mi aveva mai fatto del male. Forse stamattina ho detto qualcosa che non avrei dovuto, e... guardate. — Scostò la mano con la quale la tenevo ancora per il polso e aprì la borsetta che era molto ampia. Ne trasse un involto stretto e lungo. Tolto l'involucro, mostrò un coltello da cucina, macchiato di sangue ancora umido. — Aveva questo e io non lo sapevo.

Presi il coltello, andai a metterlo davanti a Wolfe e gli dissi: — Il polso è un po' alterato, ma forte.

Wolfe si puntellò con le mani sui braccioli della poltrona e con uno sforzo riuscì ad alzarsi.

— Prego, non vi muovete, signora Chapin — disse, e passò dietro di lei, per osservare le ferite. Da oltre un mese non lo avevo visto così attivo. — Per favore, piegate un poco la testa in avanti... Così... Ora mandatela indietro... Uhm! — E Wolfe si raddrizzò. — Archie, un medico.

Ero già al telefono e chiedevo del dottor Vollmer. Mi rispose l'infermiera, la quale mi assicurò che il medico sarebbe venuto subito, perché era già pronto per uscire. Andai sulla porta di casa, per aspettare il dottor Vollmer, e davanti alla gradinata vidi un tassì fermo, certo quello che aveva portato

la signora Chapin da noi. Intanto, Vollmer veniva di buon passo verso di me, con la sua valigetta in mano. Abita nella casa accanto alla nostra e ci è utile in parecchi casi. Gli andai incontro e gli spiegai affrettatamente di che cosa si trattava. Mentre entravamo in casa, guardai ancora il tassì fermo e vidi che l'autista mi fissava. Prima che richiudessi la porta, mi ammiccò.

Fritz era in anticamera. Mi disse che Wolfe se n'era andato in cucina e che ci sarebbe rimasto fin dopo la medicazione. Condussi Vollmer da Dora Chapin, feci le presentazioni, poi il medico esaminò le ferite e disse che avrebbe dovuto dare dei punti. Gli indicai il bagno, dove avrebbe potuto trovare bende, garze e tintura di iodio, e conclusi: — Manderò Fritz ad aiutarvi, dottore, ma se avrete bisogno di me, sono in strada davanti alla gradinata esterna.

Passando, dissi a Fritz che cosa avrebbe dovuto fare, poi uscii. Il tassì era ancora là davanti, fermo, ma l'autista non ammiccava più. Mi avvicinai.

— Buongiorno — dissi.

— Non sempre parlo tanto da perdermi in saluti — borbottò l'uomo.

— Non vi do torto. Posso guardare qui dentro? — Aprii lo sportello e mi sporsi nell'interno della macchina quel tanto che bastava a vedere la licenza, corredata di fotografia, dell'autista. Agivo un po' a casaccio, ma speravo di poter risparmiare tempo prezioso. Infatti, fu così. Mi ritirai, richiusi lo sportello e mi appoggiai al finestrino con un sorriso amabile. — A quanto so, voi siete un ottimo autista — dissi.

Lui scoppiò a ridere. — Lo ero, volete dire, quando guidavo per divertimento; ma ora lo faccio da persona seria. Insomma, per tutti i diavoli, che cosa avete, da sorridermi così?

Smisi di sorridere, ma domandai: — Perché mi avete strizzato l'occhio?

— Io? Ho mal di testa e socchiudo gli occhi. Vediamo un po', dove potrei mandarvi? All'inferno, naturalmente. Siete Nero Wolfe, voi?

— Io? No. Ma voi siete Peter Scott. Ho segnato il vostro nome su una certa lista, per un contributo di cinque dollari.

— Ne ho sentito parlare; ma potete cancellare il mio nome. Figuratevi che la settimana scorsa ho guadagnato, in tutto, diciotto dollari.

— Ma sapete il perché di quella lista, vero?

— Sicuro. Volete salvarmi la vita. Ascoltate, giovanotto, chiedermi di pagare cinque dollari per aver salva la vita è un oltraggio. Cinque dollari sono un prezzo esorbitante, strozzinesco, addirittura. Chi ha zero non può dare più di zero, vi pare? E non avete idea della sensazione di sicurezza

che un uomo ricava da questo pensiero. A proposito, c'è qualcosa da bere, in casa vostra?

— Se non cinque dollari, almeno due. Che ne dite?

Eravamo in novembre, e faceva freddo, Scott non portava i guanti e le sue mani erano rosse e screpolate. Cacciò due dita nel taschino del panciotto, ne trasse alcuni spiccioli e mi porse una monetina di nichel, dicendo: — Ecco tutto quello che posso darvi. Vi pago anticipato, e così non ci penso più. E ora ditemi, avete qualcosa da bere?

— Di che genere?

— Un liquore forte, per esempio... — Qui Scott s'interruppe, si protese verso di me e riprese in tono aspro e tutt'altro che amichevole: — Insomma, non sapete distinguere uno scherzo, voi? Io non bevo mai, quando lavoro. È ferita gravemente, quella donna?

— Non credo, dato che ha ancora la testa sulle spalle. Il medico la sta curando. La servite spesso? Oppure servite suo marito?

— La servo quando mi fa chiamare, e così servo pure il marito. Sono un autista pubblico, io. Sicuro, Chapin e sua moglie mi chiamano sempre, quando hanno bisogno d'un tassì. Un paio di volte, mi hanno dato anche da bere, perché a Chapin piace vedermi ubriaco. — L'autista si mise a ridere e ogni asprezza scomparve dalla sua voce. — Sapete perché vi ho fatto l'occhiolino, prima? Perché ormai vi occupate anche voi di questa faccenda e diventerete buffo come gli altri.

— Non preoccupatevi per me, amico, tanto sono stato sempre buffo. Piuttosto, sapete che c'è una ricompensa di cinquemila dollari, per chi ritrova Andrew Hibbard?

— No, non lo sapevo.

— C'è. Per chi lo ritrova, vivo o morto.

Scott pareva sorpreso, come a un'idea che prima d'allora non gli era venuta in mente. Infine, commentò: — Bene, Andrew è un uomo che vale qualcosa, e cinquemila dollari, in fondo, non sono troppi, per lui. Chi è che offre la ricompensa?

— La nipote. Domani la notizia comparirà sui giornali.

— Certo che cinquemila dollari sono qualcosa di più che una monetina di nichel — disse Scott, e scoppiò a ridere. — Mi date una sigaretta?

Gli porsi il pacchetto, poi ne presi una anche per me e accendemmo insieme. Vidi che le dita dell'uomo erano malferme, e cominciai ad avere pietà di lui. Ripresi:

— Vi spiego com'è la faccenda. Hibbard abitava verso l'Università. Se

voi conducete qualcuno, mettiamo, da Perry Street alla Centotredicesima Strada, quanto guadagnate? Un dollaro e mezzo, a occhio e croce. Invece, se andando verso l'Università vi capitasse di avere nel tassì il vostro vecchio condiscipolo Andrew Hibbard, oppure il suo cadavere, invece d'un dollaro e mezzo ne guadagnereste cinquemila. Come vedete, tutto dipende da quello che portate nella vostra macchina.

Scott tremava forte, ora. Abbassò lo sguardo sulla sigaretta e restò così; poi si batté una manata sul ginocchio e scoppiò a ridere.

— Ve lo avevo detto che sareste diventato divertente anche voi!

— Come non detto. Allora, quel bicchierino?

Non mi rispose e io capii che non mi avrebbe risposto più. Perciò gli diedi una manata amichevole sulla spalla, attraverso il finestrino, e rientrai in casa. Prima, però, controllai il numero di targa del tassì. Andai direttamente in cucina. Wolfe c'era ancora.

— Peter Scott è davanti a casa, col suo tassì — gli dissi. — È stato lui a condurre la signora Chapin da noi. Mi ha dato un nichelino come quota-parte, perché dice che non può assolutamente dare di più. Sono certo che sa qualcosa di Andrew Hibbard.

— Che?

— Volete dire che cosa sa? Come potrei dirlo? Gli ho parlato della ricompensa offerta da Evelyn Hibbard e lui mi è parso impressionato. Secondo me, non sa esattamente dov'è Hibbard e ciò che rimane di lui, ma crede di poterlo indovinare. Sapete, non passeranno sette od otto mesi, e quell'uomo avrà il delirium tremens. Ho cercato di farlo venir dentro, offrendogli da bere, ma ha resistito alla tentazione.

Wolfe chiuse gli occhi. — Non parliamone più — mormorò. — Andate a vedere se la signora Chapin è presentabile.

Ubbidii. Il dottor Vollmer aveva finito di lavare e ricucire le ferite della nostra ospite, la quale era tornata nell'ufficio, e stava seduta a testa eretta, per la fasciatura rigida. Quando entrai, Vollmer stava dandole istruzioni su quello che avrebbe dovuto fare in seguito. Aspettai che avesse finito, poi lo condussi in cucina. Wolfe socchiuse un poco gli occhi, tanto per riconoscere chi era entrato, poi li richiuse dicendo: — Buongiorno, dottore.

— Buongiorno. — Anche Vollmer non era un chiacchierone; comunque proseguì: — Un metodo nuovo, per aggredire le persone. La vittima aveva diverse ferite, e alcune erano così in alto che ho dovuto tagliare i capelli, per poter suturare. Lei mi ha detto che è stato suo marito, a fare lo scherzo. Fra pochi giorni sarà guarita. Deve essere un tipo strano, il marito. Anche

lei, però... spartana, in quanto a coraggio. Le ho dato quattordici punti.

— Davvero! Avrete bisogno del suo nome e dell'indirizzo, per i vostri registri, immagino... Archie...

— Lasciate in pace Goodwin. Mi ha fornito i dati la signora stessa — brontolò Vollmer.

— Allora, grazie e buongiorno, dottore.

Vollmer se ne andò e Wolfe si diresse verso la porta. Lo seguì, ma dopo essermi soffermato un momento con Fritz, per dirgli che cercasse di ripulire un po' l'interno della pelliccia della signora Chapin.

Quando entrai a mia volta nell'ufficio, Wolfe era già seduto alla scrivania e stava dicendo: — Sono contento che la cosa non sia grave come sembrava, signora. Il medico vi ha già dato istruzioni, vero? Ma, a proposito, il signor Goodwin, qui, mi dice che fuori c'è il tassì che vi aspetta. Raccomandate all'autista di andar piano. Non abbiamo bisogno di trattenervi oltre.

La donna guardava Wolfe, senza muoversi. La fasciatura non la rendeva certo più bella. Aspirò rumorosamente dal naso e domandò: — Non volete sapere come sono andate le cose?

— Non è necessario. Andate a casa, ora, e riposatevi. Ad avvertire la polizia, penserò io.

— Ma io non voglio che la polizia sia avvertita. Credete che avrei piacere di veder arrestare mio marito? Nella sua posizione, la pubblicità, lo scandalo... Credete che io voglia questo? Sono venuta da voi proprio per evitare inconvenienti del genere.

— Non avete fatto una scelta felice, venendo da me, signora. Disgraziatamente per voi, siete venuta dall'unico uomo, in tutta New York, capace di comprendere subito che cosa è accaduto in realtà a casa vostra. Ma questo era inevitabile, dato che sono proprio io, l'uomo che volevate ingannare. Il male signora, è che io ho una profonda ripugnanza per gl'inganni. Ma non parliamone più. Andate a casa e riposatevi; ne avete bisogno, dopo tutta questa tensione nervosa e la perdita di sangue.

Ero stupito. Avrei giurato che Wolfe avrebbe colto l'occasione per interrogare la donna capitata così fortunatamente in casa sua.

Dora Chapin fece l'atto di alzarsi, ma poi si trattenne e disse:

— Signor Wolfe, io non sono un'ignorante. Ho fatto la cameriera, ma ho studiato e posso considerarmi una donna istruita. Voi vi esprimete in maniera che io non dovrei capire, ma invece vi capisco e sapete che cosa vi dico? Che siete un grosso imbecille.

Wolfe scrollò la testa. — Non posso respingere l'accrescitivo, perché infatti sono grosso; quanto al resto... Bene, non mi sembra generoso, da parte vostra, ingiuriarmi, dato che io ho parlato solo in termini generici della vostra fatuità nel credere che potevate ingannarmi. Non vi ho dato la dimostrazione per cotesia, ma ora ve la darò. Archie! — E indicò il coltello che stava ancora sulla scrivania. — Vorreste farmi il favore di ripulire quest'arma domestica?

Non capivo dove volesse arrivare; comunque, presi il coltello e domandai: — Davvero volete che io distrugga la prova dell'accaduto?

— Se non vi dispiace.

Portai il coltello nel bagno, lo misi sotto il rubinetto, lo lavai ben bene con un pezzo di garza, lo asciugai e rientrai in ufficio. Nel frattempo, nessuno dei due aveva parlato. Quando entrai, Wolfe mi sogguardò un attimo.

— E adesso, Archie, impugnate bene il coltello, con la destra. Venite più vicino alla scrivania, in modo che la signora possa vedere bene... Così. Adesso alzate il braccio e colpitevi al collo col dorso della lama... col dorso, attenzione, perché non vorrei che spingeste troppo oltre la dimostrazione pratica. Avete notato l'altezza e la posizione delle ferite, sul collo della signora Chapin? Cercate di farvene altrettante... idealmente, s'intende. Così, benissimo; una un po' più in alto... Adesso più in basso... State attento, che il diavolo vi porti! Basta. Avete visto, signora Chapin? Il signor Goodwin ha ripetuto abbastanza fedelmente i vostri stessi gesti. Non volevo fare un insulto alla vostra intelligenza, signora, pensando che voleste darci a intendere che quelle ferite vi sono state inferte da qualcuno che non siete voi. La posizione delle ferite stesse parla chiaro. E avete preferito operare alla nuca, sapendo che sulla gola, in vicinanza della giugulare, sarebbe stato troppo pericoloso, e...

A questo punto Wolfe s'interruppe, perché si era accorto che parlava solo a me. Infatti Dora Chapin si era alzata ed era uscita. Corsi in anticamera; la signora aveva già aperto la porta di strada.

— Signora, la pelliccia! — gridai. Sentendo la mia voce, Fritz arrivò con l'indumento in mano, e io mi affrettai a raggiungere la signora sugli scalini esterni e a metterle la pelliccia sulle spalle. Peter Scott era sceso dal tassì e si preparava ad aiutarla a salire. Perciò rientrai, senza perdermi in ulteriori salamelecchi. Wolfe si era già ingolfato nella lettura di una lettera inviata dalla ditta Hoen & C, orticoltori.

— È tempo che parliamo un po' di questa faccenda — lo sollecitai con fermezza. — Mi fareste un vero regalo, se voleste spiegarmi per filo e per

segno come vi siete accorto che era stata la stessa Dora ad affettarsi il collo.

Wolfe scosse la testa. — Non sarebbe un regalo per me — disse con un sorriso di sopportazione — perciò non intendo sottostare a questa fatica. Vi ricordo soltanto che io ho letto tutti i romanzi di Chapin. In due di essi c'è una donna nella quale ha riprodotto sua moglie; quanto a lui, naturalmente appare in tutti. Anche la donna che ha sposato il dottor Burton, quella che lui non poté avere, appare spesso. Leggete quei romanzi, Archie, e dopo sarò più proclive a discutere con voi le conclusioni alle quali sono giunto.

11

Ecco, non voglio negare che Wolfe sia un grand'uomo; ma siccome io sono soltanto un uomo, a volte mi viene la tentazione di prenderlo a calci.

Quel giorno, dopo colazione, Wolfe mi parve più irritante del solito. O non badava a ciò che gli dicevo, o si divertiva a contraddirmi. Non volle telegrafare a quel tale di Roma d'interrogare Santini, perché sarebbe stato inutile; non volle aiutarmi a tendere un tranello a Elkus, per indurlo a venire da noi, dicendo che era inutile anche quello. Disse che, di tutte le persone coinvolte nella faccenda, avrebbe parlato volentieri solo con due: Hibbard e Chapin, ma Hibbard non si trovava, e per Chapin non era ancora pronto. Un po' dopo le due, telefonò Durkin, dicendo che Chapin era stato dal barbiere e che l'omino dalla cravatta rosa e l'agente di polizia erano presenti, perciò lui accarezzava l'idea di fondare un circolo. Ricevetti io la telefonata, mentre Wolfe, che dopo colazione si era messo a leggere, ignorò Durkin, come ignorò la telefonata di Orrie Cather, arrivata alle due e tre quarti. Orrie mi disse che avrebbe voluto far vedere qualcosa a Wolfe e che avrebbe fatto una scappata, se l'avessimo ritenuto opportuno. Wolfe continuava a leggere, così decisi di dire a Orrie che venisse pure.

Ma poco prima dell'arrivo di Cather ci fu un'altra telefonata, per la quale Wolfe si decise a scendere dall'Olimpo e a prendere il ricevitore. Era Farrell, il quale disse che aveva fatto colazione col signor Oglethorpe, e, dopo molte discussioni, era riuscito a convincerlo; cosicché lui, Farrell, sarebbe andato alla casa editrice, a prendere un campione di scrittura da ognuna delle dieci o dodici macchine che si trovavano negli uffici. Wolfe gli raccomandò di mettere su ogni campione la marca della macchina e il numero di matricola. Dopo di che, riappendemmo i ricevitori.

— Bene — commentai. — Mi pare che da questa parte si facciano passi da gigante. Però, anche se riusciste a dimostrare che è stato Chapin a mandare quei messaggi, sareste sempre al punto di partenza per quanto riguarda i due presunti delitti. La morte di Harrison sembra proprio una disgrazia, come quella di Dreyer sembra proprio un suicidio. A meno che non costringiate Elkus a dire quello che sa. Ma, insomma, si può sapere che cosa aspettiamo? Vi divertite tanto a leggere? Che cosa leggete?

Mi avvicinai alla scrivania grande, mi chinai e riuscii a leggere il titolo del libro che affascinava Wolfe. *Gli abissi della mente umana*, di Andrew Hibbard.

— Ah — brontolai. — Forse è caduto proprio in quegli abissi.

— Strano — disse Wolfe, come se io stessi facendo tutt'altro discorso. — Neanche in una relazione strettamente scientifica come questa, Hibbard è riuscito a liberarsi del tutto delle sue tendenze poetiche; non più di quanto Chapin possa liberarsi, nei suoi romanzi, della sua ferocia.

— Sentite, capo — ripresi, ben sapendo che Wolfe odia sentirsi chiamare così. — Comincio a capire come andranno le cose. Immagino che avranno scritto dei libri anche Burton e Byron, per non parlare di Ayers e degli altri. Quindi vado a fare la valigia, prendo la macchina e scappo in Florida a svernare. Voi, intanto, leggerete tutti i libri che ci sono da leggere, poi mi telegraferete e io tornerò, nella speranza che cominceremo a occuparci seriamente del caso. Ma senza affrettarvi, mi raccomando. — Dicendo così, guardavo Wolfe con occhi severi, ma tanto lui non se ne accorgeva, perché aveva chiuso gli occhi e si era appoggiato alla spalliera della poltrona. — Per tutti i diavoli! — proruppi. — In fondo non vi chiedo altro che un po' di collaborazione! Che diamine vuoi anche tu, ora?

Quest'ultima frase era rivolta a Fritz, che era apparso sulla soglia. Alle sue spalle, vidi Cather.

— Oh, Orrie, venite avanti. — Mi rivolsi a Wolfe. — Cather ha telefonato, poco fa, ma voi leggevate e forse non ve ne siete accorto. — Cather portava sottobraccio un pacco, della grossezza d'una piccola valigia, avvolto in carta scura e legato accuratamente con un civettuolo spago azzurro. — Speriamo che siano libri — dissi in tono speranzoso, ma lui scosse la testa.

— Non credo — disse, e posò il pacco sulla scrivania. Si mise a sedere e riprese: — Non so che cosa ci sia dentro. Ho preferito aspettare per aprirlo in presenza di testimoni.

Mi avvicinai con un temperino per tagliare lo spago, ma, in quel mo-

mento, Wolfe aprì gli occhi e alzò un indice, per fermarmi.

— Un momento, Archie. E voi, Orrie, raccontateci.

— Ecco, può darsi che qui dentro non ci sia nulla d'importante; ma ero così stufo di perdere ore e ore sulle tracce dello zoppo, solo per appurare dove fa le sue spese o dove si va a lustrare le scarpe, che, nel vedere una cosa d'aspetto insolito... Insomma, stamattina sono andato alla biblioteca Greenwich, ho parlato con un impiegato e gli ho chiesto se avessero dei romanzi di Chapin. Lui mi ha risposto di sì e me ne ha rifilato uno. Ho incominciato a sfogliare il libro e, dopo un poco, ho detto all'impiegato che questo Chapin doveva essere un uomo dalla personalità interessante. Lui ha risposto di sì, e che poteva dirlo perché lo conosceva di persona, dato che abitava poco distante dalla biblioteca e ci andava spesso. Udendo il nostro discorso, una donna bruna, che preparava schede dietro il banco, ha chiesto all'impiegato se il signor Chapin fosse poi andato a ritirare il pacco che gli aveva lasciato una quindicina di giorni prima. L'impiegato ha risposto di no. Ho pagato la quota stabilita per il prestito del libro, e sono andato a bere un caffè e a riflettere sul da farsi. Perché, vedete, signor Wolfe, mi era venuto in mente che proprio una quindicina di giorni fa sono cominciati i guai di Chapin con la polizia. Non poteva darsi che, temendo una perquisizione, avesse voluto nascondere qualcosa? In tal caso, il mezzo più semplice sarebbe stato quello di fare un pacco degli oggetti da nascondere e portarlo ai suoi amici della biblioteca. Il mio ragionamento non fa una grinza, perciò mi sono sentito all'improvviso pieno d'affetto per Chapin, al punto di prendermi il fastidio di preoccuparmi per il suo pacco. Allora sono entrato in una copisteria, ho scritto un biglietto a macchina, ho cercato d'imitare meglio che potevo la firma di Chapin che era riprodotta sul frontespizio del libro, e ho mandato un fattorino, col biglietto, a ritirare il pacco alla biblioteca. Nessuna difficoltà; ecco il pacco.

Questa volta, Wolfe non protestò, quando allungai il temperino verso lo spago. Tolsi i fogli di carta e vidi, come avevo immaginato fin dal principio, che dentro c'era una scatola di vitello, lavorata finemente.

— Santo cielo! — esclamò Cather. — Ci mancherebbe che andassi in galera per furto, ora.

— Aprite la scatola, Archie — ordinò Wolfe.

— Ma è chiusa a chiave — obiettai.

— E con ciò?

Mi strinsi nelle spalle, andai a prendere, nel cassetto della mia scrivania, un mazzo di chiavi, e le provai l'una dopo l'altra nella serratura della scato-

la, che non era troppo complicata perché alla quarta chiave l'aprii. Cather si era alzato e guardava al di sopra delle mie spalle. Quando il coperchio fu alzato, sentii il sospiro di Orrie soffiarmi sul collo.

— È vuota? — domandò Wolfe, senza muoversi dalla sua posizione.

— Nossignore. Però il bicchierino a Orrie bisogna darglielo — risposi. — Questa non è roba di Chapin, ma della moglie; guanti, calze e qualche altra cosetta del genere.

Wolfe si drizzò sulla poltrona, quasi di scatto. — Davvero? — fece, e stava già per alzarsi, quando io mi mossi a compassione e girai la scatola verso di lui. — Oh, santi numi! Sospetto che... Ma certo, deve essere proprio così — borbottò confusamente il ciccione del mio cuore. — Calze e guanti, per la maggior parte. Archie, fate piano a tirar fuori quella roba. State frugando nell'anima d'un uomo. Avete notato che i guanti, anche se differenti come fattura e colore, sono tutti della stessa misura? E ce ne sono venti paia, almeno. C'è da aspettarsi di meglio, da un'anima sincera e fedele? «Oh, se fossi un guanto sulla tua mano!» dice Romeo a Giulietta. Ma non dobbiamo considerare il fenomeno sotto un solo aspetto. Nel caso presente, per esempio, non dobbiamo dimenticare che questa è roba che costa... che deve essere costata al dottor Burton non meno di trecento dollari, e che quindi va tenuta con cura.

Orrie, che era andato a versarsi un bicchierino, venne a sedersi davanti alla scrivania e fissò Wolfe con aria meravigliata; a questo punto io domandai: — Che centra il dottor Burton, adesso?

— Non mi avete sentito? È stato lui a comperare tutta questa roba; sua moglie l'ha portata un poco, poi Dora Chapin l'ha trafugata per Paul, il quale la conserva come un tesoro. Chiaro?

— E come sapete tutto questo?

— Come potrei non saperlo, piuttosto. Ci sono qui delle calze e dei guanti che una donna ha già portato, che Chapin conserva gelosamente in un'elegante scatola di cuoio chiusa a chiave e che per lui hanno tanto valore da pensare a metterli in salvo da una possibile perquisizione, certo per sottrarli a una malevola curiosità. Avete visto le mani di Dora Chapin, vero? È facile capire che i guanti non sono suoi. Non ricordate la confessione di Burton, lunedì sera, sull'amore appassionato che legava Chapin a una certa ragazza, prima della disgrazia? E siccome sapete pure che Dora è stata per parecchi anni al servizio della signora Burton e che ancora adesso va ad aiutarla, qualche volta, direi che solo la più inguaribile stupidità potrebbe mettervi la benda sugli occhi.

— Vada per la stupidità — dissi. — Ma spiegatemi perché questa roba dovrebbe averla trafugata proprio la signora Chapin. Non potrebbe averla presa lo stesso Chapin?

— È molto improbabile. Non può aver strappato le calze dalle gambe della signora, e forse non sa neanche dove si trova il guardaroba in casa Burton. La fedele Dora, invece...

— Fedele a chi? Alla signora Burton, forse, che derubava?

— Ma come, Archie! Dopo aver visto la signora Chapin, non avete capito che tipo è? Non capite che si è dedicata a servire il disperato amante? Per questo l'ho definita fedele. Solo così si può spiegare il perché, anche dopo che il matrimonio l'ha liberata dalla necessità del lavoro, lei continui ad andare dalla vecchia padrona; senza dubbio di tanto in tanto porta qualcosa di nuovo a Chapin. Che fortuna, questa, per il povero abbandonato! Sentire il profumo dell'amata, toccare ciò che lei ha portato sulla pelle; avere accanto la persona che è stata accanto alla sua diletta; farsi servire il caffè dalle mani che poco prima sono passate fra i capelli di lei... Paul Chapin si delizia ogni giorno di questa strana intimità. Vi par poco?

— Ci vuole fantasia, a immaginarsi un tipo simile — dissi con voce roca.

Wolfe lanciò un'occhiata a Cather, poi si rivolse a me: — Archie, rimettete tutto nella scatola, bene in ordine; poi richiudetela e trovatele un posticino nell'armadio, là. Quanto a voi, Orrie, potete riprendere il lavoro. Non ci avete portato la soluzione del problema, ma ci avete aperto la porta di un'altra stanza, nell'edificio che stiamo esplorando.

12

A un certo momento, in quello stesso pomeriggio, Fritz entrò ad annunciare l'ispettore Cramer. Wolfe era ancora nella serra, e così, dopo aver fatto accomodare l'ispettore nello studio, salii sino sul tetto, per avvertire il mio signore. Ma questi aveva chinato la grossa mole su alcune osmonde, per sentirne il profumo, e non ardiì disturbarlo. Scesi di nuovo e dissi a Cramer: — Il signor Wolfe non può scendere.

— Lo sapevo — annuì l'ispettore. — Conosco Wolfe da molto più tempo di voi, figliolo. Ma penso che anche voi potreste essermi utile. Che cosa è accaduto, qui, l'altro ieri sera?

— Niente più di quanto vi ha riferito Wolfe — risposi. — Abbiamo fatto un contrattino, e basta.

— È vero che Wolfe ha estorto a Pratt quattromila dollari?

— Prego; Wolfe si è offerto di vendere una certa merce, e i clienti gli hanno passato l'ordinazione, ma pagheranno alla consegna.

— Già. — Cramer accese un sigaro e mandò fuori una nuvoletta di fumo. — Conoscete Pratt, voi? Io sì, e bene. Ora, lui ritiene che sia ridicolo doversene stare a quello che dice un investigatore privato, quando c'è una polizia che ha nei suoi ranghi tanti uomini intelligenti.

— Ma guarda — commentai, interessato.

Cramer fumò in silenzio per alcuni secondi, poi riprese: — Mi è accaduta una cosa strana, oggi. Ha telefonato una donna, per chiedermi l'arresto immediato di Nero Wolfe, dicendo che il vostro principale aveva tentato di tagliarle il collo. Ho risposto che avrei mandato un agente per le indagini e allora la donna mi ha dato il suo nome e il suo indirizzo. Vi assicuro che anche un pigmeo avrebbe potuto buttarmi giù con un soffio, per quanto sono rimasto sbalordito.

— E chi poteva mai essere?

— Non è finita. Un paio d'ore dopo, è venuto da me un autista, al quale avevo fatto mandare un invito. Ha detto che a nessun costo sarebbe voluto andare in prigione per falsa testimonianza e ha deposto di essersi accorto che la signora da lui trasportata aveva qualche macchia di sangue sui vestiti, quando è scesa dal suo tassì in Perry Street. Bene, non ho telefonato subito a Wolfe, perché non me lo immaginavo proprio, mentre affettava il collo a una donna. State a sentire, Goodwin, che cosa succede? Io non capisco più nulla. Chi è stato, a tagliuzzare il collo di Dora Chapin in quel modo?

— E che ne so, io? Lei vi ha detto che è stato Wolfe, no?

— È stato il marito?

— Caro ispettore, se conoscessi un segreto simile, esso sarebbe sepolto qui, vedete — e mi battei il petto. — Ma non so proprio nulla.

— Goodwin, io parlo sul serio. Mi occupo di Chapin fin da quando è accaduto l'affare Dreyer. Forse Chapin ha ucciso Harrison e sono assolutamente certo che ha ucciso Dreyer; è probabile, poi, che abbia tolto di mezzo anche Hibbard. Ma è un furbacchione; basta il fatto che ha avuto il coraggio di confessare in pubblico, davanti al giudice, d'aver commesso un assassinio; eppure è così ben corazzato, che non lo si può colpire. Ho pensato a tutte le vie possibili, per riuscire a togliergli la maschera. Per esempio, pensavo che sua moglie dovesse odiarlo e ne sapesse abbastanza da fornirci la possibilità di metterlo con le spalle al muro. Per questo ho pen-

sato che, essendo venuta qui, Wolfe fosse riuscito a strapparle qualche informazione sensazionale.

— Ma, ispettore, se credete che la Chapin sia venuta qui da amica, come conciliate la vostra idea col fatto che la signora, appena uscita di qui, vi ha telefonato per chiedervi l'arresto di Wolfe?

— Via, Goodwin! — Cramer strizzò un occhio. — Vi ho già detto che conosco Wolfe da prima che lo conosceste voi. Se avesse voluto far credere che la Chapin non gli aveva detto nulla, le avrebbe consigliato appunto di inscenare la commediola suddetta.

Scoppiai a ridere. — Probabilmente — dissi. — Solo che non è stato così. La Chapin vi ha telefonato per chiedervi di arrestare Wolfe, solo perché è una psicopatica, come il marito... Ma, un momento; dicevate che siete sicuro della colpevolezza di Paul Chapin nella morte di Dreyer.

— Sicuro. Sono convinto che Dreyer è stato ucciso da Paul Chapin e da Leopold Elkus, in combutta.

— Questa potrebbe essere un'idea — annuii. — Ma perché Elkus?

— Figliolo, voi e Wolfe non volete parlare, e pretendete che parli io?

— Avanti, ispettore, illuminate un povero cieco!

Cramer ristette un momento, pensoso, poi parve volermi accontentare. — Voi sapete già come si svolse la faccenda Dreyer. Ma sapete anche chi comperò quelle tavolette di nitroglicerina? Lui stesso, Dreyer; e le comprò una settimana prima, dopo che Elkus gli ebbe detto che i quadri erano falsi e che voleva la restituzione del denaro. Forse pensava al suicidio, forse no. Secondo me, no. La nitroglicerina si usa a piccole dosi per parecchie ragioni. Ora, mi domanderete: come fece Chapin a prendere le tavolette di nitroglicerina? E io vi rispondo: semplicissimo, non le prese il giorno della riunione. Dreyer le aveva da una settimana, e Chapin frequentava la galleria. Fra l'altro c'era stato anche il lunedì pomeriggio, due giorni prima della riunione. Avrebbe potuto prendere il veleno il lunedì, aspettando poi l'occasione propizia, che si presentò il mercoledì... Sì, so che Elkus proclama la cosa impossibile, so anche che il perito italiano, Santini, testimoniò in tal senso; ma allora non si pensava ancora alla possibilità di un delitto, e le indagini si svolgevano sulla consueta formula del suicidio. Però, in seguito, ho telegrafato alla polizia italiana perché interrogasse Santini alla luce dei nuovi avvenimenti, e il rapporto ricevuto dice qualcosa di nuovo. Santini, cioè, ricorda che, al momento di uscire, Elkus tornò indietro lasciando l'italiano e Chapin nel negozio, mentre lui andava a parlare nell'ufficio, per mezzo minuto circa, con Dreyer, da solo. In quell'occasione avrebbe potu-

to far scivolare le tavolette di nitroglicerina nel bicchiere, ancora mezzo pieno, dell'antiquario.

— E a quale scopo?

— Si possono fare parecchie ipotesi; la più probabile è questa: ammettiamo che, sei anni prima, Elkus avesse ricevuto i veri Mantegna, e che poi li avesse sostituiti, per rientrare in possesso del suo denaro. Che ve ne sembra?

— Mi sembra che vi divertiate a complicare le cose — osservai. — Perché non vi rassegnate a ritenere che Dreyer si è tolto la vita?

— Neanche per idea! Proprio ora che è scomparso anche Hibbard, poi. E se anche io volessi archiviare il caso, Pratt e gli altri me lo impedirebbero. Non li biasimo, del resto, perché hanno ricevuto un terzo messaggio. L'avete letto?

Risposi di sì, ma Cramer cacciò la sua zampaccia nella tasca interna della giacca e ne trasse un foglio.

— In ogni modo, riascoltatelo; e ricordatevi che tutta quella gente lo ha ricevuto tre giorni dopo la scomparsa di Hibbard. — Cominciò a leggere con straordinaria enfasi:

E uno. E due. E tre.

Voi veder non potete ciò ch'io vedo:

La testa insanguinata,

Gli occhi che il terror solo ancor ravviva.

E col terrore l'ultima speranza,

Che non cada il supremo, mortal colpo.

E uno. E due. E tre.

Voi non potete udir quel ch'io sol odo:

Il gemito con cui pietà richiede,

Lo sforzo del respiro

Attraverso la bava sanguinosa.

Ed odo in me pure il gioioso ritmo

Dell'anima contenta

Che canta sempre: «E uno. E due. E tre».

Uccider mi voleste!

— Ora — riprese Cramer — non vi sembra chiaro, questo? Significa che Chapin è riuscito ad avere il povero Hibbard nelle mani; solo che non sappiamo dove lo abbia ficcato. — Cramer tirò qualche boccata di fumo dal

sigaro, poi mi guardò con curiosità. — E voi, figliolo, credete che Dreyer si sia ucciso?

— No davvero! Credo che lo abbia ucciso Chapin, come ha ucciso Harrison e anche Hibbard. Però sono curioso di vedere come farete, voi e Wolfe, a dimostrarlo. Quella che non approvo, è la vostra idea su Elkus.

— Davvero? Allora non sapete che Elkus fa pedinare Chapin. Perché lo fa pedinare? Che cosa teme o sospetta?

Inarcai le sopracciglia. — Questa non la sapevo — dissi. — Davvero, ispettore. So che a sorvegliare Chapin c'è un agente di polizia, perché anche noi... — A quel punto mi ricordai dell'ometto descritto da Fred e soggiunsi: — Credo che ci sia anche un uomo di Bascom, a ingombrare il marciapiede di Perry Street.

— Esatto; si tratta di un nanerottolo. Non so se sia proprio Bascom, a pagarlo, perché quando l'ho fatto portare alla Centrale per interrogarlo si è messo a strillare come una gallina spennata, che aveva dei diritti e che non avrebbe risposto a nessuna delle nostre domande. Infatti non ha risposto e ho dovuto rilasciarlo. Ma presto o tardi saprò chi lo paga.

— Sarebbe l'ometto con la cravatta rosa, a lavorare per Elkus?

— Già, questa è la mia ipotesi.

— Non una convinzione, allora — osservai.

— E chi altri potrebbe essere interessato alla cosa? Bisogna fare anche delle supposizioni, se si vuol arrivare alla traccia giusta. Ora, so bene che Wolfe intende sbrogliare lui la matassa, in modo da poter incamerare diversi e svariati bigliettoni, e quindi non mi arrischierò a fare la figura del principiante, chiedendogli come intende riuscirci; però, sarei contento di sapere a che punto è arrivato. Non volete rispondermi? Bene. Ma sapete se ha in mano abbastanza per impedire a Chapin di continuare nei suoi lavoretti?

— Credo che abbia in mano abbastanza per impedire a Chapin eccetera — risposi. — A Chapin, o a chiunque sia che fa quei lavoretti.

— E da quando sa? Vedete, Goodwin, se Wolfe riuscirà ad alleggerire Pratt di quattromila dollari, non perderò il sonno per questo, e perciò potete parlare liberamente. Ditemi: «quando» ha saputo, Wolfe?

— A questa domanda, sarebbe meglio che rispondesse lui.

— Ciò vuol dire che dovrò continuare a lavorar da solo. Vorrei sapere un'altra cosa, e questa potete dirmela. Stamattina, quando Dora Chapin è venuta qui, ha detto d'aver trovato delle tavolette di nitroglicerina nelle tasche del marito, dopo la metà di settembre?

— La signora non ha detto nulla, a tale riguardo — risposi. — È venuta soltanto per farsi vedere il collo lardellato.

— Ah! — Cramer si alzò in piedi. — Così la signora non ha parlato; ma sono sicuro che Wolfe ha saputo «lavorarsela» senza dar nell'occhio. È insuperabile, per capire ciò che nessuno gli dice.

Quando Cramer se ne fu andato, vidi che mancavano sette minuti alle sei. Wolfe stava per scendere dalla serra e io non me la sentivo proprio di star lì a guardarlo, mentre beveva birra. Così aprii un momentino le finestre, per far uscire il fumo del sigaro di Cramer; mi misi in tasca, per pura forza d'abitudine, la pistola, e me ne andai.

13

Non conoscevo bene Perry Street e quando vidi l'immobile contrassegnato col numero 203 restai sorpreso. Si trattava d'un palazzo dallo stile pretenzioso, che voleva scimmiettare quello spagnolo, con lampade di ferro battuto nell'ingresso e senza scale di sicurezza. Fermi l'auto mezzo isolato più in là. Lungo il marciapiede, erano ferme poche automobili, fra le quali due tassì. Mi avviai al bar-tabaccheria di cui m'aveva parlato Fred. Al banco, c'erano tre avventori, uno dei quali era lui, seduto davanti a una bottiglia di birra. Uscii subito, tornai all'automobile e mi sedetti al volante. Due minuti dopo, Fred venne a raggiungermi e sedette accanto a me. Mi domandò che cosa ci fosse di nuovo, e io gli risposi che ero andato là per fare due chiacchiere.

— Dove sono gli altri soci del circolo dei pedinatori? — domandai sorridendo.

— L'agente di polizia deve essere dal lavandaio, che ha una bella commessa; Cravatta Rosa è nel piccolo ristorante all'angolo.

— Siete riuscito a farlo parlare un po'?

— Quello? È muto... e forse anche sordo.

— Bene. Ora tornate pure alla vostra birra.

Fred se ne andò. Dopo un po' scesi anch'io e mi avviai al ristorante d'angolo. Entrai. C'erano tre tavolini allineati a una parete, e una decina di sgabelloni davanti al banco. Riconobbi subito il minuscolo Cravatta Rosa. Era seduto a uno dei tavolini e mangiava una zuppa. M'avvicinai e gli dissi, piano: — Oh, siete qui!

L'omino alzò lo sguardo e io ripresi: — Il principale vuol parlarvi, subito. Vi sostituirò io, per una mezz'ora. Ma fate presto.

Cravatta Rosa mi considerò un momento, poi replicò, con una voce stridula che mi fece sobbalzare: — Voi siete un maledetto bugiardo!

Mi misi a sedere sull'altra sedia accanto al tavolino e ripresi, guardandolo bene negli occhi: — Vi dico che il principale vuol parlarvi.

— Ma guarda! — ribatté lui, sogghignando e mostrando così i suoi incisivi d'oro. — A me non la date a intendere, giovanotto. Vediamo, con chi ho parlato poco fa, al telefono?

— Con me — risposi con molta sicurezza. — Sentite, se volete un lavoro ben pagato...

— E non ce l'ho, forse? E adesso, allontanate la vostra maledetta carcassa dal mio tavolo.

— Me ne andrò, ma non usate parolacce, amico; tanto non mi spaventa-te.

— Insomma, si può sapere cosa volete da me?

— Ve lo spiego subito. Ho preso il tè, col mio amico Cramer, l'ispettore, sapete; che mi ha detto quanto si è divertito alla chiacchierata che ha fatto con voi ieri sera. Così mi è venuta voglia di conoscervi. Semplice, no? Ma c'è anche un'altra cosa. Supponete che un tale, di cui è inutile fare il nome, si sia messo in mente che voi lo tradite, e io abbia l'incarico di accertarmene. Bene, non vi sembra che la cosa più semplice da fare, per me, sia quella di venire a parlare direttamente con voi? Ditemi, per quante persone lavorate?

— Che impiccioni! — brontolò Cravatta Rosa. — Ieri sera l'ispettore, adesso voi... E intanto, per tutti i diavoli, la mia zuppa si raffredda.

Trassi di tasca un rotolino di banconote e ne tolsi un paio di biglietti da venti dollari. — State a sentire, amico. In un giorno, al massimo due, riuscirei a sapere perfino chi fu la levatrice che aiutò vostra madre a mettervi al mondo; ma questo costerebbe tempo e denaro, e io non ho tempo, da perdere. Eccovi quaranta dollari; metà subito, se mi dite chi vi paga, l'altra metà quando mi sarò accertato che non avete mentito. Vi ripeto, verrei a saperlo lo stesso, ma preferisco guadagnar tempo e voi, a vostra volta, guadagnerete quaranta dollari.

Non lo crederete, ma quel nanerottolo d'inferno rispose al mio bel discorso traslocando imperterrito, con la sua zuppa, a un altro tavolino.

Mi sentii prudere le mani, ma sapevo bene che, ammaccando il naso di qualcuno, non avrei approdato a nulla. Così sogghignai con l'aria di chi la sa lunga e tornai alla mia automobile.

Era quasi ora di cena, quando rientrai a casa. Wolfe era in ufficio, botti-

glia di birra e bicchiere da una parte, e stava curvo su un foglio che esaminava con la lente d'ingrandimento, alla luce di una lampadina da tavolo molto forte. Alzò la testa un momento, quando entrai, rispose con un brontolio al mio saluto e tornò al tavolo. Vidi che sotto un fermacarte c'erano parecchi altri fogli simili. Con un'occhiata potei vedere che si trattava di fogli dattilografati, che cominciavano: «Uccider mi voleste...». Era una copia del primo messaggio in versi.

Domandai: — Sono i campioni di scrittura presi da Farrell?

— Sì. Li ha portati Farrell stesso, non più tardi di dieci minuti fa. Ne ho esaminati due, ma ho dovuto scartali; sono questi segnati con la matita rossa. — Sospirò. — Andate a lavarvi le mani, Archie, fra poco si cena.

Dopo cena, lavorammo insieme ai campioni portati da Farrell; sedici in tutto. Evidentemente l'architetto non era un gran dattilografo, comunque la sua fatica era stata inutile, perché nessuno dei campioni corrispondeva alla scrittura dei messaggi ricevuti dai componenti la lega.

Wolfe intrecciò le mani sulla pancia. Teneva gli occhi quasi aperti, e disse: — Almeno siamo sicuri che Chapin non dattilografò i suoi messaggi negli uffici della casa editrice. Però li dattilografò da qualche altra parte, il che significa che la macchina esiste e può essere trovata. Ho già in mente un'altra idea da suggerire a Farrell.

— Potrei suggerirla anch'io, un'idea; fate prendere un campione di scrittura dalle macchine che ha nello studio medico Leopold Elkus.

— E perché proprio Elkus?

— L'ispettore Cramer ha fatto interrogare il signor Santini dalla polizia italiana, e il perito ha riferito una circostanza di cui dimenticò di parlare alla polizia di qui; e cioè che mentre uscivano dallo studio di Dreyer, Elkus tornò indietro, per parlare con Dreyer da solo, per mezzo minuto circa. Cramer sospetta che in quel lasso di tempo Elkus abbia messo le tavolette di nitroglicerina nel bicchiere dell'amico.

— Avrebbe dovuto averle già pronte in mano, altrimenti come avrebbe fatto, Elkus, a stappare il flacone, tirar fuori le tavolette, metterle nel bicchiere, richiudere il flacone e quindi metterlo nelle tasche di Dreyer?

— Giusto. Cramer non ci ha pensato. Però, il nostro brillante ispettore sospetta che Elkus abbia agito in connivenza con Chapin, per quanto riguarda il furto delle tavolette. Dice che Chapin avrebbe potuto prenderle qualche giorno prima. Signor Wolfe, non vorrei che quel tanghero riuscisse a veder chiaro nella faccenda prima di noi. Poi c'è un'altra novità; Elkus fa pedinare Chapin, sempre secondo Cramer. Certo che c'è un pedinatore

di troppo, in Perry Street, e non si sa per chi lavori.

— Archie — mi ammonì Wolfe, agitando l'indice — non lasciatevi impressionare dalle stranezze di questa faccenda, altrimenti rincretinerete del tutto. Cramer è un ottimo poliziotto, su questo non ci sono dubbi, e, se si trattasse di una normale investigazione su un assassinio accertato, lui sarebbe molto più bravo di noi. Ma quando si tratta di faccende ingarbugliate è assolutamente superfluo occuparsi delle idee che possono venire in testa al nostro amico ispettore.

— Lasciamo da parte Cramer, allora; ma come spiegate il ritorno di Elkus nell'ufficio di Dreyer?

— Archie, Archie — ripeté Wolfe, scuotendo la testa con cautela. — Il girare vertiginoso della ruota della vendetta di Chapin vi ha fatto schizzar fuori il cervello per via della forza centrifuga. Riflettete, benedetto ragazzo; a che cosa ci siamo impegnati, con quella specie di contratto? A togliere ai nostri clienti ogni timore per quanto si riferisce a Chapin, o a chiunque sia l'autore dei messaggi. Ora, anche se fosse possibile dimostrare che è stato Elkus a mettere la nitroglicerina nella bibita di Dreyer, cosa di cui dubito molto, a quale scopo dovremmo sforzarci di dimostrare tale possibilità? Noi ci limiteremo alla stretta cerchia dei nostri obblighi.

— Non dico che sia sbagliato; ma vorrei osservare qualche altra cosetta. Ammettiamo che sia stato Elkus, ad avvelenare Dreyer; a questo punto, non potremmo fare a meno di credere che Chapin sia stato complice, come dimostra il secondo messaggio.

— La vostra logica è ferrea, ma la premessa è assurda. Cioè, io non mi aspetto di dimostrare la colpevolezza di Chapin nella morte di Dreyer.

— Allora, che diavolo vo...

M'interruppi subito perché, con un lampo di genio, avevo compreso ciò che Wolfe intendeva dire. Rimasi a guardare il principale con aria imbarazzata e lui continuò:

— Certo, non si può pretendere che voi conosciate Chapin come lo conosco io, perché non avete goduto di una completa intimità spirituale con lui, attraverso i suoi romanzi. Archie, quell'uomo è posseduto dal demone... È una bella frase, vero? E poi ha un'astuzia straordinaria. Sentimentalmente, invece, è infantile sino a preferire un oggetto della persona amata a un'altra donna. Comunque, Archie, ritengo impossibile provare una cosa che lui ha voluto anonima.

— Però, c'è una cosa che non capisco ancora — insistei, mentre Wolfe si versava un altro bicchiere di birra. — Se voi rinunciate a procurarvi questa

prova, e aspettate di coglierlo con le mani nel sacco, quando giudicherà opportuno accoppiare un altro dei suoi amici, dato che lo zoppo è astuto, riuscirà a sgusciarvi ancora fra le dita.

— Ma, Archie, noi abbiamo un vantaggio; che è quello di prendere l'offensiva a nostro piacimento e scegliere il punto debole del nostro nemico per attaccarlo. Ora, visto che Chapin ha una naturale avversione a lasciare prove dietro di sé, ed è provvisto d'intelligenza, noi abbandoneremo il campo intellettuale e lo attaccheremo nel suo punto debole. Cioè nelle sue emozioni. Credo che, dopo aver radunato altri due o tre elementi, potrò costringere Paul Chapin a confessare la sua colpa.

— Quali sarebbero, questi elementi?

— Prima di tutto, quello di ritrovare il professor Hibbard, vivo o morto; poi, quello di trovare la macchina per scrivere di cui Chapin si è servito per le sue poesie da spedire agli amici; infine, di sapere quali siano i suoi rapporti effettivi con la moglie.

— E pensate che con questi elementi in mano vostra Chapin confesserebbe?

— Almeno lo credo. Non potrebbe fare altrimenti.

— Ma allora sarebbe il caso di togliere Durkin e gli altri dalla sorveglianza di Chapin.

— Neanche per sogno! Chapin potrebbe condurci appunto a scoprire la macchina, o a ritrovare Hibbard.

— Signor Wolfe — dissi in tono scoraggiato, ma combattivo — non capisco proprio a che cosa vi servo io. Ho l'impressione che vogliate farmi capire, in modo delicato, che nell'affare Dreyer ho fatto fiasco.

Le pieghe delle guance di Wolfe si schiusero un poco, segno che lui sorrideva. Disse: — Davvero, Archie, avete la turbolenza di un torrente dei Carpazi. Certo, se riuscite a trovare Hibbard, mi fareste un gran regalo.

— Mille agenti investigativi e diecimila metropolitani hanno cercato Hibbard per otto giorni, e io dovrei... Basta. Che cosa dovrò fare, dopo averlo trovato?

— Se è vivo, lo condurrete qui; se è morto, fatene ciò che volete.

— Benone — annuii, e me ne andai a letto, profondamente irritato.

La mattina seguente, giovedì, feci colazione per tempo, e alle otto ero già in ufficio, a dare un'altra occhiata al ritratto del professor Hibbard che ci aveva mandato la nipote. Saul Panzer telefonò e io gli diedi appuntamento per le otto e mezzo in un bar. Dopo, telefonai a mia volta a Evelyn e quindi all'ispettore Cramer, che si mostrò amichevole e premuroso. Mi dis-

se che aveva steso in modo perfetto le reti per ritrovare Hibbard, e che, se si fosse trovato un cadavere abbandonato da qualunque parte degli Stati Uniti, lui lo avrebbe saputo entro dieci minuti. Questo mi persuase che a cercare Hibbard morto avrei perso tempo e basta. Quindi, avrei fatto meglio a dedicarmi a un Hibbard vivo, per quanto la cosa mi sembrasse improbabile.

Andai al bar, vidi Panzer e parlai con lui della faccenda. Saul mi riferì tutto ciò che aveva appurato fino a quel momento. Era chiaro, a giudicare dalle istruzioni seguite da Panzer, che o Wolfe era giunto alla mia stessa conclusione, e cioè che se Hibbard era morto sarebbe stato meglio lasciare la cura di ritrovarlo alla polizia, oppure che era persuaso di poter ritrovare Hibbard vivo e vegeto. Panzer si era informato su tutte le conoscenze del professore, in città e fuori. Adesso contava d'interrogare tutta quella gente, uomini, donne e ragazzi. Lasciai a Saul l'interrogatorio dei vicini, amici e studiosi e riservai a me il compito di parlare coi membri della Lega degli Uomini Spaventati, come l'aveva chiamata Michael Ayers.

La prima tappa fu in Park Avenue, nel negozio di Drummond. Il piccolo fioraio dalla voce di tenore non chiedeva di meglio che chiacchierare un po', solo che voleva sapere troppe cose e non era in grado di riferirne nessuna. Dopo di lui andai a trovare Ezio Robert Byron, il direttore di periodici. Altro fiasco. In mezz'ora, il poveretto non poté dirmi più di venti parole, fra uno squillo e l'altro dei molti telefoni sparsi sulla sua scrivania.

Quando uscii dagli uffici di Byron erano quasi le undici, e così pensai di fare uno salto a casa, per parlare con Wolfe.

Il mio signore e padrone era in una di quelle giornate che io definivo «dei sospiri». Sospirò nel darmi il buongiorno, sospirò nel mettersi a sedere e sospirò nel leggere la corrispondenza. Stavo per domandargli le istruzioni per la giornata, quando vidi che, da una delle buste ricevute in mattinata, Wolfe tirava fuori dei fogli che mi parevano familiari. Mi avvicinai.

— Che cosa c'è? — domandai. — Farrell ha mandato altri campioni di scrittura?

Senza rispondere, Wolfe mi porse una lettera, e lessi:

Caro signor Wolfe, ecco altri due campioni che avevo messo in un'altra tasca, e che mi ero dimenticato di darvi ieri sera. Sono stato chiamato d'urgenza a Filadelfia, dove spero mi attenda un incarico di lavoro, e quindi mi affretto a mandarvi questi fogli, affinché possiate averli in mattinata. Vostro devotissimo August

Farrell.

Mentre leggevo, Wolfe aveva preso la lente d'ingrandimento ed esaminava i due campioni ritardatari. Li mise da parte dopo un esame superficiale.

Presi lente e fogli e li studiai anch'io, tanto per la forma. Fiasco.

— Peccato che Farrell sia dovuto partire — disse Wolfe. — Dovevo suggerirgli la nuova strada da seguire, e non credo che potremo attendere il suo ritorno. Già, infatti qui non dice nemmeno per quanto tempo si tratterà a Filadelfia... — Così dicendo, aveva ripreso la lettera di Farrell e la rileggeva. Ma s'interruppe e con voce mutata mi disse: — Archie, datemi la lente.

Gliela diedi subito e lui cominciò a studiare il foglio con molta attenzione. Non osai disturbarlo, ma cominciai a persuadermi che non bisogna mai trascurare un presentimento.

— Proprio — disse Wolfe laconicamente e mi passò foglio e lente. Vidi subito ciò che aveva visto lui, ma continuai a guardare, tanto ero soddisfatto di constatare che in quella lettera la «a» era fuori di linea verso sinistra e la «n» storta, proprio come nei messaggi di Chapin. E c'erano altri segni rivelatori dell'identità delle due scritture. Posai foglio e lente sulla scrivania ed esclamai:

— Bravo, vecchio Occhio d'Aquila!

— Archie, toglietevi il soprabito. Abbiamo da fare. Per prima cosa dobbiamo ritrovare un architetto fra i due milioni d'abitanti di Filadelfia.

14

Mi avviai verso l'anticamera, ma prima di arrivare alla porta, tornai indietro.

— Sentite, signor Wolfe — proposi. — Mi sembra inutile attaccarci al telefono per chiamare il nostro collaboratore di laggiù. Prima di stasera non potremmo saper nulla, se ci andasse bene. Non è meglio che vada io stesso? Potrei prendere il treno di mezzogiorno ed essere a Filadelfia per le due. Appena arrivato vi telefonerò per sapere se c'è qualche novità, e comincerò la caccia. Che ne dite?

— Bene, Archie, fate così — approvò Wolfe.

Feci in tempo a prendere il treno, mangiai in vagone ristorante e alle due

e due minuti telefonavo a Wolfe dalla stazione di Broad Street.

Nel frattempo, Wolfe era riuscito ad avere il nome di alcuni amici e conoscenti di Farrell che abitavano a Filadelfia. Mi feci dare i nomi e riattaccai, per ricominciare subito dopo a telefonare ai nominativi che Wolfe mi aveva trasmesso. Nessuno di quelli che riuscii a trovare mi seppe dire qualcosa dell'architetto, e così cominciai a girare per la città, domandando di Farrell dovunque ci fosse la minima possibilità di trovarlo. Poi, verso le sei e mezzo, mi venne un'idea, cioè quella di telefonare a tutti gli architetti della città. Presi la guida telefonica e mi misi all'opera. Alla trentesima telefonata, riuscii a sapere che un certo signor Allenby, ricco e sentimentale, voleva costruire una biblioteca nella cittadina del Missouri che gli aveva dato i natali. La traccia mi pareva promettente e così telefonai al filantropo, il quale mi disse che sì, Farrell sarebbe andato a cena da lui, alle sette.

Presi un tassì e mi feci condurre a casa Allenby, dove finalmente potei vedere Farrell, il quale, stupitissimo, non riusciva a capire perché gli avessi dato la caccia fin là.

— Ieri sera, avete mandato una lettera al signor Wolfe, dattilografata — gli spiegai. — Sapete di aver scritto sulla stessa macchina usata da Chapin per le sue poesie minacciose? Di che macchina si tratta?

— No! — Farrell mi guardò con tanto d'occhi e poi scoppiò a ridere. — Questa sì, che è bella! Dopo aver fatto una sfacchinata per prendere tutti quei campioni di scrittura, dovevo imbroggiare quella buona per puro caso. La lettera per Wolfe l'ho scritta al Club Harvard.

— No! — feci a mia volta.

— Proprio così. Presso il salotto per fumatori, al club, c'è una stanzetta dove tengono una macchina per scrivere, a disposizione dei soci.

— Questa volta ci siamo — dissi, e mi misi a sedere. — L'emozione è tanta che non riesco a reggermi in piedi. Allora, su quella macchina posso scrivere centinaia di persone.

— Centinaia, mi sembra troppo; ma i soci possono usarla, sì.

— Quanti dei vostri amici appartengono al club?

— Quasi tutti. Ayers no, e nemmeno Elkus. Ma Chapin è socio.

— Benone. — Mi alzai. — Quando tornerete a New York?

— Domani, credo. Devo preparare dei disegni da sottoporre all'attenzione del signor Allenby.

Salutai Farrell e corsi alla stazione, appena in tempo per prendere il treno. Siccome era un diretto, giunsi a New York a mezzanotte passata. Naturalmente, Wolfe era già andato a letto. Ci andai anch'io.

La mattina seguente, alle otto e mezzo, ero già in ufficio. Wolfe telefonò col citofono dalla sua camera e mi domandò tranquillamente se Farrell si era ricordato su quale macchina aveva scritto la lettera.

— Ma siete sicuro che io sia riuscito a ritrovare Farrell? — domandai.

— Naturalmente.

— Bene — dissi con un sospiro. — La macchina incriminata è in una stanzetta adiacente al salotto per fumatori, al Club Harvard. A quanto pare, tutti i soci possono servirsene, e Chapin è socio. Come vedete, il nostro zoppo fa le cose il più semplicemente possibile.

— Già — mormorò Wolfe. — Ora, dovrete cercare qualcuno per aiutarci; qualcuno che non sia uno dei nostri clienti. Forse Albert Wright farebbe al caso nostro. Wright dovrebbe farvi entrare al club, e poi... Aspettate; bisogna fare i conti con Chapin, il quale, nonostante la sua infermità, potrebbe portarsi via la macchina. Allora fate così: dopo esservi messo d'accordo con Wright, comprate una macchina per scrivere nuova e portatela al circolo, prendendovi in cambio l'altra con un pretesto qualsiasi. Per questo, mi affido alla vostra capacità di escogitare trucchi. Però, è necessario che il vostro presentatore, in questo caso Albert Wright, sia d'accordo e presente, perché potrebbe nascere la necessità di una sua testimonianza.

— Signor Wolfe — obiettai con una certa esitazione — una macchina per scrivere nuova costerà almeno cento dollari.

— Lo so. E con questo?

— Contento voi...

Riappesi e cercai sulla guida telefonica il numero di Wright.

Fu così che, alle dieci di quella stessa mattina, venerdì, ero seduto nel salotto da fumo del Club Harvard, insieme con Albert Wright, vicepresidente della Società Elettrica dell'Est, a bere vermut, con ai miei piedi una macchina per scrivere nuova fiammante, nella sua scatola di finta pelle. Wright era stato molto gentile, con me, come del resto c'era da aspettarsi, dato che doveva molto a Wolfe per un caso di ricatto che... Ma questo è un altro discorso.

— Allora — dissi — io faccio lo scambio delle macchine e voi vi annotate il numero di quella che porto via. Questa è la volontà di Wolfe.

— Vorrei sapere il perché.

— Forse ve lo dirà lo stesso Wolfe, un giorno o l'altro. Secondo me, il vero motivo della sostituzione sta nel suo animo gentile, per cui Wolfe non può permettere che persone colte come i soci dell'Harvard debbano scrive-

re su un catenaccio come quello.

— Veramente — disse Wright con un sorriso — se esito è perché avete insistito per farmi annotare il numero della macchina, il che non combina con la vostra spiritosa spiegazione. Sapete bene che farei qualunque cosa, per Wolfe; ma mi dispiacerebbe mettere in un pasticcio il club.

— Capisco; però credo di poter escludere tale possibilità — lo rassicurai.

— E va bene.

Alle undici meno cinque minuti rientravo a casa, portando la macchina incriminata. Ma non avevo fatto che due o tre passi nell'ufficio, quando mi fermai. Seduto in una poltrona, col bastone appoggiato a uno dei braccioli, c'era Chapin, intento a sfogliare un libro.

Non mi accade spesso di rimanere ammutolito, ma quella volta non riuscii a spicciar parola; forse perché tenevo in braccio, a guisa d'infante, una scomoda e voluminosa macchina per scrivere. Ma poi capii che Chapin non avrebbe potuto riconoscerla, così coperta dal fodero di tela cerata. Lo scrittore mi guardò, senza badare alila macchina, almeno apparentemente, e disse:

— Aspetto il signor Wolfe. — Dopo di che continuò a sfogliare il libro.

— E il signor Wolfe sa che siete qui?

— Certo. Il domestico è andato a dirglielo... mezz'ora fa — aggiunse, dopo aver dato un'occhiata all'orologio da polso.

Portai la macchina sulla mia scrivania, poi andai al posto di Wolfe e mi misi a sfogliare la corrispondenza, in modo che, con la coda dell'occhio, potessi sorvegliare Chapin.

Finalmente, Wolfe arrivò. — Buongiorno, Archie — disse, come al solito; poi si volse verso Chapin e piegando la testa di un paio di centimetri aggiunse: — Buongiorno, signor Chapin. — Andò alla scrivania, mise le solite orchidee nel vaso e sedette; diede un'occhiata superficiale alla corrispondenza, infine mi domandò: — Avete visto il signor Wright, Archie? Tutto bene?

— Sissignore.

— Bene. Fatemi un favore, prendete una poltrona per il signor Chapin. Signor Chapin, volete avere la bontà di sedervi più vicino? Grazie. — Dopo di che aprì la prima bottiglia di birra della giornata.

Chapin prese il bastone, si alzò e andò a mettersi vicino alla scrivania, senza badare alla poltrona che gli porgevo. Rimase in piedi, appoggiandosi al bastone. I suoi occhi chiari non avevano né la vivacità della vita, né l'o-

paca fissità della morte. Io tornai alla mia scrivania e finsi di studiare alcune carte, però mi tenevo pronto a stenografare il colloquio. Wolfe mi guardò un attimo e scosse la testa. Posai la matita.

— Grazie, Archie, non sarà necessario.

— Come non saranno necessari i convenevoli né gli atti ostili — soggiunse Chapin. — Sono venuto qui solo per riprendermi quel pacco.

— Già, avrei dovuto immaginarlo — annuì Wolfe. — Ma, signor Chapin, vi dispiacerebbe dirmi come fate a sapere che l'ho io?

— No, non mi dispiace — rispose lo scrittore, con un sorriso di scherno. — Sono andato a chiedere il pacco dove lo avevo lasciato, e ho saputo che non c'era più; anzi, mi hanno detto come era stato rubato. Ho riflettuto un po' e ho concluso che il ladro dovevate essere voi.

— Avete qualità investigative di prim'ordine — ammise Wolfe in tono ammirato. — Sapete che cosa penso, signor Chapin? Che tutti i vocabolari hanno una scarsità di parole comica e tragica insieme. Facciamo un esempio; voi vi siete procurato il contenuto del pacco; io mi sono procurato il pacco intero. Entrambi i nostri sono, per definizione, furti, e voi e io siamo dei ladri. Furti, ladri... parole che implicano disonestà, mentre nessuno di noi due converrebbe di essere disonesto.

— Avete parlato del contenuto della scatola, dunque l'avete aperta. Avete rotto la serratura?

— Ma no! Si tratta di una serratura molto semplice.

Chapin era diventato pallido, ma la sua espressione non mostrava alcun segno di sgomento; però la voce era rotta, quando disse: — In questo caso, non voglio più la scatola... Ma no! La voglio, invece! — aggiunse con un grido soffocato.

Wolfe lo guardava con gli occhi socchiusi e taceva. Trascorsero così alcuni secondi di silenzio, poi Chapin proruppe: — Dov'è, dunque? Maledizione!

— Signor Chapin, sedetevi.

— No!

— Bene. Allora sappiate che non potrete riavere la scatola.

Chapin era impassibile, ma ora si volse a guardare dove io avevo messo la poltrona, e andò verso di essa. Sedette e riprese: — Per vent'anni, sono vissuto della pietà altrui. Non so se siete un tipo sensibile, se potete comprendere che cosa voglio dire. Disprezzavo quella pietà, ma dovevo accettarla, perché chi ha fame prende tutto ciò che gli si offre. Poi trovai la strada per la quale potevo camminare da solo. M'inorgogliai, per esser riuscito a

tanto; infatti mangiavo ormai un pane guadagnato e potevo comprarmi un altro bastone, in luogo di quello che mi era stato regalato. Mi ero saziato di pietà fino agli estremi limiti della sopportazione, signor Wolfe, e ormai ero sicuro che, se anche avessi dovuto ancora accettare qualcosa, dagli uomini, questa non sarebbe stata la pietà.

— Non potevate esserne certo — mormorò Wolfe.

— Giusto. Ma l'ho capito solo questa mattina. Chiedo ancora pietà, signor Wolfe. Rivoglio quel pacco e non trovo altra strada, per riaverlo, che quella d'indurvi ad aver compassione di me. Non posso ricorrere alla forza, vero? Data la mia infermità... In quanto alla giustizia, non è il caso di parlarne, date le circostanze. L'astuzia? Ma io sono astuto solo a parole. E allora, non mi resta che fare appello alla vostra pietà. Quella scatola è mia, signor Wolfe, perché l'ho comperata con sacrifici indicibili, con sofferenza, con rimpianti. Vi prego, ridatemela.

— Perché dovrei ridarvela?

— Perché ne ho bisogno, e voi no.

— Qui sbagliate, signor Chapin. Ne ho bisogno anch'io.

— Ma per voi non ha alcun valore.

— Caro signor Chapin — e Wolfe agitò un dito — se vi permetto di essere giudice di quello che può abbisognare a voi, dovete concedermi lo stesso privilegio. Non avete altre ragioni, da addurre?

— Nessuna. Faccio appello alla vostra pietà.

— Non potete aspettarvene, da me. Voi potreste dire, o fare, qualcosa di veramente efficace... Prego, lasciatemi continuare. So che non siete preparato a fare questa cosa, così come io non sono preparato a chiedervela. La scatola è in un luogo sicuro, intatta; ho bisogno d'averla qui per essere certo che verrete da me ogni volta che avrò bisogno di voi. Ora non sono pronto, ma quando sarà il momento, il solo fatto che io possiedo la scatola vi persuaderà a darmi quello di cui ho bisogno per conseguire il mio scopo. E preparatevi a morire, Chapin, perché il giorno in cui vi chiederò di venirvi a riprendere la scatola, vi chiederò anche di scegliere fra due morti. Per il momento, le mie parole devono rimanere enigmatiche, ma voi potete comprendermi. Archie, per assicurare il signor Chapin, portate qui la scatola.

Andai all'armadio, presi il pacco, lo svolsi e misi la scatola sulla scrivania di Wolfe con molta delicatezza. Chapin mi fissava e mi sembrò soddisfatto della mia cura per il suo tesoro.

— Posso aprirla? — chiese dopo un po'.

— No.

Lo storpio si era alzato e stava proteso sulla scrivania; fissava Wolfe. Alla fine proruppe in una risata isterica che durò a lungo. Infine rivolse il bastone in alto e io mi precipitai, nel caso che nel suo cervello si formasse la stupida idea di colpire Wolfe; ma lo avevo giudicato male. Girò il bastone e lo posò di nuovo in terra, appoggiandovisi.

— Signor Chapin — disse Wolfe — la prossima volta che verrete qui, potrete riprendervi la scatola.

Lo scrittore scosse la testa con un cenno negativo. Con un nuovo e aspro tono di voce replicò: — Vi sbagliate. Dimenticate che per venti anni ho praticato la virtù della rinuncia?

— È proprio su questo, che conto. La questione sta nel sapere quale dei due sacrifici sceglierete; ma se vi conosco, e credo di conoscervi, so quale sarà la vostra scelta.

— Scelgo subito.

Guardavo l'incredibile sorriso di Chapin, quando lui, appoggiandosi di nuovo all'orlo della scrivania, alzò ancora il bastone e tenendolo fermo davanti a sé, come una spada, ne abbassò la punta finché questa non toccò il piano della scrivania. Lo fece scivolare così fino a toccare la scatola, che spinse piano piano verso l'orlo, fino a farla ruzzolare sul pavimento.

— Vi ho detto che avevo imparato a vivere di pietà. Adesso, imparo a vivere senza di essa — disse sorridendo.

E si avviò, zoppicando, alla porta.

15

Non uscii più, per quella mattina. Wolfe era divenuto loquace e mi gratificò di una delle sue interminabili conferenze. Il soggetto si riferiva a quelle che lui chiamava «smargiassate della psiche umana». Disse che vi sono due specie distinte di tali smargiassate; quelle che hanno lo scopo d'impressionare spettatori esterni, e quelle che si rivolgono solo a un pubblico interno, per così dire. Uno spettacolo, insomma, voluto da un qualsiasi fattore dell'«io» per far colpo sugli altri fattori. E via di questo passo. Ma, nonostante la conferenza, io riuscii a fare un'esatta copia del primo messaggio sulla macchina per scrivere del Club Harvard e a esaminarla con la lente d'ingrandimento. Era identica agli originali.

Dopo colazione, iniziai la caccia a Hibbard. Fra gli altri tentativi a cacciare fatti quel venerdì pomeriggio, andai da Bowen, l'agente di cambio.

Prescelsi lui, fra gli altri, perché sapevo che Hibbard teneva un deposito presso la ditta Galbraith & Bowen.

Fui accompagnato nel suo ufficio particolare, e lo trovai seduto a una stupenda scrivania, sulla quale non c'erano che un portacenere e un numero del «Giornale di Borsa». Nel vederlo, sentii rafforzarsi in me l'impressione di antipatia che mi aveva fatto la sera della riunione.

Bowen credette forse di mostrarsi cortese, quando mi invitò, con un brontolio indistinto, ad accomodarmi. Gli dissi che desideravo sapere tutto quello che c'era da sapere sul conto di Andrew Hibbard, quando l'aveva visto per l'ultima volta e così via. Lui rifletté, e finì col dire che aveva visto l'ultima volta Andrew intorno al venti d'ottobre, a teatro, dove erano andati insieme; Hibbard con la nipote e Bowen con la moglie. Non avevano parlato di cose particolarmente interessanti.

— Hibbard ha un deposito presso la vostra ditta? — domandai.

— Sì; da circa dieci anni. Non è un deposito molto attivo, però. Si tratta di obbligazioni che subiscono, come ogni altro titolo, rialzi e ribassi.

— Ditemi, signor Bowen, nei giorni precedenti alla sua scomparsa, il professor Hibbard diede alla vostra ditta qualche disposizione inconsueta, per quanto riguardava quel deposito?

— No. È stata la prima cosa che mi ha domandato la polizia.

Salutai e me ne andai. Questo colloquio può dare un'idea dei rapidi e sicuri progressi che facevo nelle indagini, e tuttavia esso fu un trionfo, a confronto di quelli che ebbi successivamente con altre persone. Perciò, si può immaginare com'ero soddisfatto quando ritornai a casa, all'ora di pranzo; e più esilarato ancora mi sentivo, perché un piccolo teppista si era divertito a incidere su un parafango della mia automobile, mentre ero salito a parlare col dottor Burton, una parola licenziosa. Per colmo, a tavola Wolfe cominciò a filosofare.

Di ritorno in ufficio e per far dispetto a Wolfe, cominciai a riferirgli tutti i fruttiferi giri che avevo fatto nel pomeriggio, dandogli spesso del «principale». Lui m'interruppe sul più bello, dicendomi di portargli un atlante, dopo di che s'ingolfò nella contemplazione di alcune carte geografiche. Per chi non si muove mai di casa, l'atlante è uno spasso a poco prezzo. Così, per pura disperazione, mi avvicinai e guardai anch'io. Studiava la carta della Cina, figuratevi. Così, senza prendermi neanche il disturbo di dargli la buonanotte, presi il primo libro che mi capitò fra le mani e me ne andai in camera mia. Poco dopo, comodamente sdraiato nel letto, sfogliavo uno dei romanzi di Chapin. Naturalmente, concentravi subito la mia attenzione sui

punti che Wolfe aveva segnato; a volte era un intero paragrafo, a volte una semplice frase. Mi parve che quello fosse il modo migliore per cercar di capire, a mia volta, quello che a Wolfe era parso tanto chiaro. Così sfogliai a casaccio, soffermandomi sui brani sottolineati.

... Per Alan non c'era possibilità di scelta, perché sapeva che il furore che si sfoga in parole è simile al borbottio d'un idiota.

«Ecco perché vi ammiro» disse lei. «Non posso soffrirli, quegli uomini così sentimentalmente schizzinosi che non saprebbero uccidere una bestia per procurarsi la carne che mangiano.»

... lo scherno per tutta quella gemebonda eloquenza che deplora i brutali orrori della guerra. Poiché ciò che può dirsi contro la guerra non è il sangue che scorre attraverso l'erba, a inzuppare l'assetato suolo, non è il maciullare delle ossa dei feriti, non è la carne palpitante di sofferenza, non è il cadavere d'un uomo esposto all'avidità degli uccelli di rapina. Queste cose hanno la loro peculiare bellezza che compensa i fuggevoli spasimi dell'agonia di questo o di quell'altro essere umano. La difficoltà è un'altra, e cioè che la guerra, con ciò che ha in sé di nobile esaltazione, trascende le capacità del nostro sistema nervoso di deboli e di tremebondi. Essa, infatti, richiede il sacrificio del sangue, delle ossa, della carne di eroi; e quali eroi possiamo noi offrirle? Non abbiamo da gettare in quella fornace che gente meschina...

E così di seguito, gli stessi concetti si ripetevano, monotoni. C'erano alcuni punti che mi parvero interessanti, nei dialoghi e soprattutto una lunga scena con tre ragazze che parlavano fra loro in un orto; ma, proprio quei punti, Wolfe non li aveva segnati. A metà del libro, invece, era segnato un intero capitolo, nel quale si descriveva l'assassinio di due uomini, commesso a colpi d'accetta. Seguiva un'estesa spiegazione psicologica del delitto e del carattere dell'assassino. Dopo un po' di pagine lessi un passo segnato.

... poiché ciò che importava non era l'avere il culto della violenza, ma il compierla, quella violenza. Non la turbolenta complessa emozione, ma l'atto. Che cosa aveva ucciso Billing o Stephens? L'odio? No. L'ira? No. La gelosia, la vendetta, la paura? No. Li aveva uccisi un'accetta impugnata da lui e ubbidiente all'impulso del suo braccio...

Alle undici, smisi perché non ne potevo più.

La mattina seguente uscii per continuare le mie ricerche, ma ero molto sfiduciato. Rividi Elkus, Lang, Ayers, Cabot e Pratt. Alle dodici e tre quarti, telefonai a Wolfe, e lui mi disse di far colazione fuori, per poi correre subito da Ditson, il floricoltore, per ritirare una dozzina di bulbi di una nuova *Miltonia*. Se c'era qualcosa che mi faceva sentire bolscevico, era quella di dovermi occupare delle orchidee di Wolfe nel bel mezzo di un'importante indagine. Feci colazione presso una tavola calda, poi andai a ritirare i bulbi e finalmente tornai a casa. Ma ero appena entrato, che Wolfe, seduto alla scrivania, mi apostrofò: — Archie!

Dal suo tono compresi che in quel momento il mio nome precedeva un discorsetto, perciò mi sedetti e aspettai. Wolfe continuò:

— A volte ho l'impressione che voi mi sospettiate di trascurare questo o quel particolare del caso di cui ci occupiamo. Di solito vi sbagliate, come è naturale. Nel labirinto dei problemi che ci sono affidati dobbiamo scegliere quei sentieri che ci conducono al punto giusto; ma se vogliamo seguirli tutti in una volta sola, non ci arriveremo mai.

— Sissignore.

— Veniamo a un caso pratico. Mercoledì, cioè sessantacinque ore fa, voi mi avete riferito certe idee nate nella testa dell'ispettore Cramer.

— Precisamente.

— Mi avete detto che, secondo lui, Elkus fa pedinare Chapin.

— Già.

— Io v'ho interrotto nel bel mezzo di una frase, e ho fatto male. Vi chiedo scusa e vi prego di riprendere il discorso press'a poco nel punto in cui lo avevate lasciato. Ve lo ricordate?

— Sì. Ma dato che avete messo nel dimenticatoio l'affare Dreyer, che cosa v'importa se Elkus...

— Archie! Che cosa volete che m'importi di Elkus, infatti? Vi ho pregato di riprendere il discorso perché mi pare che, quando vi ho interrotto, parlaste di un certo tale, un omino... Che cosa faceva, costui?

— Sorvegliava Chapin, anche lui.

— Era uno degli agenti di Cramer, allora?

— Nossignore. In Perry Street c'è anche un agente di Cramer, oltre ai nostri Durkin, Gore e Keems, che si danno il cambio ogni otto ore. L'omino è indipendente, nemmeno Cramer sa chi lo paga. Credevo che fosse un uomo di Bascom, ma non è così.

— L'avete visto?

— Sì. Sono andato proprio in Perry Street. Gli ho anche parlato.

— Descrivetemelo.

— Non c'è molto da descrivere. Sarà alto un metro e cinquantacinque, è secco come un fiammifero, porta un berretto scuro e una cravatta rosa. Pare che sia stato graffiato in viso da un gatto e che non si sia lavato bene le graffiature. Occhi scuri, naso a punta, labbra sottili, colorito pallido.

— Capelli?

— Il berretto glieli copre.

Wolfe sospirò. — Archie! Andate e portatemi quel tale.

— Benissimo. — Mi alzai. — Lo volete vivo o morto? Voglio dire, con le buone o con le cattive?

— Con la persuasione, possibilmente, altrimenti con la forza; ma, in questo caso, vi prego di usare la minor violenza possibile.

16

Mentre guidavo verso Perry Street, facevo il mio piccolo piano per giungere al divertente risultato di vedere Cravatta Rosa interrogato nientemeno che da Wolfe. Lasciai la macchina a una quindicina di metri dal ristorante nel quale avevo avuto col nanerottolo un così soddisfacente colloquio e mi ci avviai.

Come avevo immaginato, Cravatta Rosa non c'era: infatti, mancava anche Durkin e, per quanto mi guardassi in giro, non riconobbi nessun agente di polizia. Cominciavo male. Infatti, l'assenza dei pedinatori significava che Chapin non era in casa, e chissà a che ora poteva rientrare. Misi la macchina in un punto strategico, mi sedetti al volante e aspettai.

Poco prima delle sei, quando già annottava, vidi apparire un tassì, che andò a fermarsi davanti al numero 203. L'autista non era Scott, ma il passeggero era Chapin, che scese, pagò e disparve nell'atrio della casa. L'auto si rimise in moto. Subito dopo, vidi Durkin sbucare da una strada laterale, insieme a un altro giovanotto; l'agente, di sicuro. Scesi dall'auto e andai a mettermi sotto un lampione, accesi una sigaretta e tornai alla macchina. Un paio di minuti dopo, Durkin mi si sedeva accanto.

— Novità? — mi domandò.

— Dov'è Cravatta Rosa, che non lo vedo?

— Eccolo là, che va verso il ristorante. È l'ora della pappatoria.

— Bene. E ora ditemi, Fred, voi e l'agente di Cramer siete amici, vero?

— Che cosa volete, a furia di star qui tutto il santo giorno...

— Dovreste divertirvi un po', stasera, Fred. Si vende birra da queste parti? Nel bar-tabaccheria, vero? Perché non invitate il vostro amico poliziotto a bere una bottiglia, e, se vorrà, anche una seconda? Non badate a spese; paga Wolfe. Trattenetelo nel bar fino a che la mia auto non si sarà allontanata dalla porta del ristorante. Voglio far fare una gita in macchina al nanerottolo.

— E mi darete la sua cravatta per ricordo, poi?

— Contateci.

Durkin si allontanò, avviandosi verso la lavanderia. Poco dopo ne usciva insieme con l'agente di Cramer, col quale entrò nel bar dirimpetto al 203. Lasciai che si accomodassero al banco, poi portai l'auto davanti al ristorante, discesi ed entrai.

Cravatta Rosa era seduto allo stesso tavolino al quale lo avevo visto la prima volta, e aveva davanti la solita scodella di zuppa. Con uno sguardo fuggitivo agli altri avventori, m'accertai che non potessero preoccuparmi. Mi avvicinai all'omino e lui mi guardò, poi disse: — Ancora qui!

— Andiamo; l'ispettore Cramer vuol parlarvi — borbottai, mentre con una mano tiravo fuori le manette e con l'altra la pistola automatica.

Cravatta Rosa dovette leggere nei miei occhi qualcosa di sospetto, perché si strinse nelle spalle e replicò: — Non ci credo. Fatemi vedere il vostro distintivo.

Non potevo permettermi il lusso d'una discussione. Così lo afferrai per il bavero e lo tirai su, mettendogli le manette.

— Avanti! — ordinai, tenendo la pistola bene in evidenza.

Udii qualcuno che borbottava, al banco, ma non mi presi la briga di guardare chi fosse.

— Il mio soprabito! — reclamò Cravatta Rosa, che era molto tranquillo.

Presi il soprabito dall'attaccapanni, me lo misi sul braccio e feci uscire il mio prigioniero, che non opponeva la minima resistenza. Non tentava di celare le manette, come fanno altri, bensì le metteva in evidenza, come se ci tenesse a mostrarle. Per dir la verità, non ero tranquillo, ma non facemmo nessun cattivo incontro e vidi solo qualche curioso, che guardava meravigliato. Del resto, mezzo minuto dopo ero al volante, con Cravatta Rosa accanto a me. Arrivati alla Settima Avenue, pensai che fosse tempo di dare qualche spiegazione all'ometto, che non aveva aperto bocca.

— Debbo dirvi due cose, amico. La prima che potete star tranquillo, non andiamo alla Centrale, ma a fare una visita a Nero Wolfe. La seconda che,

se tentate solo di aprire la bocca per richiamare l'attenzione di qualche agente, da Wolfe ci verrete lo stesso, ma a occhi chiusi. Capito?

Lui non si degnò di rispondermi. A quell'ora il traffico era intenso e ci volle parecchio tempo, prima di giungere alla Trentacinquesima Strada. Fermai l'auto davanti alla gradinata, aiutai Cravatta Rosa a scendere e lo sospinsi davanti a me fino alla porta. Mentre mi toglievo cappello e soprattutto nell'anticamera, lui fece il gesto di portarsi le mani ammanettate al berretto, ma io gli feci cenno di tenerlo, quindi lo presi per un braccio e lo condussi in ufficio.

Wolfe era là, con un bicchiere di birra in mano. Richiusi la porta e, nel voltarmi, vidi che Cravatta Rosa andava direttamente alla scrivania di Wolfe, il quale lo guardò, fece un lieve cenno di saluto, lo guardò meglio e infine mi disse: — Archie, togliete le manette al professor Hibbard, prendete il berretto e dategli una sedia.

Ubbidii, per la forza d'abitudine, però mi sentivo completamente sbalestrato; e il mio sbalordimento era più che naturale. Avevo ritrovato il professor Hibbard, e quello era il secondo fatto di cui Wolfe aveva bisogno per risolvere il caso. Cravatta Rosa non era più tanto disinvolto, ora, e quando gli porsi una sedia, dopo avergli tolto le manette, si mise a sedere e celò il viso fra le mani. Wolfe lo guardava con curiosità; quanto a me, dopo il primo momento di stupore, mi sentii veramente soddisfatto.

Wolfe mi fece un cenno col capo, che capii benissimo, perciò andai a prendere una bottiglia e un bicchiere dall'armadio e porsi a Hibbard una razione abbondante di whisky. In tono incoraggiante gli dissi: — Bevete e vi sentirete meglio, dopo.

Lui fece un cenno negativo, ma nello stesso tempo prese il bicchiere. Bevve circa la metà del liquore, fece una smorfia, starnutì e inghiottì anche il rimanente. Frattanto, io dicevo a Wolfe: — L'ho portato qui senza fargli togliere il berretto, perché volevo che lo vedeste come lo avevo visto io. Come potevo riconoscerlo?

Ma Wolfe non badava a me. Disse al redivivo Hibbard: — Professore, senza dubbio saprete che in Inghilterra, anticamente, c'era la costumanza di gettare nel fiume la persona sospetta di stregoneria; se galleggiava, era colpevole, e allora la mettevano sul rogo; se annegava, era innocente. Il mio scopo, nel farvi bere il whisky al quale non siete abituato, ha qualche analogia con tale costumanza; o perderete la testa e parlerete, o il cervello resisterà alla prova e parlerete lo stesso, perché capirete di non poter fare diversamente.

Hibbard alzò la testa, guardò Wolfe, guardò me e disse, come conversando in un salotto: — La verità è che io non sono un uomo di carattere avventuroso. Per undici giorni ho vissuto in una tremenda tensione nervosa, e rimarrò così fino a chissà quando.

— Spero di no, professore.

Hibbard scosse la testa con aria sconsolata, e, rivolgendosi a me, mi porse il bicchiere: — Potreste darmene un altro gocchetto?

Questa volta sorseggiò il whisky lentamente, come per assaporarlo; infine riprese: — Ora mi sento sollevato... no, non per il whisky, ma perché mi si presenta l'occasione di parlare con voi, signor Wolfe, e voi siete una persona normale e capace di comprendermi. Devo fare una confessione. Ho imparato più in questi undici giorni di vagabondaggio che in tutta la trascorsa esistenza. È stato il desiderio di vivere, a farmi fare quello che ho fatto; ma ho trovato anche qualcosa di più, che non cercavo. Per esempio, se ora doveste dirmi quello che mi diceste tre settimane fa, e cioè che vi sareste assunto il compito di liberarmi dal terrore solo procurando la perdita di Chapin, vi risponderai: «Subito! Quanto volete?». Perché ora capisco che il mio terrore si riferiva a qualcosa di peggio della morte, e cioè alla ripugnanza di accettare gravi responsabilità per preservare la mia vita. Già, in questi ultimi giorni ho imparato che la psicologia, come scienza positiva, è una mistificazione. In questi giorni ho nutrito un bambino mezzo morto di fame; ho visto due uomini colpirsi a pugni, senza fermarsi neanche quando sanguinavano; ho osservato degli operai mentre mangiavano... Sì, ho visto molte cose, ed è stupefacente osservare come le persone, senza scervellarsi a ragionare d'impulsi e cose simili, facciano quello che viene loro in mente. E io ho insegnato psicologia per diciassette anni! Ah, ah! Potrei avere un altro po' di whisky?

Riempì il suo bicchiere per una terza volta.

— Ciò che dite sulla vostra nuova esperienza ha molto fascino, per me — disse Wolfe — e anzi insisterò perché me ne parliate a lungo. Ora, però, sarebbe meglio che rispondeste a qualche domanda. Prima di tutto vi faccio i complimenti per la truccatura adottata. Berretto, cravatta, graffi sul viso... un'opera d'arte, direi. Come avete fatto a procurarvi quel vestito, professore?

— Lo comprai di seconda mano in Grand Street. Mi cambiai in un gabinetto della metropolitana, misi il vestito che portavo prima in una valigetta, e andai ad affittare una stanza nel West Side.

— E lasciate l'altra pipa a casa. Avete delle qualità notevoli, professore,

e molta forza di volontà. Volete dirmi perché siete fuggito di casa?

Hibbard bevve qualche altro sorso di liquore prima di rispondere. — Non lo so, mi guidava la paura, il cieco istinto di conservazione. Quella stessa paura che mi ha indotto a tener d'occhio Chapin. Volevo sapere che cosa faceva. All'infuori di questo, non avevo nessun programma. Mi bastava di far credere a tutti, Chapin compreso, che ero scomparso. Se avessi detto la verità a qualcuno, ci sarebbe sempre stato il pericolo che Chapin venisse a saperla. In quel caso avrebbe potuto raggiungermi e uccidermi con maggior facilità. E in questi giorni ho cominciato a sospettare che ci siano nel mio subcosciente delle pecche che io non immaginavo d'avere. Vedete, mi è venuto il desiderio pazzo di uccidere Chapin e siccome il desiderio senza l'intenzione non esiste, debbo credere che in me ci sia anche l'intenzione.

— Aspettate a dirlo. — E Wolfe vuotò mezzo bicchiere di birra. — Immagino che voi non sappiate del terzo messaggio inviato da Chapin agli amici. Tale messaggio riguarda voi, e, in esso, Chapin afferma di avervi ucciso.

— Lo so. Ho mentito, poco fa, quando ho detto di non aver comunicato a nessuno le mie intenzioni. Mi tenevo una porta aperta, invece; Peter Scott. Ma non l'ho voluto io. Il terzo giorno della mia fuga, m'imbattei in Peter, che mi riconobbe... — Hibbard s'interruppe e divenne pallido, poi esclamò: — Un'altra illusione caduta. Credevo che Peter fosse un amico fedele, invece...

— Conservate l'illusione, professore. Il signor Scott non ci ha detto nulla. Sono stati l'acume, lo spirito d'osservazione del signor Goodwin qui presente, e il mio desiderio di veder chiaro in certi fenomeni, a farvi scoprire. Ma torniamo a noi. Se sapevate che Chapin aveva mandato quei versi, vantandosi d'avervi ucciso, mentre non sapeva neanche dove eravate, come potete persistere a ritenerlo un assassino?

— Quello che dite è logico, ma in questo caso la logica non c'entra. Non voglio sviluppare una tesi scientifica; mi riferisco a fatti. La disgrazia accaduta venticinque anni fa; poi Harrison e Dreyer, quello che disse Chapin davanti al giudice... Vi dirò, signor Wolfe: proprio il giorno in cui Peter Scott mi mostrò il terzo messaggio, cominciai a desiderare la morte di Chapin.

— Peccato — commentò Wolfe con un sospiro. — Tre settimane fa, vi sentivate inorridire al solo pensiero di incaricarmi di scoprire il gioco di Chapin in maniera che pagasse i debiti con la giustizia; e oggi desiderate

uccidere il poveraccio. Siete armato?

— No, ma... Chapin è fisicamente debole.

— Volete dire che sareste pronto a ucciderlo con le mani? — Le pieghe nelle guance di Wolfe si schiusero di parecchio. — Vi sentireste di squarciarlo, di farlo a brani?

— Sì — ribatté Hibbard, in tono irritato. — Mi prendete in giro, eppure dovrete sapere che la disperazione fa dimenticare che si possiede un intelletto. Sì, posso uccidere Chapin con le mani, anche se non valgo gran che, come fisico. Ora capisco il perché del mio sollievo, nel poter parlare con voi; sentivo il bisogno di parlare della mia intenzione d'uccidere Chapin. E ora, vorrei che mi lasciaste andare, signor Wolfe. Vi sono grato, ma non vedo perché...

— Un momento, prego — disse Wolfe, e agitò l'indice. — Ci sono parecchi punti che voi ignorate, o che non tenete in considerazione. Per esempio, sapete dell'accordo esistente fra i vostri amici e me?

— Sì; me ne ha parlato Peter; ma è una cosa che non m'interessa.

— Interessa me; anzi, in questo momento non c'è cosa che m'interessi di più, neanche la vostra nuova ferocia. Inoltre, sapete che là, sulla scrivania del signor Goodwin, c'è la macchina per scrivere di cui Chapin si è servito per dattilografare i suoi infernali messaggi? Era la macchina per scrivere del Club Harvard. Sapete che sono in grado di svelare tutti i disegni di Chapin, nonostante le sue smargiassate? E infine, sapete che fra ventiquattr'ore potrò mostrare a voi e ai vostri amici la confessione di Chapin, e in questo modo potrò liberarvi dal terrore?

— Non vi credo — disse Hibbard, dopo aver scolato il bicchiere.

— Ma sì, che mi credete! Vorreste non credermi. E poi, professore, dovrete riprendere l'abitudine a parole forse meno sincere, ma più coerenti. Sarei lieto se... Che cosa c'è? — Le ultime parole erano rivolte a Fritz, apparso sulla soglia. Poi Wolfe diede un'occhiata alla pendola, vide che erano le sette e venticinque, e capì il perché dell'intrusione del domestico. — Fritz, saremo in tre, a pranzo. Puoi provvedere?

— Sissignore.

— Bene. Dicevo, dunque, professor Hibbard, che sarei lieto di aiutarvi a riprendere le abitudini civili. Tutto quanto vi ho detto finora è verità, ma per ottenere la confessione di Chapin avrò bisogno della vostra collaborazione. Ho accennato a un periodo di ventiquattr'ore. Vi sarei grato se vorreste passarlo qui, come mio ospite. Acconsentite?

— Non vi credo — rispose Hibbard. — Voi non conoscete Chapin come

lo conosco io, e so che non riuscirete mai a indurlo alla confessione.

— Ci riuscirò, invece. Allora, acconsentite a rimanere in casa mia per ventiquattr'ore? Anzi, diamo la debita parte alle contingenze imprevedibili e facciamo quarantotto. Dunque, se acconsentite a restare qui, senza comunicare con nessuno, fino a lunedì sera, io m'impegno a lasciarvi libero di ritornare alla vostra vita avventurosa, nel caso che non fossi riuscito a far confessare Chapin. Naturalmente potete contare sulla discrezione del signor Goodwin e mia.

— Se io non acconsentissi e me ne andassi, che cosa fareste, signor Wolfe?

— Ecco, professore; è di grande importanza per i miei piani che il vostro ritrovamento rimanga ignorato da tutti fino al momento opportuno. Occorre che Chapin abbia alcune scosse, e ognuna al momento da me deciso. Ora, ci sono molti modi per trattenere un ospite gradito, ma si può ricorrere anche a quello di rinchiuderlo a chiave. Certamente avrete bisogno d'un bagno, signor Hibbard, ma dovrete farlo in fretta, perché ceniamo alle otto. Archie, volete accompagnare il professore nella camera sopra la mia? C'è annesso il bagno, signor Hibbard. Fritz l'ha già preparata e, nel portafiori, ci sono perfino dei «*Brassocattleias Truffautianas*». A proposito, vi avverto che ho letto il vostro libro, e sono pronto a dimostrarvi che l'ottavo e nono capitolo non contengono altro che assurdità. Se volete far fronte alla mia critica, dovrete prepararvi.

Accompagnai Hibbard di sopra. Mi assicurai che fosse tutto in ordine, e stavo per uscire, quando lui mi domandò: — Avreste una cravatta scura, per caso?

Gli portai la più sobria delle mie cravatte e tornai in ufficio. Wolfe stava come al solito addossato allo schienale della poltrona e teneva gli occhi chiusi, perciò andai a sedere sulla mia scrivania.

— Archie. — Wolfe aveva socchiuso un occhio. — Mancano ancora diciotto minuti all'ora di cena; vediamo di farne buon uso. Prendete il blocchetto degli appunti. Fate tre copie del documento che vi detterò ora. Data di domani, 11 novembre... Ah, proprio il giorno dell'Armistizio, molto significativo. Il titolo a tutte lettere maiuscole, come segue: CONFESSIONE DI PAUL CHAPIN RIGUARDANTE LA MORTE DI WILLIAM HARRISON E DI EUGENE DREYER, NONCHÉ LA COMPILAZIONE, LA SCRITTURA A MACCHINA E L'INVIO DI CERTI VERSI MINACCIOSI E INFORMATIVI. Tra un paragrafo e l'altro dovrà esserci uno spazio adeguato, con sottotitoli, anche questi in lettere maiuscole. Il primo

sottotitolo è:

LA MORTE DI WILLIAM HARRISON. Poi: — Io, Paul Chapin, dimorante a New York, Perry Street 203, confesso...

Squillò il telefono, perciò posai blocchetto e matita e presi il ricevitore. Udii subito una voce eccitata, ma sommessa.

— Ascoltate, Archie. Parla Fred. Presto, perché mi mandano via. Venite al più presto possibile, voglio dire dal dottor Burton, nella Novantesima Strada. Lo zoppo ha ucciso Burton con un colpo di pistola. Lo hanno colto sul fatto; io l'ho seguito fin qui, e...

Udii dei rumori, ma nessun'altra parola. Poi la comunicazione fu tolta. Comunque, ne avevo saputo abbastanza. Riattaccai e dissi a Wolfe:

— Era Durkin. Chapin ha ucciso Burton, in casa sua, con un colpo di pistola. È stato colto sul fatto, e Fred mi prega di raggiungerlo subito.

Wolfe mandò un sospiro, poi mormorò: — Che assurdità!

— Assurdità un corno! — esclamai. — Finalmente lo abbiamo in pugno, quel disgraziato.

— Archie, silenzio! — Wolfe pensava, ora, protendendo e ritraendo le labbra con una rapidità insolita. Infine riprese: — Riflettete, prima di rallegrarvi. La telefonata di Durkin è stata interrotta?

— Sì. Mi aveva avvertito che volevano mandarlo via.

— La polizia, naturalmente. Se hanno arrestato Chapin sotto l'accusa d'aver ucciso Burton, lo processeranno, e quasi certamente lo condanneranno a morte. E allora, come ci ritroveremo, noi? Siamo perduti.

— È vero. Maledizione allo zoppo!

— Non lo maledite. Dobbiamo salvarlo, invece, per salvare anche il nostro compenso. Andate subito sul posto. Sapete bene che cosa dovete fare; appurare per filo e per segno tutto ciò che è accaduto. Regolatevi in modo da potermi riferire tutto: la scena del delitto, i minuti, gli attori, gli spettatori. Debbo sapere tutto, minuziosamente, se voglio salvare Chapin. Fate del vostro meglio.

17

Durkin mi venne incontro, non appena fermai l'auto poco distante dalla casa di Burton. Sedette accanto a me e si guardò intorno.

— Non voglio che il portiere mi veda parlare con voi — disse. — Era presente, quando i poliziotti mi hanno strappato dal telefono per mandarmi via. Dunque, lo zoppo è stato preso. Io e l'agente di Cramer l'avevamo se-

guito fin qui. Erano le sette e mezzo. Sapevamo chi abitava qui e così ci siamo consultati, Murphy e io, per vedere se fosse il caso di telefonare. Abbiamo deciso di no e siamo entrati nel vestibolo. Il portiere voleva mandarci via, ma Murphy gli ha mostrato il distintivo e quello si è quietato. Nella casa ci sono due ingressi. A un tratto, se n'è aperto uno e ne è saltata fuori una donna. Pareva spiritata e gridava come un'ossessa che voleva subito il dottor Foster. Il portiere le ha detto che Foster era uscito proprio qualche secondo prima. Allora la donna si è precipitata in strada, chiamando Foster a squarciagola. Murphy ha fatto in tempo a prenderla per un braccio e a domandarle che diamine era successo, e perché non andava dal dottor Burton, visto che il dottor Foster era uscito. Lei ha risposto che si trattava proprio del dottor Burton, che era stato ferito con un colpo d'arma da fuoco. Allora Murphy l'ha lasciata e si è precipitato verso l'ascensore. Io l'ho seguito a ruota. Arrivati su, abbiamo trovato la porta dell'appartamento di Burton spalancata. Nell'anticamera c'erano due donne, una delle quali stava mugolando qualcosa al telefono. L'altra era inginocchiata vicino a un uomo steso sul pavimento. Lo zoppo era seduto su una sedia, tranquillo, come se aspettasse il suo turno dal barbiere. Ci siamo dati da fare, ma quello sul pavimento era morto e Murphy si è impossessato del telefono, mentre io davo un'occhiata in giro. Nel mezzo della stanza c'era un tavolo, con accanto una sedia e presso una gamba di quella giaceva una pistola Colt. Mi sono avvicinato a Chapin, per accertarmi che non avesse altre armi. Nulla. La donna inginocchiata presso il morto ha cominciato a farsi prendere dalle convulsioni, così l'ho aiutata a rialzarsi e a lasciare l'anticamera. Sono entrati due uomini, un medico e un vicino di casa. Nell'anticamera c'era il telefono, come vi ho detto, così, approfittando della confusione, vi ho telefonato. Ma poi sono entrati due agenti di servizio nelle vicinanze e mi hanno cacciato via.

— Capito tutto. Mentre eravate qui fuori è arrivato qualcun altro?

— Altri agenti, ma non Cramer, o qualcuno della Procura. Diamine, Archie, è accaduto non più di un quarto d'ora fa.

— Bene. Andate a casa di Wolfe, ora, e dite a Fritz di darvi qualcosa da mangiare. Quando Wolfe avrà finito il suo lauto pasto, fatelo avvertire e dategli tutto quello che avete detto a me. Forse vorrà che chiamiate Panzer.

Durkin si allontanò in fretta, e io mi avviai verso il portone della casa. Ma ero appena giunto sotto la pensilina, che una grossa automobile si fermò presso il marciapiede e ne scesero due uomini.

— Oh, proprio voi, ispettore Cramer! — esclamai, nel tono della più lie-

ta sorpresa. — Questo si chiama aver fortuna! — E feci per accompagnarlo, ma lui si fermò.

— Andatevene, Goodwin, niente da fare!

Parlava nel tono delle giornate brutte, quindi mi scostai. Tornai alla mia automobile, presi una borsa nera che tengo sempre sul sedile posteriore per tutte le eventualità, e tornai indietro. Nel vestibolo del palazzo c'erano il portiere e un agente in uniforme.

— Medico legale — dissi senza fermarmi. — A che piano è il cadavere?

— Quinto piano — mi rispose l'agente, dopo avermi squadrato. Poco dopo entravo nell'appartamento del dottor Burton. L'anticamera era vasta e, in quel momento, affollata d'agenti in borghese e in divisa. Cramer stava ascoltando quello che gli diceva un tale in borghese, senza dubbio Murphy. Mi avvicinai all'ispettore e lo chiamai. Lui si voltò, mi guardò con aria sorpresa e sbraitò: — Insomma, per tutti i diavoli!

— Un momento solo, ispettore. Non voglio portarvi via lo zoppo o qualche prova.

— Uhm! Promettetemi che non v'impiccerete... Insomma, restate, ma non venitemi fra i piedi.

Ringraziai, posai la borsa contro una parete e mi appoggiai a mia volta. Di là diedi un'occhiata intorno. Come ho detto, l'anticamera era vasta, cinque metri e mezzo per sei, a occhio e croce. Uno dei lati era tutto a finestre, con le tende abbassate. Di fronte alle finestre, c'era la porta d'ingresso. Sulla parete presso la quale ero io, parecchi quadri, e ai lati alcuni sostegni di legno scuro, che sorreggevano dei portafiori. Nella parete di fronte, e quasi nell'angolo, un'altra porta a due battenti, chiusa, che senza dubbio portava nell'appartamento vero e proprio. Il rimanente di quella parete, per la lunghezza di tre metri circa, era chiuso da tende simili a quelle delle finestre; ma non potevano esserci finestre, da quella parte, perciò immaginai che le tende servissero a coprire uno di quei vani in cui si mettono gli attaccapanni. La luce era indiretta, e, presso le due porte, si vedevano gl'interruttori. Un solo tappeto, molto ampio, e nel mezzo un tavolo cinquecentesco. Vicino a me c'era un tavolinetto dello stesso stile, con sopra il telefono e una sedia. Di sedie ce n'erano altre quattro. Su una di esse, posta a un'estremità della tavola, c'era Chapin, del quale non potevo vedere la faccia, dato che guardava altrove. Poco lontano dalla tavola, dal lato opposto a quello dove stavo io, c'era il cadavere del dottor Burton, steso in una posizione scomposta. Dal punto in cui ero, non vedevo molto sangue.

Arrivò il medico legale, che aveva avuto qualche difficoltà a salire, data

la mia prodezza di poco prima. Dopo il medico arrivò una signorina, che si mise a urlare. Era la figlia del medico, e quindi aveva tutte le ragioni di farsi prendere da un attacco isterico. Un agente l'accompagnò dalla madre.

Mi spostai un momento per vedere meglio Chapin, e, dato che nessuno badava a me, girai intorno alla tavola e andai a mettermi di fronte allo zoppo, che mi guardò come se mi vedesse per la prima volta. Il suo volto era inespressivo. Pensai che quello era il primo caso disgraziato nella carriera di Wolfe. Infatti, arrestato Chapin, tutto il suo piano andava a monte. Poi ricordai per quale motivo mi trovavo là, e mi consolai pensando che Wolfe non aveva ancora detto l'ultima parola.

Tornai alla mia parete e mi chiesi per quanto tempo ancora Cramer si sarebbe fermato. Il medico legale aveva finito il suo esame sommario del cadavere, ed era uscito. Cramer andò di là, a parlare con le donne. Allora concepì un piano per potermi fermare nella casa, dopo l'uscita dell'ispettore. Presi la borsa, perché il mio piano comportava che Cramer mi credesse partito, e mi diressi verso l'altra parete, quella con le tende. Mi appoggiai vicino ad esse, e, col piede, tastai per accertarmi che là dietro ci fosse davvero un vano. C'era. Approfittai d'un attimo in cui nessuno guardava dalla mia parte e sgusciai dietro la tenda.

Il vano era profondo circa un metro, largo parecchio di più, e avevo posto sufficiente. Aspettai un minuto, e mi convinsi che nessuno mi aveva visto. O meglio, mi aveva visto Chapin, ma speravo che non parlasse.

Posai la borsa in terra e aspettai. Sentivo parlare, ma in tono smorzato, e le parole non arrivarono chiare fino a me. Sentii entrare un uomo, poi una donna. Trascorse però una buona mezz'ora prima che Cramer tornasse nell'anticamera. Udii la porta a due battenti situata vicino alle tende aprirsi, e la voce dell'ispettore dare ordini. Parlava in tono soddisfatto. Un agente, poco distante da me, disse a un compagno di prendere il bastone dell'arrestato. Conducevano via Chapin; e Chapin non m'aveva tradito. Cramer diede altri ordini per la rimozione del cadavere, e, dopo un paio di minuti, esso fu portato via, a quanto capii. Infine, disse a qualcuno di mettere un tappeto sul sangue, e, grazie a Dio, se ne andarono tutti.

Non vedevo l'ora di uscire dal mio nascondiglio, ma nel timore che fosse rimasto ancora qualcuno, mi costrinsi ad aspettare cinque minuti. Solo allora, m'arrischiai a scostare piano piano la tenda e a guardare nell'anticamera. Nessuno. Uscii e, per prima cosa, mi riempii i polmoni d'aria.

La porta a due battenti era chiusa; girai cautamente la maniglia, oltrepassai la soglia e mi trovai in una sala ampia press'a poco quattro volte l'anti-

camera, illuminata scarsamente e con molti mobili. La sala di ricevimento, senza dubbio. All'estremità di essa c'era una porta e, in una delle pareti laterali, un arco da oltre il quale venivano, lontane, delle voci. Senza esitare, perché avevo già deciso che cosa fare, chiamai: — Signora Burton!

Le voci tacquero, e udii dei passi che si avvicinavano. Sotto l'arco, apparve un giovanotto che aveva un'aria di grande importanza. Era poco più che un ragazzo; bello e ben vestito.

— Credevo che foste andati via tutti — disse.

— Tutti, all'infuori di me — risposi. — Devo parlare un momento con la signora Burton. Solo qualche domanda.

Il giovanotto si voltò e scomparve. Lo seguii. Attraversammo una sala minore, poi due stanze in fila. Mentre noi entravamo in una specie di salotto, una cameriera ne usciva con un vassoio. Sul divano era sdraiata una donna, e accanto a lei la ragazza che si era abbandonata alla disperazione sul cadavere del padre. Un'altra donna era seduta in una poltroncina.

Era facile immaginare che la signora Burton, cioè la donna sdraiata sul divano, non doveva essere in una delle sue serate migliori, ma credo che se anche avesse attraversato spesso momenti difficili come quello, nulla avrebbe perso della sua grazia. Aveva il naso sottile e diritto, bocca tumida e sinuosa; bellissimi occhi neri, capelli pure neri, raccolti in trecce dietro la nuca. Dal modo col quale alzò la testa, compresi che sarebbe stata necessaria qualche cosa di più della terribile disgrazia che l'aveva colpita quella sera, perché lei si rassegnasse a ubbidire alla figlia e agli altri presenti. Perciò mi rivolsi direttamente a lei, dicendole che dovevo rivolgerle alcune domande confidenziali.

— Confidenziali? Perché? E riguardanti chi? — domandò.

— Riguardanti Paul Chapin. Preferirei... — e diedi uno sguardo intorno con aria significativa.

Guardò anche lei. Da qualche particolare, capii che il giovanotto doveva essere il fidanzato della signorina. La signora Burton disse: — Alice, se vuoi scusarmi...

— Ti pare! — La donna seduta nella poltroncina si alzò, cinse con un braccio la vita della ragazza e la condusse via. Il giovanotto le seguì.

— Dunque? — fece la signora, non appena fummo soli.

— Prima di tutto, debbo chiedervi scusa, signora — cominciai — perché... Sapete chi è Nero Wolfe?

— Sì; mio marito... — La signora Burton s'interruppe un momento, inghiottì a vuoto e riprese: — ...mio marito mi aveva detto tutto, su quella

faccenda.

— Bene. Signora, io non sono un agente di polizia, ma un investigatore privato al servizio di Nero Wolfe. Mi chiamo Goodwin. Capisco che dovette essere sconvolta, ma se sarete così buona da voler rispondere a qualche domanda, vi sbarazzerete presto di me. Avete visto il signor Chapin sparare contro vostro marito?

— No.

— L'ha visto qualcun altro?

— No.

— Ora, vorrei sapere qual è la vostra impressione. Per esempio, se vi dicessi che non è stato Chapin, a uccidere il dottor Burton?

— Che cosa volete dire? L'ho visto io...

— Un momento fa, avete detto di non averlo visto sparare; è a questo che voglio arrivare, signora. So che vostro marito non odiava Chapin, anzi, gli dispiaceva vederlo in pericolo, e, se si era unito agli altri, lo aveva fatto solo perché non poteva agire diversamente. Ma voi, signora, lo odiavate? Non volete rispondere? Bene, allora vi dirò che io non sono un ragazzino che gioca al poliziotto. Su questa faccenda ne so già parecchio, più di voi, senza dubbio. Per esempio, nell'ufficio di Wolfe, dentro l'armadio, c'è una scatola delle dimensioni di una valigetta, chiusa a chiave e piena di calze e guanti che avete usato... Un momento solo. Quella scatola appartiene a Chapin, e il contenuto di essa è stato preso volta a volta da Dora, la vostra cameriera che continua a venire da voi anche adesso che è sposata e benestante, proprio per carpirvi qualche indumento da portare a suo marito. Wolfe dice che in quella scatola c'è l'anima di Chapin, e credo che sia così. Volevo sapere se odiavate Chapin, perché potrebbe essere colpevole, ma anche innocente dell'assassinio di vostro marito. Se fosse innocente, vorreste lo stesso che il delitto venisse attribuito a lui, o sareste contenta di veder trionfare la sua innocenza?

— Non vedo a che cosa miriate — osservò la signora, pallidissima.

— Purtroppo non lo so neanch'io. Sono qui per farmi un concetto dell'accaduto. Se non capisco male le persone, voi non avete contro Chapin un vero partito preso, perciò credo che mi risponderete con obiettività. Vi prego, ditemi com'è accaduta la cosa. Chi c'era, qui, stasera?

— Larry, mio marito, e io; la cuoca e una cameriera. L'altra cameriera era fuori di casa.

— Nessun altro? Non la signora che avete chiamato Alice?

— Alice è la mia migliore amica. È venuta poco fa... Devono averle tele-

fonato. Ma quando è successo... non c'era. Io stavo in camera mia, a vestirmi, perché dovevamo andare a pranzo fuori. Mia figlia era uscita. Larry è venuto in camera mia a prendere una sigaretta; la porta di comunicazione fra le nostre camere era aperta, come al solito. È venuta la cameriera ad annunciare Paul Chapin. Larry è passato in camera sua, e di là nello studio. Ne sono certa, perché ho ascoltato. L'ultima volta che Paul era venuto qui, Larry aveva ordinato alla cameriera che, quando il signor Chapin fosse tornato, lei doveva lasciarlo in anticamera. Questo perché Larry voleva passare dal suo studio a prendere la rivoltella. Mi pareva una cosa puerile, questa, e volevo sapere se anche stasera mio marito si sarebbe armato. Per questo sono rimasta in ascolto. L'ho udito aprire e chiudere i cassetti della mia scrivania, poi mi ha chiamato, ma senza tornare indietro; gli ho domandato che cosa volesse, ma lui ha risposto che non importava. Quella è stata l'ultima volta che l'ho sentito parlare. Ho continuato a tendere l'orecchio e l'ho udito allontanarsi verso l'anticamera. Poi dei rumori attutiti, e infine delle detonazioni. Sono corsa a vedere che cosa succedeva e ho incontrato la cameriera che si precipitava anche lei verso l'anticamera. L'ho seguita. L'anticamera era al buio e la luce del salone così tenue che non abbiamo potuto distinguere bene, benché l'uscio di comunicazione fosse aperto. Ho sentito un rumore, come un tonfo, poi la voce di Paul che pronunciava il mio nome. Ho girato l'interruttore della luce e ho visto Chapin con un ginocchio piegato sul pavimento che armeggiava per rialzarsi. Mi ha ancora chiamata: «Anna, stavo per riaccendere la luce». Allora mi sono accorta di Larry e non ho capito più nulla.

— Capisco. Vedete, signora, questa faccenda, dal come me l'avete riferita, merita d'esser messa meglio in chiaro. La parte più spinosa sta nella circostanza della luce spenta in anticamera. Ma facciamo un passo indietro. Mentre vostro marito era nello studio, vi ha chiamato e poi ha detto che non importava. Non avete idea di che cosa volesse chiedervi?

— No. Come potrei?

— Però, confermate che vi ha chiamato dopo aver aperto e richiuso i cassetti della sua scrivania?

— Sì.

— Poi avete sentito vostro marito che andava verso l'anticamera e quindi dei rumori. Che genere di rumori? Forse la porta di comunicazione con l'anticamera che si richiudeva?

— No. Da dov'ero, non avrei potuto udire quel rumore.

— Faremo la prova, se sarà necessario. Poiché eravate in ascolto, se-

guendo vostro marito col pensiero, avrete immaginato in quale momento lui poteva essere arrivato in anticamera. Faremo una prova. Immaginate di tornare a quel momento. Io dirò: «Via». Voi cercate di ricordare quanto tempo è trascorso dal momento in cui vostro marito ha lasciato lo studio a quello in cui avete udito gli spari. Direte: «Adesso». Avete capito? — Fissai la sfera dei secondi al mio orologio da polso e dissi: — Via!

La sfera cominciò a muoversi a scatti. A un tratto la signora disse:

— Adesso! — e io la guardai, sbalordito. Erano trascorsi appena sei secondi. La signora capì il mio stupore e annuì con la testa. — Sì, è stato uno spazio di tempo brevissimo — mormorò.

— Bene. Allora siete corsa in anticamera, avete trovato l'uscio di comunicazione aperto e la luce spenta. Avete girato l'interruttore e visto Chapin a terra, che si sforzava di rialzarsi. Impugnava la rivoltella?

— No. Indossava ancora il soprabito e aveva i guanti. Non ho visto armi, in giro.

— L'ispettore Cramer vi ha parlato della pistola?

— Sì. Era quella di Larry. Mancavano quattro colpi. L'hanno trovata sul pavimento.

— Potreste ripetermi le parole esatte che ha detto Chapin?

— Credo di sì. Diceva: «Anna, mia cara Anna, stavo per riaccendere la luce. Anna, uno storpio al buio...».

Presi un appunto stenografico, poi fissai la signora, che stava diritta e taceva, come assorta. Ripresi: — Ancora un passo indietro, signora. Siete rimasta in casa tutto il pomeriggio?

— No, sono rientrata alle sei e cinque.

— Il dottore era già in casa?

— Sì; nel suo studio, con Ferdinand Bowen. Sono passata un momento di là per salutarli entrambi.

— Sapete quale fosse lo scopo della visita del signor Bowen?

— No... cioè, penso che abbia chiesto a Larry un favore d'ordine finanziario.

— E l'ha ottenuto?

— No. Ma questo non ha nessuna connessione col...

— Forse. A che ora è andato via, Bowen?

— Verso le sei e un quarto, sei e venti. Una decina di minuti prima che venisse Dora a pettinarmi. Doveva venire alle sei e mezzo, ed è sempre puntualissima.

— Voglio essere impiccato se... — esclamai, poi chiesi umilmente scu-

sa. — Così, Dora Chapin è venuta alle sei e mezzo. E a che ora è andata via?

— Alle sette e venti.

— E suo marito è arrivato alle sette e mezzo. Si direbbe che i due coniugi si siano incontrati da queste parti. Chi altri è venuto, dopo le sei?

— Nessuno. Mia figlia è uscita due minuti prima che arrivasse Dora... Che cosa c'è, Alice?

Mi voltai. Sulla soglia era apparsa «la migliore amica» della signora Burton, che disse: — Anna, c'è al telefono l'avvocato Cabot. Ha appena saputo, e ti fa le sue condoglianze. Vuoi parlargli?

Anna Burton chiuse gli occhi e scosse la testa.

— Per favore, Alice, di' a Cabot che lo ringrazio e che, se mi sentirò meglio, gli telefonerò domani.

Alice scomparve e la signora Burton si alzò, andò a un piccolo tavolino, prese una sigaretta da una scatola e l'accese. Poi, tornò a sedersi sul divano.

— Come avete detto che vi chiamate? — mi chiese.

— Goodwin. Archie Goodwin.

— Bene. Signor Archie Goodwin, sembrate un giovanotto abile; forse è per questo che parlo tanto. O forse è la scossa che ho ricevuto. Vedete, è da quando ero bambina che non parlo così confidenzialmente con qualcuno: all'infuori del mio Larry, naturalmente, e di Paul Chapin. Ma è inutile parlare di mio marito, ora; è morto e su di lui non c'è più nulla da dire. Dovrò ripetermi parecchie volte che è morto, per riuscire a capirlo. Ma, per il mio cuore, Larry non è morto, morirà solo il giorno in cui anch'io... E sono sicura che lui vorrebbe che anche Paul... Ma è assurdo, cercar di parlarne. Assurdo.

— Non tanto, signora. Forse potrebbe essere più assurdo non parlarne.

— Forse è vero. Vedete, quando l'ispettore mi diceva che la confessione dell'imputato non basta, che dovrò presentarmi in tribunale, per esser certa che Paul venga condannato... Ebbene, allora ho capito che io non voglio che lo condannino. E sapete perché? Voi pensate che sia per pietà, ma sbagliate. Non ho mai avuto pietà di Chapin. Mi è stato sempre antipatico. Avevo diciotto anni quando gli promisi di sposarlo, ma quando seppi della disgrazia che lo aveva reso storpio per tutta la vita, benedissi quella disgrazia, perché mi permetteva di non mantenere la promessa. Alle donne, Paul non piace, e nessuna ha mai avuto pietà di lui. Gli uomini sì, invece. E sapete perché le donne non provano sentimenti benevoli verso Paul? No, non

per la sua deformità fisica, ma per quella morale. Prima d'essere storpio fisicamente, Paul lo è nell'anima. Avrete sentito parlare spesso dell'astuzia femminile; voi non potete capirla, perché siete uomo. Ma Paul sì, la capisce benissimo, perché la possiede anche lui, e in un uomo l'astuzia è un difetto odioso.

— Pure, una donna lo ha sposato. Ditemi, Dora è una vera donna?

— Oh, sì! Solo che, essendo brutta, ha sempre rinnegato le sue qualità femminili. Ha una forza di volontà straordinaria, e quando Paul lo comprese, la sposò per dimostrarmi il suo disprezzo. Paul disprezza anche Dora, ma con lei può permetterselo, perché sa benissimo che non farà mai valere i suoi diritti di moglie. Ho creduto di conoscere tanto Paul quanto Dora, ma non ero mai riuscita a capire il loro legame, fino a quando voi non mi avete detto di quella scatola. Perché Dora odia Paul, e nello stesso tempo si farebbe uccidere per lui. Forse non ha il cervello del tutto a posto neanche lei.

— Naturalmente, signora, per voi la colpevolezza di Chapin è indubbia e sembra che così appaia anche alla polizia. Avete sentito gli spari, siete accorsa, avete trovato un uomo morto e uno vivo; la deduzione è semplice. Ma, come dice qualche volta Nero Wolfe, una bambinaia che passeggia per il parco spingendo la carrozzella in cui non ha messo un bambino, ha ommesso l'essenziale; forse, guardandomi attorno, finirò col trovare il bambino anche in questo caso. Per esempio, Dora è andata via di qui alle sette e un quarto, sette e venti; suo marito è arrivato alle sette e mezzo. E se lei lo avesse aspettato per le scale e fosse rientrata mentre la cameriera veniva ad avvertirvi della visita di Chapin? Chi ci dice che non sia stata Dora, a prendere la rivoltella che il dottore aveva in tasca? Può aver sparato ed essere riuscita a fuggire prima del vostro arrivo in anticamera. Questo spiegherebbe il perché della luce spenta; lei avrebbe potuto girare l'interruttore prima di aprire la porta esterna, per evitare che qualcuno potesse vederla. Poco fa, avete detto che Dora odia il marito e allora...

— Non credo sia così — m'interruppe la signora. — Dora era affezionata a mio marito e non avrebbe mai fatto qualcosa contro di lui.

— Neanche per prenotare al marito un posto sulla sedia elettrica?

Anna Burton rabbrivì. — Non è un'ipotesi ammissibile — mormorò. — Sarebbe una cosa orrenda.

— Qualunque cosa venga fuori, in questo delitto, sarà una cosa orrenda — ribattei. — Ma, scusatemi, vorrei avanzare un'altra ipotesi, che il dottore si sia ucciso, dopo aver girato l'interruttore, in modo che nell'oscurità

Chapin non potesse vederlo e non mandasse un grido d'avvertimento per voi. Anche questo è orrendo, ma è nelle possibilità naturali.

Mi parve che questa ipotesi non sconvolgesse la signora quanto la prima. Infatti, si limitò a rispondere con calma: — No, signor Goodwin, non è concepibile che Larry volesse uccidersi.

— Vi credo sulla parola. E allora, perché negare aprioristicamente che qualcun altro, all'infuori di Chapin, possa aver commesso il delitto? Chiunque sarebbe stato in grado di commetterlo, invece; chiunque avesse saputo che Chapin era nell'anticamera di casa vostra. A proposito, che cosa potete dirmi della cameriera che stasera non è in casa? Ha una chiave? Che tipo è?

— È una donna di cinquantasei anni, signor Goodwin, e da nove è al nostro servizio; per questo, si compiace di chiamarsi la governante. A indagare su di lei, sciupereste tempo. Sì, ha la chiave di casa e rientrerà domattina.

— Grazie. E adesso, all'altra cameriera. Potrei parlarle?

Senza rispondere, la signora suonò un campanello, poi accese un'altra sigaretta. L'uscio si aprì quasi subito e comparve una ragazza in grembiule e crestina.

— Vieni, Rose — disse la signora, e la cameriera avanzò con aria imbarazzata. Evidentemente, voleva far vedere alla padrona quanto fosse addolorata, invece aveva solo paura. — Questo signore, Rose, vuol farti qualche domanda.

— Rose — cominciai, nel mio tono più dolce — capisco bene che cosa vi passa per la mente, ma non è il caso che vi spaventiate. Dunque, ditemi: siete andata voi ad aprire la porta d'ingresso alla signora Chapin?

— Sissignore.

— E l'avete accompagnata voi, quando è andata via?

— Nossignore. Non l'accompagno mai. Conosce la strada.

— E voi dov'eravate, quando è andata via?

— In sala da pranzo. Ero là da un pezzo, a pulire l'argenteria.

— Allora immagino che non siate stata voi ad accompagnare il signor Bowen alla porta, quando se n'è andato.

— Infatti.

— Allora non avete accompagnato nessuno alla porta. Però siete stata voi ad aprire al signor Chapin. Era solo?

— Sissignore.

— Vedete se riuscite a ricordarvi, Rose. Che cosa vi ha detto, esattamen-

te, il signor Chapin, quando lo avete fatto entrare in anticamera?

— Mi ha detto d'avvertire il dottore che c'era lui.

— È rimasto in piedi accanto alla porta o è andato a sedersi?

— Non lo so; io sono passata subito nel salone.

— Quando siete uscita dall'anticamera, le luci erano accese?

— Certo, signore.

— E, dopo aver avvertito il dottore, che cosa avete fatto?

— Sono tornata in camera da pranzo e alla mia argenteria.

— Avete visto passare il dottor Burton che andava in anticamera?

— Sissignore... cioè, non l'ho visto; l'ho sentito passare.

— Benissimo. E adesso dobbiamo fare una prova; voi tornate in sala da pranzo a mettervi nella posizione in cui eravate al momento degli spari. Immaginate che io sia il dottor Burton, e, dall'istante in cui mi udrete passare davanti alla sala da pranzo, cercate di ricordarvi quanto tempo è trascorso da quel momento a quello degli spari. Capito bene? Brava. E adesso, ditemi come camminava il dottore. Ossia, con quale velocità.

— A passo moderato, signore.

— Va bene: diciamo pure così. Ricordatevi, state attenta a quando passerò io e al momento giusto gridate: «Adesso!». Prima, però, andate ad avvertire gli altri che a un certo momento griderete, altrimenti accorreranno tutti.

— Ci penserò io — intervenne Anna Burton. — Rose, conduci il signore nello studio e insegnagli la strada per arrivare in anticamera.

Era una donna di carattere, la vedova Burton, e debbo dire che l'ammiravo sempre di più.

Rose e io uscimmo. La ragazza evitò di passare per le camere da letto e mi fece entrare nello studio da una piccola sala. M'indicò una porta dalla quale sarei dovuto uscire, e se ne andò. Mi guardai attorno. Libri, poltrone, tavolini da fumo, una radio, e, davanti alla finestra, una scrivania. Uscii dalla porta che Rose mi aveva indicato e mi avviai verso l'anticamera. Passai davanti alla sala da pranzo, attraversai una sala, poi il salone e infine giunsi in anticamera. Tenevo lo sguardo sull'orologio. Entrai.

Avevo fatto bene a far avvertire quelli di casa, perché l'«Adesso» di Rose fu come lo strillo di una donna sgozzata; tornai velocemente indietro. Rose era già nel salottino, insieme con la padrona, ed era pallida e sconvolta. Anna Burton le batteva affettuosamente sul braccio.

Mi misi a sedere e dissi: — Ero appena in anticamera, quando Rose ha gridato. Forse Rose si sarà un po' affrettata, ma comunque la cosa deve es-

sere stata subitanea. Brava, Rose. Qualche altra domanda, e sarete libera di tornare alle vostre faccende. Quando avete sentito gli spari, siete corsa in anticamera, insieme con la signora, no? Che cosa avete visto?

— Nulla. La stanza era al buio.

— E che cosa avete udito?

— Qualcuno che si muoveva sul pavimento. Era il signor Chapin, che ha pronunciato il nome della signora. Quando la signora ha acceso la luce, ho visto il signor Chapin che tentava di rialzarsi da terra.

— Aveva una pistola?

— Nossignore. Poi la signora è andata verso il dottore, e allora ho visto anche lui. — Rose inghiottì a vuoto, penosamente, e proseguì: — Ho capito che il dottore stava male e allora sono corsa a cercare il dottor Foster, ma mi hanno detto che era uscito.

Diedi un'occhiata ai miei appunti. Erano quasi le undici, e mi pareva d'avere abbastanza elementi per Wolfe. Congedai la ragazza e mi rivolsi alla signora.

— Non temete, signora Burton, me ne vado subito. Sarete sfinita, lo capisco, ma vorrei ancora un favore, da voi. Posso assicurarvi nel modo più assoluto che Wolfe ha un interesse pari al vostro, nel far luce sull'uccisione del dottor Burton. Cioè, voi non volete che Paul Chapin sia condannato, e non lo vuole neanche Wolfe. Però non credo che Chapin acconsentirà a incaricarlo d'agire in sua difesa; perciò, se potessimo dire che agiamo per voi, le indagini sarebbero semplificate. Naturalmente non è il caso di parlare di compenso. Mi basta che rispondiate sì o no.

Anna Burton scosse la testa lentamente. Credetti che quello fosse un gesto negativo diretto a me; ma poi disse:

— Amavo mio marito, signor Goodwin; ma qualche volta disapprovavo quello che faceva, come lui disapprovava quello che facevo io. Penso che anche questa volta mi disapproverebbe. Mi direbbe «Anna, lasciamo che si compia ciò che vuole il destino». Improvvisamente si alzò e mi tese la mano. — Buona notte, signor Goodwin. Potete dire a Nero Wolfe che sono d'accordo.

18

Alle due di notte, ormai era domenica, stavo ancora sbadigliando alla mia scrivania. Wolfe, al suo posto, guardava un foglio sul quale avevo dattiloscritto alcuni particolari di ciò che gli avevo riferito. Anch'io avevo una

copia dell'appunto. Si trattava di alcuni avvenimenti trascritti in ordine cronologico.

Il professor Hibbard se n'era andato a letto subito dopo la mia prima relazione. Aveva insistito per telefonare almeno alla nipote, e Wolfe glielo aveva impedito facendo tagliare i fili che collegavano il telefono nella sua camera da letto.

Wolfe continuava a osservare il foglio con gli appunti e io a sbadigliare.

— Ecco, Archie — disse a un tratto — credo che ci sarebbe la possibilità di dimostrare l'innocenza di Chapin senza doverci impegnare a scoprire il vero assassino di Burton, e farei così se gli uomini fondassero le loro decisioni sul ragionamento. Perché, vedete, noi non dobbiamo solo accertare un fatto, ma accertarlo in modo che corrisponda al desiderio di tutti i nostri clienti. Perciò è indispensabile appurare chi ha ucciso il dottor Burton, affinché il voto della Lega, qualora non sia dettato dalla ragione, possa venire imposto da qualcosa di melodrammatico. Il peggio, in questa faccenda, è che Chapin si trova in prigione e quindi non può venire a riprendersi la scatola... o a fare qualunque altra cosa. Sarà indispensabile metterci d'accordo con Morley, per avere il permesso di visitarlo in carcere. A proposito, dove credete che lo terranno?

— Alle Tombe, immagino, cioè alla Centrale.

— Le abominevoli Tombe! — esclamò Wolfe, rabbrivendo. — Quasi quattro chilometri di strada. Ma, dato che è indispensabile parlare a Chapin, andrò alle Tombe. Però non potrò fare questa visita, se prima non avrò appurato chi ha ucciso il dottor Burton.

— Senza dimenticare che, prima dell'alba e per le amorevoli cure di Cramer, Chapin può decidersi a vuotare il sacco e confessarsi colpevole.

— Ma non avete capito quello che ho detto? — protestò Wolfe, agitando l'indice verso di me. — Credere nella colpevolezza di Chapin è un'assurdità. Vi ho già spiegato che cosa dovrete fare domani... oggi, per meglio dire. Buona notte, adesso, e dormite bene.

Dormii fino a tardi. Il primo degli incarichi di Wolfe non potevo svolgerlo per tempo, quindi erano le dieci quando scesi nell'ufficio, prima di andare a far colazione in cucina. Hibbard era già là e leggeva un giornale del mattino. Mi parve scontento, e gli dissi che se voleva andare su nella serra, Wolfe l'avrebbe accolto con piacere e gli avrebbe mostrato i suoi tesori. Hibbard accettò e si avviò verso le scale. Mentre facevo colazione scorsi i giornali. L'assassinio del dottor Burton era riportato in prima pagina, naturalmente.

Uscii di casa, andai a prendere l'automobile e m'avviai alla Centrale. Cramer mi ricevette quasi subito, e lo trovai che fumava un sigaro con aria enormemente soddisfatta. Mi misi a sedere e, con un gran sorriso, dissi:

— Avete avuto un bel successo, e spero che vi mostrerete generoso, ispettore. George Pratt dovrebbe darvi almeno duemila dollari, cioè la metà dei quattromila che avrebbe dovuto dare a Wolfe, e che voi gli avete fatto risparmiare. Ora che la vittoria può rendervi splendido, vorrei chiedervi un favore. Vorrei sapere se Chapin ha spiegato perché ha fatto le cose così da dilettante, quando si potrebbe considerarlo un vero professionista. Poi, vorrei sapere se sulla pistola del dottor Burton sono state trovate delle impronte digitali, e per ultimo vorrei il permesso di parlare con Chapin.

Cramer sorrise. — Piacerebbe anche a me, poter fare una chiacchieratina con Chapin.

— Davvero? Allora cercherò di spendere una buona parola in vostro favore.

Il poliziotto fumò in silenzio per qualche minuto, poi si decise a dire:

— Cerchiamo di sbrigarci, Goodwin. Se anche vi dessi il permesso di parlare con Chapin, non approdereste a nulla. Stanotte sono stato quattro ore con lui, e vi giuro che non mi ha detto nemmeno quanti anni ha. Non parla, insomma, e non vuol vedere nessuno, esclusa la moglie. Non risponde neanche quando gli chiediamo chi vuole per avvocato. Voi sapete che io riesco a far parlare tutti, ma Chapin è troppo ostinato.

— A dirla fra noi, avete sperimentato i soliti sistemi?

— Non lo abbiamo toccato, rassicuratevi. Ma lasciatemi continuare. Dopo la telefonata che Wolfe mi ha fatto stanotte, sapevo che sareste venuto a sollecitare un permesso per vedere Chapin. Ma lo abbiamo preso con le mani nel sacco, figliolo, e non capisco quali batterie voglia scoprire Wolfe. D'altra parte, per quanto il caso sia chiaro, non vorrei vedere lo zoppo sfuggirmi di mano, per intercessione di quel cavilloso del vostro principale.

— Ho capito — annuii. — Se voi non volete darci il permesso, dovremo chiederlo al Procuratore Distrettuale. La cosa richiederà un tempo maggiore, ma riusciremo lo stesso nel nostro intento.

— Fate pure. Non vi metterò i bastoni fra le ruote. E adesso, anche se sono stato costretto a rifiutarvi un favore, vorreste farne uno a me? Vorreste, cioè, spiegarmi il perché di questo desiderio di parlare con Chapin?

— Non vedo difficoltà — risposi — e certo la cosa vi sorprenderà. Vorrei domandargli che cosa vuole che facciamo del professor Hibbard, fino a

quando non potrà occuparsene personalmente lui.

Cramer fece il viso scuro. — Giovanotto, non mi piace essere preso per il bavero!

— Non oserei mai, ispettore. Da quanto tempo si è ammutolito, Chapin?

— Non ha mai aperto bocca.

Dissi a Cramer che gli ero grato per le sue grandi e molteplici cortesie e me ne andai.

Nella Quattordicesima Strada fermai l'automobile, ed entrai in un bar-farmacia per telefonare a Wolfe.

— Naturalmente non ha voluto darmi il permesso — riferii.

— Benone. E adesso, dalla signora Burton — rispose Wolfe.

Avvicinandomi a casa Burton ero un po' perplesso. Forse la signora mi avrebbe fatto mettere alla porta. Ma non fu così. Mi ricevette nello stesso salottino della sera precedente, mi disse di mettermi a sedere, ma io rifiutai, dicendo che avevo solo poche cose da domandarle.

— Chapin vi ha detto qualche altra cosa, ieri sera, oltre a quello che mi avete riferito?

— Niente altro.

— La pistola che l'ispettore vi ha mostrato, cioè l'arma del delitto, era proprio quella di vostro marito?

— Sì. C'erano le sue iniziali, sul calcio.

— Durante i cinquanta minuti che Dora Chapin ha trascorso qui, è andata qualche volta nello studio?

— Una volta. L'avevo pregata di prendermi un libro. Mio marito, in quel momento, era in camera sua.

— Sapete se il signor Bowen è rimasto solo nello studio, per qualche momento?

— Sì; quando Larry è venuto da me a domandarmi una certa cosa.

— Che cosa vi ha domandato, il dottor Burton?

— Non c'entra, e non voglio dirvelo.

— Potrebbe essere importante, signora.

— Larry mi ha chiesto se fossi tanto affezionata a Estelle, cioè alla moglie di Bowen, da affrontare per lei un vero sacrificio. Ho risposto di no.

Ringraziai la signora, la salutai e me ne andai. Nel passare per l'anticamera mi soffermai a guardare qualche particolare; per esempio, il punto preciso dove era posto l'interruttore vicino alla porta interna. Wolfe voleva saperlo.

Appena uscito dal palazzo, telefonai di nuovo a Wolfe, riferii il collo-

quìo con la signora Burton, e lui mi disse che stava giocando a carte con Hibbard.

Erano le dodici e venti, quando giunsi in Perry Street, a quell'ora di domenica assolutamente deserta. Lungo i marciapiedi, c'erano sì e no quattro macchine, ma davanti al 203 vidi un tassì, fermo. Riconobbi subito il numero di targa e l'autista che era seduto al volante. Mi avvicinai e dissi: — Buongiorno, signor Scott.

L'uomo trasalì e si voltò a guardarmi. — Ah, il piccolo Wolfe! Siete sempre in faccende?

— Già. — Mi protesi verso di lui. — State a sentire, non cercavo voi, ma sono contento d'avervi trovato. Quando Wolfe ha saputo che un giorno avevate visto e riconosciuto Hibbard, ma non vi eravate affrettato a reclamare i cinquemila dollari della ricompensa, ha detto che siete un ammirabile umorista. Ora, vedendovi qui, mi sono detto che voi avete il diritto di sapere quello che nessuno sa, e cioè che il professore è ospite in casa nostra, al presente. Vi avverto che non perderete nulla, continuando a tacere, tanto più che fra un paio di giorni sarà tutto chiarito.

— Ah, l'avete ripescato? — brontolò Scott. — Mi dispiace, ma vi ammiro perché siete riuscito a riconoscerlo. Andrew è un brav'uomo. Anche Larry Burton era un vero amico, e ora che lui è morto e Paul è in prigione, il divertimento è finito. Voglio dire che non mi diverto più neanch'io, che pure sono così sensibile all'umorismo, come dice Wolfe.

— Ditemi un po', siete stato voi, ad accompagnare la signora Chapin in casa Burton, ieri sera?

— No. E sapete perché? Perché c'è andata con la sua auto.

— Dora sa guidare?

— Certo. Anche questa era una cosa divertente, ma se oggi mi ha fatto chiamare, vuol dire che non ha l'intenzione di guidare più. Forse si vergognerà di lasciare la macchina davanti alla prigione. Ma eccola che viene.

Tolsi il piede dal predellino e feci un passo indietro. Dal portone era uscita Dora Chapin, che portava un pacco; probabilmente qualche leccornia domenicale per la colazione del marito. Mi guardò con odio, e quando le dissi: — Signora Chapin, mi permettereste di salire nel vostro tassì? Vorrei dirvi... — lei salì, si mise seduta e sbatté lo sportello. Scott, da parte sua, non attese altro e partì a buona velocità. Rimasi a guardare la macchina che si allontanava, con profonda insoddisfazione. Infatti ero andato in Perry Street per parlare proprio con Dora Chapin.

Telefonai a Wolfe che non sarei rincasato per la colazione, comprai un

giornale e tornai alla mia macchina, dove mi adagiai comodamente per aspettare il ritorno della signora. A meno che Dora non disponesse di potenti raccomandazioni, non avrebbe potuto trattenersi molto, alle Tombe.

Però attesi quasi un'ora e mezzo. Erano circa le due, infatti, quando vidi il tassì ritornare. Avevo deciso il da farsi, e perciò, quando vidi Scott che aiutava la signora a scendere e si avviava con lei verso il portone, non esitai oltre. Seguii i due a qualche distanza, entrai nel vestibolo del 203, andai difilato all'ascensore e all'addetto dissi che mi conducesse al quinto piano. Davanti alla porta contrassegnata col numero 5 C mi fermai e suonai il campanello. Venne ad aprire Dora Chapin, e io fui pronto a mettere un piede fra i battenti, per impedire che mi richiudesse la porta in faccia. Ma la signora era molto calma e mi chiese con dolcezza che cosa volevo. Risposi che avevo qualcosa da dire a Scott e lei ribatté che Scott sarebbe sceso di lì a mezz'ora e che potevo aspettarlo in strada. Detto questo, tentò di richiudere, ma il mio piede era sempre fra i battenti.

— Signora Chapin — dissi — dovrei chiedere qualche cosa anche a voi. Se credete che io sia contro vostro marito, vi sbagliate; sono per lui, invece, e agisco nel vostro interesse. Sapete anche voi che Chapin non ha più molti amici, ora, e non è bene scoraggiare i pochi che gli rimangono. Lasciatemi entrare; del resto, c'è anche Scott, a proteggervi.

— Avanti — disse Dora, e spalancò la porta.

Quella prontezza ad accontentarmi avrebbe dovuto mettermi in sospetto; invece, stupidamente, credetti di averla spaventata, e questo mi confermò una certa idea che avevo in mente, e cioè che fosse stata lei a sparare a Burton. Così, entrai senz'altro, richiusi la porta e seguii la signora attraverso l'anticamera, un salotto, una stanza da pranzo, fino in cucina. L'appartamento era ammobiliato bene e dava un'impressione di agiatezza. In cucina, seduto a un tavolino dal piano smaltato, vidi Peter Scott, intento a mangiare i resti d'un pollo freddo.

Dora si rivolse all'autista e disse: — Vi preparo un whisky, se volete.

Scott scosse la testa, con aria di rimpianto.

— Grazie, signora, ma sono dieci giorni che non tocco più alcool, e se ricominciassi sarei perduto. Piuttosto, prenderei volentieri una tazza di caffè. Signor Goodwin, venite a sedervi e aiutatemi a finire questo pollo. La signora dice che ha già fatto colazione.

Avevo una fame da scaricatore, e il pollo era invitante; ma se accettai fu perché mi parve d'agire secondo i miei scopi.

Dora Chapin era andata a mettere il caffè sul fuoco, e mi voltava le spal-

le. Aveva ancora strisce di cerotto, dove si era ferita. Vista in casa, pareva più grossa, d'una robustezza addirittura maschile. Aspettò che il caffè bollisse, rivoltò la napoletana, quindi andò in sala da pranzo a prendere un vassoio con le tazze da caffè e la zuccheriera.

Certo il sonnifero l'aveva messo addirittura nella caffettiera, credo, perché lei non bevve il caffè, che era forte ma non aveva alcun sapore insolito. Cominciai a sentirne gli effetti quando mi protesi verso Scott per accendergli la sigaretta. Nello stesso tempo, mi accorsi d'una strana espressione sul viso dell'autista. Dora Chapin era uscita di nuovo dalla cucina. Vidi Scott che lanciava un'occhiata verso l'uscio e cercava d'alzarsi, ma senza riuscirci. È l'ultima cosa di cui riesco a ricordarmi con chiarezza; ma debbo credere d'aver fatto qualche altra cosa, perché, quando rinvenni, ero sul pavimento della sala da pranzo.

Ed era tutto buio, intorno a me. Per un po', compresi solo che mi trovavo nell'oscurità, che ero incapace di muovermi e che dovevo sforzarmi, se volevo tenere gli occhi aperti. Tuttavia, potevo scorgere alla mia destra, e a grande distanza, due rettangoli debolmente luminosi. Mi concentrai col pensiero sulla fonte di luce e capii che cosa fossero i due rettangoli: finestre. Mi concentrai ancora, per capire dove mi trovavo, ma non riuscivo a ricordarmi che ero in casa Chapin. La testa mi si spaccava dal dolore, e con sforzi che senza teatralità avrei potuto definire sovrumani, mi trascinai sul pavimento, fino a quando la mia mano trovò qualcosa di metallico e freddo che mi fece rabbrivire. Riuscii ad alzarmi sulle ginocchia e mi mossi senza una direzione precisa. Urtai contro la tavola, contro le sedie e finalmente contro la parete. Mi mossi lungo il muro, con le mani avanti per non andare a urtare nei mobili e poter girare intorno a essi. Finalmente, sentii con le mani il vano d'una porta. Senza alzarmi, perché sarebbe stato impossibile, allungai un braccio e cercai l'interruttore; lo girai. La luce improvvisa mi abbagliò, ma resistetti alla tentazione di chiudere gli occhi. Sempre in ginocchio, mi trascinai verso un punto del pavimento dove vedevo confusamente degli oggetti. Ricordo che dovevo sforzare i muscoli delle tempie in modo atroce, per poter tenere gli occhi aperti. Vidi un mazzo di chiavi (ed erano state quelle, a farmi paura toccandole al buio). Le chiavi erano mie e miei il portafoglio, il taccuino, la matita, il temperino, la penna stilografica e il fazzoletto che stavano sul tappeto. Insomma, qualcuno mi aveva vuotato le tasche.

Finalmente, afferrandomi a una sedia, riuscii a tirarmi in piedi, ma ricaddi subito. Mi guardai attorno, alla ricerca d'un telefono, ma non ne vidi.

Strisciando sempre sulle ginocchia, passai in salotto e, guidato dalla luce della sala da pranzo, trovai l'interruttore e lo girai. Allora, vidi l'apparecchio telefonico su un tavolino, presso la parete opposta. Mi pareva così lontano che, per resistere alla tentazione di sdraiarmi e dormire, aprii la bocca per urlare. Ma dalle mie labbra non uscì alcun suono. Dopo un tempo che mi parve interminabile, e dopo sforzi eroici, arrivai presso quel benedetto tavolino, presi il ricevitore e me lo portai all'orecchio. Udii una voce debolissima e che doveva essere quella del centralinista della casa. Chiesi il numero di Wolfe e la voce mi rispose che parlavo troppo sommerso, che non mi capiva. Trovai la forza di gridare quel numero e quando finalmente giunse a me un'altra voce, urlai: — Voglio Wolfe!

Riconobbi a malapena la voce familiare di Fritz, che mi pareva borbottasse parole senza senso. Urlai che mi passasse Wolfe, senza perdere tempo, ma questa volta Fritz rispose in modo comprensibile.

— Archie, vi ho detto che Wolfe non è in casa. È uscito a cercarvi. È venuto un tale a prenderlo, e, uscendo, il signor Wolfe mi ha detto che veniva a cercarvi. Capito? Dove siete? Il signor Wolfe ha detto anche che...

Era per me un vero supplizio, tenere il ricevitore all'orecchio, perciò lo lasciai andare ed esso cadde sul pavimento, trascinando con sé l'apparecchio. Mi misi le mani sulla faccia. Suppongo che quello che feci in quel momento si chiami piangere.

19

Non ho la minima idea di quanto tempo restai così, accasciato sul pavimento, con la faccia tra le mani, sforzandomi di vincere la prostrazione. Forse un minuto, forse un'ora. Un pensiero confuso mi atterriva; Fritz aveva detto che Wolfe era fuori di casa e che era venuto a cercarmi. Finalmente udii un rumore martellante e continuo. M'afferrai all'orlo del tavolino, e, con un nuovo sforzo, riuscii ad alzarmi. Mi appoggiai subito alla parete, per non ricadere. Appoggiandomi al muro, giunsi alla porta che immetteva nell'anticamera e di qui, sempre appoggiandomi, alla porta esterna, contro la quale qualcuno si accaniva coi pugni. Non so come tirai la stanghetta della serratura, ma subito dopo ricaddi. La porta era aperta, ora, e due uomini si curvarono su di me.

Dissi non so che cosa, ma bastò perché uno dei due corresse a cercare un medico e l'altro, dopo avermi aiutato a rialzarmi, mi trascinasse in cucina, dove accese subito la luce. La prima cosa che vidi fu Scott, che, scivolato

dalla sedia, era raggomitolato sul pavimento. La mia sedia era rovesciata. Sentii una corrente d'aria fredda, e siccome l'uomo che mi aveva accompagnato diceva qualcosa circa una finestra, guardai da quella parte. C'era un vetro rotto. Non ho mai capito come fossi riuscito a rompere quel vetro, forse scagliandoci contro il piatto del pollo; comunque, il proiettile non doveva aver incuriosito i passanti, perché i due uomini erano venuti attratti dalla mia strana voce, per telefono. Quello che era con me si chinò su Scott e lo scrollò; ma tanto sarebbe valso scrollare un fantoccio. Mi riprendevo sempre di più, così tornai, sempre appoggiandomi alle pareti, nella stanza da pranzo, e cominciai a raccogliere le mie cose e a rimettermele in tasca. Ricordo che mi preoccupai molto, perché mi pareva che mancasse qualcosa; alla fine, capii; non c'era più il portatessere che mi aveva regalato Wolfe, e nel quale tenevo i miei documenti. Chi lo crederebbe? Ricominciai a piangere; e piangevo ancora quando arrivò il medico. Non riuscivo a capire perché mai Dora Chapin m'avesse ridotto in quello stato e se ne fosse andata via prendendosi il mio portatessere.

Il medico cominciò a tormentarmi. Disse che non poteva darmi nulla, finché non avesse saputo quale genere di sonnifero avevo preso, e andò nel bagno a ispezionare flaconi e scatole. Lo seguii alla meglio, con l'idea di ammazzarlo. Ero giunto quasi al bagno, quando dimenticai il medico, perché mi era venuta in testa che in quella faccenda di Scott ci fosse qualcosa di anormale. Tornai in cucina e guardai l'autista. Era in maniche di camicia. Quella era la circostanza che mi aveva impressionato; la giubba da autista era scomparsa. Cercai di capire se quel particolare avesse importanza o no, quando il medico tornò con un bicchiere pieno d'un liquido scuro. Mi disse di bere, mi sorvegliò mentre ubbidivo, poi si chinò su Scott.

Il liquido era amaro, ma mi fece bene, perché dopo un poco mi parve d'avere le idee più chiare. Afferrai per un braccio l'uomo che era andato a cercare il medico, e che ora riconoscevo per l'addetto all'ascensore, e lo pregai di correre a vedere se vicino al marciapiede c'era ancora il tassì di Scott. Più disinvolto, ora, tornai in salotto, mi sedetti presso l'apparecchio telefonico, sollevai il ricevitore, diedi il numero di Wolfe. Mi rispose Fritz.

— Sono Archie — dissi. — Che cosa mi dicevate, poco fa, del signor Wolfe?

— Che il signor Wolfe è uscito. Mi ha detto che veniva a cercarvi.

— Che ore sono, Fritz? Il mio orologio fa le sei e tre quarti.

— Infatti. Il signor Wolfe è uscito quattro ore fa. Ma dove siete?

— All'inferno. Ditemi, che cosa è accaduto? Chi è venuto a chiamare

Wolfe?

— Un tale che m'ha dato una busta, quando ho aperto.

— Un autista di tassì, forse?

— Sì. Ho portato la busta al signor Wolfe, e quasi subito lui è venuto in cucina per avvertirmi che usciva.

— Avete notato quel tale che ha portato la busta?

— Sì. Quando il signor Wolfe è uscito di casa, l'autista lo ha aiutato a salire sul tassì che attendeva. Che cosa posso fare, Archie?

— Niente — risposi, e riattaccai. La medicina bevuta operava, ma non quanto avrei voluto. Mi pareva d'avere una decina di incudini e altrettanti fabbri intenti al lavoro nel cervello. L'addetto all'ascensore tornò e disse che il tassì non c'era. Allora mi rimisi al telefono e chiamai la Centrale di polizia.

Cramer non c'era. Per fortuna, avevo il suo numero privato. Venne lui stesso a rispondermi, e mai voce di poliziotto mi giunse più gradita all'orecchio. Gli dissi dove mi trovavo e che cosa mi era accaduto. Continuai: — Quella pazza furiosa di Dora Chapin ha rubato il tassì di Scott ed è riuscita a farvi salire Wolfe. Chissà dove lo ha portato. Non sono in grado di fare ipotesi, perché la testa mi scoppia. Per favore, diramate le solite circolari per rintracciare il tassì, il cui numero è MO 296342. Avete scritto? Un momento, ispettore; ho idea che sia stata proprio quella pazza a uccidere Burton... No, non sono agitato, ma capirete... Va bene, ispettore. E grazie.

Posai il ricevitore, andai alla finestra e l'aprii. Ci mancò poco che cadessi di sotto. L'aria gelida della sera non mi fece troppo bene. Vidi la mia macchina ferma nel punto dove l'avevo lasciata. Se fossi riuscito a scendere in strada, forse avrei potuto guidare fino a casa. Dovevo vedere Fritz. Non esitai oltre. Mi scostai dalla finestra, andai verso l'anticamera e proprio in quel momento squillò il telefono. Tornai indietro e presi il ricevitore. — Pronto.

— Parlo con la casa del signor Chapin?

Per poco non caddi a terra fulminato.

— Signor Wolfe! Signor Wolfe!

— Ah, siete voi, Archie? Dopo ciò che mi ha detto la signora Chapin, non speravo proprio di sentirmi rispondere da voi. Come vi sentite?

— Meravigliosamente, ora. E voi?

— Non c'è male. Ma la signora Chapin guida a scatti, e i sussulti di quel maledetto tassì... Sentite, Archie, sono in piedi, in una cabina telefonica, per di più, e quindi non ho piacere di parlare troppo a lungo. Quanto a risa-

lire su quel maledetto tassì, non me la sento. Se vi fosse possibile, potreste venir qui, all'albergo Bronx River, vicino alla stazione di Woodlawn?

— Vengo subito.

Ma dovetti mettermi a sedere. Ero contento, ma anche seccato, perché sentivo gli occhi che mi si chiudevano, e invece dovevo andare. Uscii nell'anticamera, presi soprabito e cappello, aprii la porta e arrivai all'ascensore. Spinsi la leva un po' a casaccio, ma per fortuna feci il movimento giusto e la cabina discese. Quando uscii dall'ascensore vidi che, fra me e il marciapiede, c'erano solo pochi gradini. Come Dio volle, discesi e salii al volante della mia auto. Fu allora che mi venne un'idea. Avrei potuto averla prima, ma anche così in ritardo mi parve meravigliosa. Decisi, cioè, di tornare alla mia autorimessa.

Che io abbia guidato da Perry Street fino alla Trentaseiesima Strada è indubbio, ma se dovessi raccontare i particolari, non ci riuscirei. Se c'è qualcuno che tiene un conto aggiornato dei miracoli, aggiunga anche questo, perché arrivai all'autorimessa sano e salvo, senza nemmeno un graffio al paraurti. Davanti all'autorimessa, però, non mi fidai di scendere, e suonai ripetutamente il clacson. Steve, uno dei ragazzi, accorse. Gli dissi come mi sentivo e gli domandai se poteva accompagnarmi fino a Woodlawn. Lui si mise a ridere e mi domandò se volevo un altro bicchierino, però ebbe la prudenza di scappare subito, quando gli risposi con un ringhio. Tornò subito; si era infilato una giacca di cuoio sopra la tuta e mi fece cenno di cedergli il posto. Obbedii faticosamente, e non appena sentii che la macchina si metteva in moto appoggiai la testa alla spalliera, esausto. Non osavo chiudere gli occhi, perché mi sarei certamente addormentato.

Dopo un bel po' di tempo, Steve mi disse: — Siamo arrivati. Potete camminare, signor Goodwin?

— Certo. — Strinsi le mascelle e scesi davanti all'Albergo Bronx River. Con molta pena arrivai nell'atrio e vidi subito Wolfe, seduto in un angolo, su una sedia che sarebbe bastata sì e no a ospitare una metà del suo deretano. L'ampio soprabito però copriva anche un'altra sedia accanto a lui. Di spalle, rispetto alla porta d'ingresso, c'era una persona che aveva dei cerotti sul collo: Dora Chapin.

— Oh, finalmente, Archie! — esclamò Wolfe. — Ora mi sento più tranquillo. Dopo avervi telefonato, mi è venuto il sospetto che forse non sareste stato in grado di guidare attraverso il labirinto del traffico domenicale. Conoscete la signora Chapin, vero? Bene. Mettetevi a sedere.

E Wolfe si portò alle labbra un bicchiere di birra che era posato davanti

a lui, sopra un tavolino. Mi chiese se volevo un bicchiere di latte e io risposi di no. Allora aggiunse: — È un po' mortificante, per me, essere uscito per venirvi in aiuto, e poi chiamarvi per farmi, aiutare; ma questo non sarebbe successo, se il tassì del signor Scott avesse avuto delle balestre più decenti. Se mi riporterete a casa sano e salvo, avrete conseguito un vero trionfo, in questa giornata, perché l'avermi messo a contatto con la signora Chapin in circostanze insolite, anche senza volerlo, mi ha fatto giungere alla soluzione del nostro problema. Penso che vi farà piacere. La signora Chapin ha avuto la bontà di credere alla mia parola.

20

La mattina dopo, lunedì, quando mi svegliai ebbi la sensazione di essere andato a letto a Pasqua e di trovarmi ancora a Natale. Poi vidi accanto al mio letto il dottor Vollmer e gli sorrisi.

— Oh, dottore, buongiorno. Avete avuto il posto fisso di medico in casa Wolfe?

— Ma no! Sono salito un istante per vedere l'effetto delle iniezioni che vi ho fatto ieri sera.

— Che ore sono?

— Manca un quarto a mezzogiorno.

— Per tutti i diavoli! — esclamai. Mi drizzai a sedere ed ebbi l'impressione che qualcuno si divertisse a cacciarmi centinaia di punteruoli acuminati e ghiacciati nel cranio.

— Dottore — gemetti — che cosa ho nella testa?

— Niente, state tranquillo — disse Vollmer e scoppiò a ridere. — Fra poco non avrete più nulla.

— Il signor Wolfe è in ufficio?

— Sì. Ho parlato con lui, prima di salire.

— Ed è mezzogiorno, accidenti! — Scivolai giù dal letto. — State attento, dottore; rollando, potrei cadervi addosso.

Me ne andai, più o meno saldo sulle gambe, nel bagno. Dominai il senso di vertigine, mi lavai, mi feci la barba, e, quando arrivai in ufficio, ero abbastanza presentabile. Wolfe, seduto alla scrivania, alzò gli occhi a guardarmi, e mi domandò come stavo. Gli risposi che stavo come un puledro, e andai alla mia scrivania.

Le pieghe nelle guance di Wolfe si schiusero un poco. — Situazione comica, quella di ieri, quando, durante il tragitto per tornare a casa, avete

tenuto la testa sulle mie ginocchia.

— Già, proprio comica — ribattei, risentito. — È da un pezzo, signor Wolfe, che insisto nel dirvi che mi guadagno lo stipendio metà per quello che faccio realmente e metà perché rimango ad ascoltare le vostre chiacchiere.

— Via, Archie, i convenevoli saranno per un'altra volta. Sapete bene che mi siete prezioso. Ora, dobbiamo pensare al lavoro. Dite, potete rinunciare alla colazione, e intanto prendere degli appunti? Tanto, fra poco andremo a tavola. Benissimo. Dunque, stamattina ho telefonato al vice Procuratore Distrettuale e poi al Procuratore in persona. Siamo d'accordo che andrò a vedere Chapin alle Tombe, alle due e mezzo. Non so se vi ricordate, ma sabato sera avevo cominciato a dettarvi la confessione di Chapin, quando fummo interrotti dalla telefonata di Durkin. Potremmo continuare adesso. Bisogna che sia pronta per le due.

E così dovetti rinunciare non solo alla prima colazione, ma anche alla seconda. Infatti Wolfe finì di dettarmi il documento pochi minuti prima dell'una e poi dovetti trascriverlo a macchina. A un certo punto mi sentivo lo stomaco così vuoto che chiamai Fritz e mi feci portare un paio di panini imbottiti e del latte. Finito che ebbi, telefonai alla rimessa per farmi mandare la macchina alle due. Immaginavo che Wolfe volesse essere accompagnato. Ma Steve mi rispose che il signor Wolfe aveva già dato istruzioni personalmente, e aveva ordinato una macchina più grande della mia, con relativo autista. Cominciai a sentirmi messo da parte.

A un quarto alle due Wolfe tornò in ufficio, prese le tre copie della confessione di Chapin, se le mise in tasca, poi mi dettò le istruzioni per il pomeriggio. Mi spiegò, spontaneamente, che aveva ordinato un'altra automobile con autista, perché io avrei avuto da fare qualche altra cosa, nel pomeriggio; soggiunse che, data la possibilità di qualche visita, si era fatto promettere da Hibbard che sarebbe rimasto nella sua camera fino all'ora di pranzo.

Poco dopo, Fritz venne ad annunciare che l'automobile a nolo era arrivata, e Wolfe rispose che sarebbe stato pronto entro pochi minuti. Questo mi diede un'altra prova della sicurezza con cui il mio signore affrontava le più spinose situazioni. Inoltre, mi disse che aveva già predisposto, in gran parte, una riunione della Lega per la sera stessa, alle nove. Certo voleva mostrare ai clienti la confessione di Chapin. Ma Chapin non aveva ancora firmato niente.

Comunque, Wolfe aveva telefonato a Boston, Filadelfia e Washington,

per prendere appuntamento coi vari membri della Lega, e aveva telefonato anche ad altri, di New York. Il mio compito era di mettermi in contatto coi rimanenti. Ma proprio prima di uscire, e mentre Fritz lo aiutava a mettersi il soprabito, mi diede un altro ordine, e cioè di andare dalla signora Burton per farle due domande ben precise. Mi spedì via subito.

Uscii, salutai Steve che stava al volante della macchina a nolo, e girai l'angolo per andare all'autorimessa a prendere la mia auto.

Strada facendo, riflettei sulle strane domande che dovevo fare alla signora Burton. La prima era semplice:

— Il dottor Burton telefonò al signor Chapin, la sera del sabato, fra le 6,50 e le 7, chiedendogli di andare da lui?

La seconda era più complessa:

— Alle 6,30 della sera di sabato, un paio di guanti grigi era sulla tavola dell'anticamera, all'estremità della tavola stessa, dalla parte dell'uscio interno. Qualcuno della casa aveva sottratto quei guanti, fra le 6,30 e le 7,20?

Fui fortunato ancora una volta. La signora Burton mi ricevette subito. Era molto pallida e smagrita, ma la solita forza di volontà la sosteneva. Le feci la prima domanda, alla quale lei rispose fermamente di no. Il marito non aveva telefonato a nessuno, dopo le sei e mezzo del sabato. Molto più complicato fu il procedimento che dovetti seguire per la seconda domanda. La signora non era andata in anticamera, dopo essere rientrata alle sei e cinque. La cuoca era stata sempre in cucina, la governante era assente, come sapevo. Neanche la signorina sapeva nulla dei guanti, perché quando era uscita, alle 6,25, aveva attraversato l'anticamera al buio. Fu Rose che risolse la situazione. Interrogata se avesse preso i guanti dalla tavola dell'anticamera, rispose:

— Nossignore, non li ho presi, quei guanti; ma la signora Chapin...

S'interruppe, e io l'incalzai: — Allora li avete visti.

— Sissignore. Li ho visti quando sono andata ad aprire alla signora Chapin.

— Li ha presi lei?

— No, signore... volevo dire, non li ha portati via; li ha presi in mano un momento per guardarli, poi li ha rimessi sulla tavola.

Ormai, sapevo tutto quello che c'era da sapere, così ringraziai la signora Burton della sua gentilezza e venni via.

Erano passate da poco le tre, quando rientrai in ufficio. Mi misi subito a telefonare agli otto membri della Lega che Wolfe aveva trascurato. Ne pescai cinque in mezz'ora, e stavo cercando sulla guida il numero di un club

dove, forse, avrei potuto trovare Roland Erskine, quando il telefono squillò. Era Wolfe, che mi chiese: — Che cosa avete saputo, in casa Burton?

— Risposte negative. Il dottore non ha telefonato, nessuno ha preso i guanti.

— Ma la cameriera li ha visti, vero?

— Sapevate anche questo? Sì, li ha visti, perché Dora Chapin, passando, li ha presi in mano un momento, per rimetterli subito sulla tavola.

— Bene. Vi ho telefonato perché ho fatto proprio ora una promessa, e intendo mantenerla subito. Prendete dall'armadio la scatola del signor Chapin e portatela immediatamente alla signora Chapin, in Perry Street. Quando ritornerete, forse sarò già a casa.

— Va bene. Novità?

— La confessione? Sì.

— Proprio firmata?

— Firmata. Dimenticavo di dirvi che, prima di avvolgere la scatola nella carta, dovrete toglierne un paio di guanti grigi; riponeteli in un cassetto.

Portai la scatola alla signora Chapin, ma non ebbi il coraggio di salire in casa sua. Diedi l'incarico al ragazzo dell'ascensore, e, quando lui tornò giù, dicendo di aver consegnato il pacco, gli diedi la mancia e tornai a casa. In quel modo, avevo evitato il rischio d'essere invitato da Dora a bere il suo caffè.

Wolfe era già a casa, quando tornai. Erano le quattro passate e quindi si trovava con le sue beneamate orchidee. Inutile andar di sopra per parlargli, anche se bruciavo dalla voglia di saperne qualcosa di più.

Finii d'avvertire i membri della Lega della riunione indetta per la sera, meno Erskine, che era introvabile. Arrivò un telegramma da Boston, in cui Collard e Gaines avvisavano che sarebbero giunti personalmente. Un altro telegramma, sullo stesso tono, lo mandò Mollison, da New Haven.

Wolfe scese alle sei, come al solito. Portava i romanzi di Chapin sotto il braccio. Li posò sulla scrivania, sedette e suonò per farsi portare la birra. Gli riferii come avevo consegnato la scatola alla signora Chapin, e lui mi diede alcune istruzioni per la sera, poi si mise a chiacchierare del più e del meno. Lo lasciai dire per un po', poi, vedendo che si stava avvicinando l'ora del pranzo, gli feci osservare che sarebbe stato utile illuminarmi sul mistero dei guanti in casa Burton. Lui acconsentì a spiegarsi.

— È il prodotto della collaborazione della signora Chapin — mi disse.

— La signora mi ha fornito altre informazioni, ma nessuna interessante come quella dei guanti. Come sapete, Dora giunse in casa Burton alle sei e

mezzo e Rose andò ad aprirle. Mentre attraversava l'anticamera, la signora vide un paio di guanti grigi sulla tavola e li prese. Intendeva darli alla signora Burton, mi disse; ma noi che conosciamo il retroscena, possiamo immaginare che volesse trafugarli, come tante altre volte doveva aver fatto. Ma non li portò via, e le ragioni dovrebbero essere queste: prima, Rose la vide; seconda, i guanti erano di pelle robusta, non del tipo che la signora Burton usa abitualmente. Quando poi Dora riattraversò l'anticamera per uscire da casa Burton, i guanti non c'erano più.

— E questo dimostra che non fu lei a uccidere il dottore?

— Di più, Archie. Questo ci permette d'identificare l'assassino e ci dà inoltre la conferma che la signora Chapin uscì davvero da casa Burton alle sette e venti; c'è la testimonianza dell'agente che, alle sette e mezzo, fra Park Avenue e la Cinquantesima Strada, le fece contravvenzione perché non si era fermata al semaforo rosso.

— Immagino che avrete comperato le confidenze di Dora con qualche orchidea.

— No; ma certo gliene manderò. Anzi, prendete nota. Non ho comperato le sue confidenze; me le sono guadagnate dicendole la verità, e cioè che la condanna di suo marito per assassinio mi sarebbe costata molte migliaia di dollari. Vedete, la signora Chapin credeva che fossi io, il responsabile della terribile situazione in cui si trova Chapin; e anche lui lo credeva, perché ignorava in quali termini fosse stato redatto il contratto firmato dagli amici. Per questo, la signora colse l'occasione propizia, addormentò voi e Scott, prese la giubba dell'autista e il suo tassì e mi prese in trappola. Il biglietto che Fritz mi portò, era breve, ma molto chiaro. Diceva: «Goodwin sarà morto fra due ore, a meno che voi non montiate sul mio tassì e vi lasciate condurre dove vorrò io. Dora Chapin». Già, aveva anche firmato; ammirabile e piena di coraggio, proprio. Quello che mi convinse a seguirla, però, fu il portatessere che era unito al bigliettino. Sapevo che quel portatessere vi piaceva e che non siete solito perdere la vostra roba.

Wolfe tacque un momento, bevve una lunga sorsata di birra e io dissi: — Certo che mi piaceva. L'avete voi, ora?

— Naturale. Il solo lato irritante dell'avventura, fu la romantica idea della signora Chapin di condurmi in un luogo remoto e appartato. Non sarebbe stato più semplice fermarsi al parco, per esempio? Ma no, quell'infernale donna mi condusse fino a Woodlawn, in una via solitaria, fiancheggiata da alberi. Ma state a sentire questa, che vi diventerà. La signora era armata con un coltello da cucina... A proposito, sapete perché quel giorno si era

affettata il collo, cosa che il marito, poi, aveva altamente disapprovato? Perché voleva continuare a dar l'impressione che Chapin fosse un violento e un sanguinario, pur senza comprometterlo irrimediabilmente di fronte alla giustizia. Ma torniamo alla mia avventura. La brava donna non poteva sperare, dato che mi aveva già visto in precedenza, d'uccidermi con quel coltello, perché non esistono coltelli abbastanza lunghi per bucarmi fino ad arrivare a qualche punto vitale. Debbo credere che volesse solo spaventarmi, per farsi svelare il piano che avevo svolto per perdere il marito. Avrei dovuto scrivere una mia confessione, insomma, e a questo proposito si era portata dietro carta e penna. Questa cura dei particolari mi ha dato un'alta idea del suo carattere. E poi... Ecco, come voi sapete, a me piace chiacchierare, qualche volta, e così approfittai dell'occasione. Lei mi ascoltò con calma. Così, dopo che le ebbi spiegato la situazione, discutemmo un po', e a un certo punto le domandai se era proprio il caso di rimanere in un luogo così tetro, quando avremmo potuto andare a bere un po' di birra. Nel frattempo, avevo saputo che cosa vi era successo, e quindi mi pareva opportuno telefonare il più presto possibile. Perciò... Oh, buonasera, professore. Spero che questo lungo pomeriggio non vi sia sembrato intollerabile.

Hibbard aveva il viso arcigno. Dietro di lui apparve Fritz, ad annunciare che la cena era servita.

21

Alle nove, dieci dei membri della Lega degli Uomini Spaventati erano già riuniti nell'ufficio. Gli onori di casa li facevo io, perché Wolfe, come al solito, si riservava di fare la sua entrata scenica a platea completa. A mano a mano che gli ospiti arrivavano, contrassegnavo i loro nomi sulla lista. Arrivarono Collard e Gaines da Boston, Irving da Filadelfia, Mollison che abitava a Yale. Michael Ayers, che quando giunse sembrava non avesse bevuto un goccio da due giorni, mi aiutò a portare attorno bottiglie e bicchieri. Alle nove precise giunse anche Elkus, e la cosa mi meravigliò, data la ripugnanza del chirurgo a partecipare al contratto. Accettò un bicchiere di Porto e si mostrò molto gentile, con me. Arrivarono Farrell, tutto contento per aver ricevuto dal signor Allenby l'incarico di costruire la biblioteca nel Missouri, Cabot, Pratt e altri.

Alle nove e un quarto, i presenti erano quindici. Suonai il campanello per avvertire Wolfe, e poco dopo il mio mastodontico signore apparve, lasciando aperta la porta, sulla quale si teneva ritto Fritz. Wolfe entrò, fece

tre passi, si fermò il tempo necessario a farsi vedere da tutti, chinò il capo, pronunciò il solito — Buenasera, signori. — Poi si voltò verso Fritz e gli fece un cenno. Fritz si scostò dalla porta e apparve il piccolo professor Hibbard.

L'inaspettata presenza del redivivo produsse una specie di tumulto, il primo di quella memorabile serata. Pratt e Ayers furono i primi a riprendersi e corsero verso Hibbard, gridando «Andrew». Seguirono altri, circondarono Hibbard parlando tutti insieme, afferrandogli le mani, dandogli dei colpetti affettuosi sulle spalle.

Il chiasso continuò ancora per qualche minuto. Vidi Ayers andare da Wolfe, che intanto si era seduto alla scrivania, per dirgli qualche cosa; vidi Wolfe che annuiva, e allora Ayers tornò presso gli amici, per convincerli e mettersi a sedere e a fare silenzio. Anche Cabot e Farrell lo aiutarono nella non facile bisogna. Pratt prese Hibbard a braccetto e lo condusse a una poltrona, nella quale il piccolo professore quasi affondò; poi sedette accanto a lui, trasse di tasca il fazzoletto e si asciugò gli occhi.

Wolfe si raddrizzò. Aveva le mani appoggiate ai braccioli della poltrona, la testa leggermente reclinata sul petto e guardava tutti i convenuti.

— Signori — cominciò — prima di tutto vi ringrazio per esser venuti. Anche se non dovessimo trovarci d'accordo su altri argomenti, sono convinto che lo siamo nel ritenere lieto l'esordio della riunione. Siamo tutti soddisfatti di vedere fra noi il professor Hibbard: ma particolarmente soddisfatti lo siamo il signor Goodwin e io. Sorvolando sui motivi e i particolari, per il momento mi limiterò a dire che la scomparsa del professore fu volontaria.

Si volsero tutti verso Hibbard, che annuì.

Wolfe trasse dal cassetto della scrivania alcuni fogli, li spiegò e riprese: — Ho qui una copia del contratto contenente le condizioni sulle quali ci accordammo. Uno degli impegni da me assunti consisteva nel «liberare la Lega da ogni apprensione o timore di possibili atti ostili da parte della persona o delle persone colpevoli della scomparsa di Andrew Hibbard». Ora, ho adempiuto a questo? Non avete timori per il vostro amico Hibbard, dato che lui stesso vi ha detto che era scomparso di propria volontà e che nessuna persona, o persone, possono ritenersi responsabili? No? Bene. Questo punto è accertato. Quanto al resto, è necessario che vi legga un documento. È in data di oggi, 12 novembre, e porta il titolo: «Confessione di Paul Chapin riguardante la morte di William Harrison e di Eugene Dreyer, nonché la compilazione, la scritturazione a macchina e l'invio di certi versi

minacciosi e informativi». Poi continua...

— Signor Wolfe — lo interruppe Cabot — tutto questo è interessante, ma lo credete necessario, dopo quanto è accaduto?

— Assolutamente necessario — rispose Wolfe, senza alzare lo sguardo dai fogli che aveva davanti. — Se permettete, continuo la lettura.

— «Io, Paul Chapin, abitante a New York, Perry Street n. 203, confesso di non aver avuto in alcun modo parte nella morte del giudice Harrison; morte che, per quanto possa sapere io, fu accidentale. Confesso inoltre...»

Si udì una risata di Ayers, mentre altri brontolavano. La voce sarcastica dell'avvocato Adler disse: — Sciocchezze. Chapin ha sempre sostenuto...

Wolfe interruppe tutti alzando una mano.

— Prego, signori; faccio appello alla vostra pazienza. Vogliate riservare i commenti per quando avrò finito di leggere.

— E lasciamolo finire! — esclamò la vocetta acuta di Drummond.

Wolfe continuò, imperturbato:

— «Confesso inoltre che i versi ricevuti dai miei amici in tre occasioni diverse furono composti, dattilografati e spediti da me. Essi erano intesi a far credere, con affermazioni indirette ma chiare, che ero stato io a uccidere Harrison, Dreyer e Hibbard, e che mi proponevo di uccidere anche altri. Furono dattilografati con la macchina che si trovava nella stanza adiacente al salottino per fumatori del Club Harvard, circostanza scoperta da Nero Wolfe. Qui finisce la mia confessione. Il rimanente è una spiegazione che do a richiesta dello stesso Wolfe.

«L'idea di quei versi, sul principio, fu solo una di quelle fantasie che occupano le menti abituate a inventare stati d'animo e colpi di scena. La cosa riuscì tanto bene che alla morte di Dreyer, date anche le circostanze in cui avvenne, non seppi resistere alla tentazione di continuare il gioco. Questa volta, correvo un rischio maggiore, perché ero stato vicino a Dreyer poco prima che lui si uccidesse; ma dopo mature riflessioni, mi persuasi che un rischio vero e proprio non c'era. Così spedii anche il secondo messaggio. Il successo fu maggiore di quello della volta precedente. Non ho bisogno di dire quanta soddisfazione provai nel terrorizzare quegli insolenti che per vent'anni mi avevano oltraggiato con la loro pietà. Si erano riuniti per formare una Lega dell'Espiazione? Bene, l'espiazione cominciava davvero.

«Rafforzai l'effetto di quei versi parlando con alcuni degli amici ogni volta che avevo occasione di farlo, e l'effetto maggiore lo produssi su Hibbard, che, sopraffatto dal terrore, scomparve. Non so dove sia, ma non mi

meraviglierei se si fosse tolto la vita. Quando seppi della sua scomparsa, pensai di trarne vantaggio. Certo, se Hibbard fosse riapparso, sarei stato smascherato, ma io non mi ero illuso che il gioco potesse continuare all'infinito, e d'altra parte l'occasione era ancora una volta troppo bella, per non approfittarne. Così mandai il terzo messaggio. Il risultato fu splendido; troppo splendido, anzi. Non avevo mai sentito parlare di Nero Wolfe, e volli conoscerlo. La sera che andai da lui, ci trovai anche gli amici. Mi accorsi che Wolfe era acuto, con pronta intuizione e ne conclusi che la mia impresa si avviava alla fine. Mia moglie fece un tentativo per impressionare Wolfe, ma senza riuscirci. Ci sono altri punti ai quali potrei accennare, ma credo che nessuno di essi richieda spiegazioni. Mi piace dire, a ogni modo, che le risposte da me date al giudice, quando si faceva il processo al mio romanzo, furono abili ed efficaci per lo scopo che perseguivo; e, in questo Nero Wolfe è d'accordo con me. Aggiungerò infine che i dubbi meriti letterari di questo documento non possono essere imputati a me, perché lo ha compilato Nero Wolfe. Paul Chapin."»

Wolfe posò il documento sulla scrivania e si appoggiò allo schienale.

— Ora, signori, i vostri commenti — disse.

Bowen, l'agente di cambio, fu il primo a parlare.

— I commenti si possono compendiare in quello che ha detto Adler poco fa; sciocchezze.

— Posso comprendere questo punto di vista — annuì Wolfe — ma lasciate che vi esponga il mio punto di vista. Ho adempiuto agli obblighi assunti e ho il diritto al pagamento dei compensi.

— È assurdo, caro signore! — esclamò Cabot.

— Non credo. Il mio impegno mi obbligava a liberarvi da ogni timore di possibili atti ostili da parte di Paul Chapin o delle persone responsabili delle morti di Harrison e di Dreyer, nonché della scomparsa del professor Hibbard. Poiché è dimostrato che Paul Chapin, come avreste dovuto comprendere fin dal principio, non era colpevole di quelle morti, le quali non potevano essere attribuite nemmeno ad altri, voi potete considerarvi al sicuro da ogni timore, mi sembra. Per di più, il professor Hibbard è qui fra voi, sano e salvo. Ho detto che avreste dovuto comprendere l'innocenza di Chapin, perché l'avete conosciuto intimamente per lunghi anni, mentre io non ho fatto altro che leggere i suoi romanzi e parlare con lui per pochi minuti. Ebbene, io avevo capito subito che Chapin non era un assassino. E dire che voi, professor Hibbard, siete insegnante di psicologia. Avete letto i romanzi di Chapin? Perché sono saturi di assassinio e della gioia che l'as-

sassinio dà al protagonista? Perché in ogni pagina c'è un inno alla violenza e alla brutale bellezza dell'azione violenta? Perché, tanto per ricorrere a un'analogia, Nietzsche ha scritto: «Quando vai da una donna non dimenticare la frusta»? Perché Nietzsche non avrebbe mai avuto il coraggio di picchiare una donna. La verità è che Chapin uccise Harrison e Dreyer, e ucciderà anche tutti voi, ma solo nei suoi romanzi. Lasciatelo sfogare, signori, e d'ora in poi respirate liberamente. Adesso rileggiamo il nostro contratto. Che cosa avrei dovuto fare, ancora? Escluso l'assassinio di Harrison, di Dreyer e di Hibbard, rimane la questione dei messaggi; ma Chapin ha riconosciuto d'averli mandati e spiega anche come e perché. Scoperto il gioco, i messaggi cesseranno, e, in caso contrario, potrete farci sopra una bella risata. Senza contare che se il signor Chapin volesse dattilografare ancora i suoi versi sulla macchina usata precedentemente, dovrebbe venire da me, perché quella macchina è là, sulla scrivania del signor Goodwin.

Tutti si volsero a guardarmi, e io toccai la macchina per indicarla. E Wolfe quindi riprese a dire:

— Certo, capisco qual è la difficoltà; Paul Chapin è in prigione, accusato d'assassinio nella persona di uno di voi. Se questo non fosse accaduto, se il compianto dottor Burton fosse presente, stasera, sareste d'accordo con me nel riconoscere che ho adempiuto al compito. Invece siete confusi, e quello che vi disorienta è una sicurezza maggiore di quella che avreste avuto se Chapin non fosse accusato di assassinio. Cioè, io vi offro quella sicurezza che m'impegnai a darvi una settimana fa, ma ormai non sapete più che cosa farvene, perché siete sicuri che Chapin verrà condannato e giustiziato, quindi non potrà più uccidervi, neanche nei suoi romanzi. Avvocato Cabot, ho descritto la situazione con sufficiente chiarezza?

Cabot sporse le labbra, rifletté un momento, poi disse: — Mi sembra che le vostre siano tutte ingegnose assurdità. Paradossi, sofismi, insomma.

— Me l'aspettavo — disse Wolfe, sospirando. — E l'opinione dell'avvocato Cabot è quella di tutti voi. Vero? Allora è necessario che io vi esponga un fatto nuovo; vale a dire che Chapin non ha ucciso il dottor Burton, che posso dimostrare la sua innocenza e che, se sarà processato, sarà assolto.

Scoppiò un secondo tumulto, provocato da Elkus, che scattò in piedi e si precipitò verso Wolfe a braccia aperte. Per fortuna, si limitò solo a stringergli la mano, scuotendola a più riprese. Gli altri, affaccendati a scambiarsi rumorosi commenti, non gli badavano. Ayers rise forte e andò a riempirsi un bicchiere della sua bevanda preferita.

— Prego, signori. — Wolfe alzò la mano. — A quanto pare, le mie affermazioni vi hanno sorpreso; e immagino che rimarranno sorpresi anche i poliziotti e il Procuratore Distrettuale. Naturalmente, voi vi aspettate delle prove; ma, per far questo, esigo un'imparzialità maggiore di quella che esprimono ora i vostri volti. Infatti, non potete essere nello stesso tempo giudici e parti in causa; perlomeno, non potete pretendere d'avere la competenza necessaria a giudicare. Vi faccio presente alcuni punti da considerare. Primo: pochi minuti prima delle sette, sabato sera, Paul Chapin ricevette una telefonata. Era il dottor Burton, che lo pregava di andare subito da lui. Poco dopo, Paul usciva di casa e arrivava da Burton alle sette e mezzo precise. Ma non era stato Burton, a fare quella telefonata; lo attesta la signora Anna Burton, la quale dice che suo marito non telefonò a nessuno, dopo le sei e mezzo. È probabile, perciò, che sia stato qualcun altro, a telefonare a Chapin... Sì, avvocato Adler, capisco che cosa vorreste dire, e, dall'espressione del signor Bowen, vedo che anche lui pensa la stessa cosa: voi vorreste obiettare che io sono un credulone, se presto fede alle parole di Chapin. Ma il fatto è che quella telefonata fu presa dalla cameriera di Chapin, e perciò abbiamo una testimonianza. La donna, al telefono, udì una voce maschile che diceva: «Qui il dottor Burton. Vorrei parlare col signor Chapin». E se questo non bastasse, vi avverto, ma forse lo sapete, che nel palazzo dove abita Chapin c'è un centralino, e tutte le telefonate, in arrivo e in partenza, passano di lì e il centralinista ne prende nota.

«Veniamo al secondo punto, cioè a come si svolsero i fatti, secondo la ricostruzione della polizia. Il dottor Burton prende la pistola dal cassetto della sua scrivania e va in anticamera, dove lo aspetta Chapin. Questi gli toglie la pistola, spara quattro colpi contro di lui, gira l'interruttore della luce, lascia cadere la pistola sul pavimento, poi piega un ginocchio in terra e la ricerca nell'oscurità. Bel quadro, vero? Secondo le deposizioni della signora Burton e della cameriera, rilasciate al signor Goodwin, il dottore deve essere stato colpito appena giunto in anticamera, al più tardi due secondi dopo. Burton era un uomo robusto, in piena salute; Chapin è piccolo e menomato, non può camminare senza bastone. Ora, signori, io conterò due secondi: uno... due... E in questo spazio di tempo uno storpio avrebbe tolto la pistola dalla tasca del dottor Burton, sparando poi quattro colpi? E, storpio com'è, sarebbe andato a spegnere la luce, si sarebbe trascinato ancora al centro della stanza, avrebbe lasciato la pistola, si sarebbe messo ginocchioni, prima che la cameriera e la signora Burton giungessero in anticamera? Vi sembra possibile?»

Elkus girò lo sguardo sui suoi compagni, e infine disse: — Chiunque creda una cosa simile è un perfetto cretino.

— Grazie, dottor Elkus — riprese Wolfe. — E passiamo al terzo punto. Per quale ragione Chapin avrebbe dovuto spegnere la luce nell'anticamera? Vedete, tutte le azioni, anche quelle di un assassino, devono essere dimostrabili; mentre credere che Chapin, dopo aver ucciso Burton, si sia trascinato fino all'interruttore per spegnere la luce, è una palese assurdità.

A questo punto, Pratt intervenne. — Scusate, Wolfe, se abbiamo accettato i vostri servizi, è stato per vedere Chapin dov'è ora, non per farlo uscire di là. Ma ditemi, che cosa dice, Chapin, a proposito di quei due secondi?

— Non vi aspetterete, spero, che io riveli in anticipo quale sarà la linea di difesa di Chapin a voi, che potenzialmente siete suoi nemici.

— Ma che importa, quello che Chapin dice o non dice? — intervenne Bowen. — Nessuno gli crederà.

Wolfe sospirò e riprese: — Basta, signori, vi ho fatto un'esposizione dei fatti che sta a voi considerare. Potrei accennare ad altri punti, come il fatto che Chapin, se era andato da Burton per ucciderlo, avrebbe potuto portarsi dietro un'arma, e non contare su quella che, probabilmente, Burton avrebbe avuto in tasca. Comunque, credo d'avervi dimostrato che, se ora non temete più Chapin, non è perché un agente lo ha trovato vicino al cadavere di Burton, ma perché io ho palesato il carattere puramente letterario del suo tentativo di vendetta. Resta da decidere se io ho adempiuto o no agli obblighi assunti. Vi prego di votare, perciò. Il signor Goodwin farà l'appello dei presenti, e ciascuno risponderà sì o no. Archie!

Cominciarono a parlare tutti insieme. Gaines disse: — Furbo l'amico!

Elkus lo guardò accigliato; poi Cabot si rivolse direttamente a Wolfe.

— Io voterò contro. Se poi Chapin venisse assolto in base a prove incontrovertibili...

— Un momento, avvocato — lo interruppe Wolfe. — Mi rendo conto che questa votazione non rappresenterà la mia condanna a morte, comunque vada. Archie, l'appello.

Mi ero preparato una lista in ordine alfabetico e cominciai:

— Jules Adler!

— No. Però vorrei dire...

— Basta il no, avvocato — disse Wolfe.

— Michael Ayers!

— Sì.

— Ferdinand Bowen!

— No.
— Ezio Robert Byron!

— Sì.
— Nicolas Cabot!

— No.
— Philip Collard!

— Sì.
Tirai il fiato. Collard era in lista per novemila dollari.

— Alex Drummond!
— No.

— Leopold Elkus!
— Sì.

Eravamo pari; quattro a quattro.

— August Farrell!
— Sì.

— Theodor Gaines!
— No.

— L.M. Irving!
— No.

— Arthur Kommers!
— No.

E così tre di quei fantocci venuti di fuori avevano risposto di no.

— Sidney Lang!
— Sì.

— Archibald Mollison!
— Sì.

Di nuovo pari; sette a sette. Ne mancava uno, ma già sapevo la sua risposta.

— George Pratt!

— No.

— Sette sì e otto no — dichiarai a Wolfe, che non mi guardò neanche, perché i conti li sa fare benissimo. Ricominciarono a parlare tutti insieme, mentre Wolfe, che aveva suonato per un'altra bottiglia di birra, la stappava e se ne versava un bicchiere, guardando poi la schiuma che si ritirava lentamente. Nel chiacchiericcio, si udirono le voci di due o tre che si rivolgevano direttamente a Wolfe, ma lui parve non udire. Finalmente, e proprio quando la discussione fra i due partiti opposti sembrava riscaldarsi, Wolfe riaprì gli occhi, bevve dell'altra birra, e quindi, con un fermacarte, batté

sulla scrivania per ottenere il silenzio.

— Signori, debbo fare appello alla vostra indulgenza...

— Ma che cosa volete, ancora? — lo interruppe Cabot con violenza. — Abbiamo votato, no? E secondo il contratto da voi stesso compilato, con la votazione la faccenda è chiusa.

— È chiusa la votazione, vorrete dire — precisò Wolfe, anche lui con una certa asprezza — ma non la faccenda. Non crederete, col vostro voto, d'aver deciso il destino dell'umanità, vero? Signori, io ho due appelli da rivolgere; il primo, agli otto di voi che hanno votato no... Prego, statemi ad ascoltare. Ho una ragione specifica per sperare che almeno uno di essi voglia cambiare il suo voto. Do un minuto di tempo.

Gli otto interpellati scossero la testa negativamente e guardarono Wolfe un po' incuriositi, forse perché l'investigatore aveva parlato con un tono insolito. Wolfe aveva tirato fuori l'orologio di tasca e lo osservava. Trascorso un minuto, lo ripose e alzò gli occhi.

— Adesso devo fare l'altro appello, che si riferisce a uno solo di voi. Signor Bowen, vi chiedo formalmente di mutare il vostro no in un sì. Superfluo dirvene il perché.

Tutti guardarono l'agente di cambio; anch'io. Bowen era un po' meno disinvolto, ora. Gridava, quando disse a Wolfe: — Ho detto no e no rimane. Perché dovrei cambiare parere?

— Signor Bowen, siete un sempliciotto. — Wolfe sospirò, scoraggiato. — Signori, vorrei spiegarvi brevemente perché non ho fatto prima quello che sto per fare adesso. Primo, perché non mi piace impicciarmi in cose che non mi riguardano; secondo, perché avrei dovuto sostenere una perdita di milleduecento dollari, cioè la quota del signor Bowen. Ma, soprattutto, ripeto, perché la cosa non mi riguarda. So che esistono uomini che scoprono gli assassini per puro piacere, o perché sono dei filantropi, ma questo non è il mio caso. Se sono pagato per farlo, lo faccio. È il mio mestiere, questo; nessuno mi ha offerto un compenso per assicurare alla giustizia l'assassino di Burton. Ma in questo caso, anche senza compensi, devo farlo, perché perderò milleduecento dollari, ma ne guadagnerò molti di più. E ora a noi. Signor Farrell, vi dispiacerebbe andare a sedervi altrove? Grazie. Archie, prendete il posto del signor Farrell accanto al signor Bowen.

Ubbidii. A onor del vero, non avevo distolto lo sguardo da Bowen fin da quando Wolfe aveva insistito per fargli cambiare il voto. Anche gli altri lo guardavano, ma senza parlare. Bowen sembrava perplesso, come se non comprendesse bene le tortuosità di Wolfe, che faceva, sì, allusioni traspa-

renti, ma non lo accusava direttamente.

Wolfe prese il ricevitore del telefono, formò un numero, senza fretta, attese che gli rispondessero, diede un numero e finalmente, dopo un minuto abbondante, parlò: — Siete voi, ispettore Cramer? Qui Nero Wolfe... Buonasera. Vorrei chiedervi un favore. Ho degli ospiti, qui nel mio ufficio, e mi manca il tempo di darvi lunghe spiegazioni. Spero che vi fidiate abbastanza di me per credermi, se faccio un'affermazione... Grazie. Il favore sarebbe questo: volete mandare un agente, anzi due, perché sia arrestato l'assassino del dottor Laurence Burton?... sì, è qui... No, ve ne prego, ora non posso. Le spiegazioni ve le darò dopo... Diamine! Se venite voi personalmente, tanto di guadagnato... Certamente, ispettore. Arrivederci.

Quando Wolfe posò il ricevitore, Bowen balzò in piedi tremante. Gli tremavano anche le piccole mani femminee, che io non perdevo mai di vista. Mi avvantaggiai della circostanza che era in piedi, per assicurarmi, con delicatezza, che non avesse addosso una pistola. Ma per quanto delicatamente facessi, lui se ne accorse e, dimenticando Wolfe, si voltò contro di me e mi diede un calcio in uno stinco. Mi alzai, lo afferrai per le spalle e lo costrinsi a rimettersi a sedere.

— Provateci un'altra volta, e vi darò un pugno — lo ammonii bonario.

Drummond, che era seduto dall'altra parte di Bowen, andò a mettersi altrove. Anche altri si scostarono, ma Wolfe intervenne: — Rimettetevi a sedere, signori. Archie, conducete il signor Bowen più vicino a me, in modo che gli altri possano star comodi. Se sarà necessaria qualche piccola spinta, per farlo camminare fin qui, ve ne do l'autorizzazione.

Mi alzai, presi l'agente di cambio per un braccio e lo forzai a imitarmi. Ma lui non mi sentiva. Stava con le mani sulle ginocchia; la faccia gli si era chiazzata di diverse sfumature. Siccome non si alzava, lo afferrai per il bavero della giacca e lo tirai su. Devo riconoscere che Bowen dava uno spettacolo pietoso. Volse lo sguardo attorno e balbettò: — Amici, comprendete perché non rispondo a... a questa ridicola...

Non poté dire altro, perché io lo sospingevo già verso la scrivania di Wolfe, dove giunto, lo lasciai cadere su una sedia. Mi sedetti sull'orlo della scrivania, in modo da poterlo tenere d'occhio.

— Signor Bowen — disse Wolfe — non mi fa piacere completare la vostra sconfitta davanti a tutta questa gente; ma siccome dobbiamo aspettare l'arrivo della polizia, tanto vale precisare i fatti. Poco fa, avete detto *ridicola*... Permettete che l'usi anch'io? Infatti, voi siete il più ridicolo assassino che mi sia mai capitato di smascherare. Non so se questo dipende dalla vo-

stra stupidità o da trascuratezza; comunque, avete progettato un grande delitto come se progettaste un gioco di società.

«Non voglio tormentarvi inutilmente, ma debbo togliervi le ultime speranze, in modo che non dobbiate perdervi in vani dinieghi. I fatti stanno così. I vostri affari non vanno molto bene, da un po' di tempo a questa parte. Avete sottratto ai vostri clienti una parte delle somme che vi avevano affidato, e fra queste persone c'era anche il dottor Burton. Il dottor Burton seppe di questa appropriazione indebita o ne ebbe il sospetto, perciò sabato andaste da lui per fare appello alla sua bontà e alla vostra antica amicizia. Ma avevate già deciso che cosa fare, qualora il vostro tentativo non fosse riuscito. Eravate con Burton nel suo studio, quando il medico andò dalla moglie per domandarle se voleva abbastanza bene a vostra moglie per fare un grosso sacrificio per lei. La signora rispose di no, e quindi Burton tornò per darvi una risposta negativa. Ma durante la sua assenza, voi avevate preso dal cassetto la sua pistola e ve l'eravate messa in tasca. Se non sapevate già che Burton teneva la pistola nel cassetto, ne veniste a conoscenza lunedì scorso quando il dottore lo disse, qui, in presenza di tutti. Volete bere qualcosa, signor Bowen?»

L'agente di cambio non rispondeva, ma Michael Ayers, anima gentile, andò al tavolino, riempì un bicchiere di gin e glielo portò. Intanto, Wolfe continuava:

— Ve ne andaste subito dopo; erano le sei e venti. Nessuno vi accompagnò alla porta, e se anche vi accompagnò Burton in persona, voi spingeste il bottone della stanghetta della serratura, in modo che la porta si accostasse, ma non si richiudesse. Un momento dopo rientravate. Eravate nell'anticamera, solo. Attendeste un po', poi telefonaste. Per non aver le mani impacciate, deponeste i guanti sul tavolo. Ma non riusciste a telefonare, perché udiste dei passi e allora doveste correre a nascondervi dietro le tende che stanno a lato della porta interna. Vi eravate appena nascosto, quando la signorina Burton attraversò la sala per uscire. Voi sapevate d'aver lasciato i guanti sulla tavola, ma non usciste subito a riprendervi, perché eravate scosso per la paura avuta all'avvicinarsi della figlia di Burton. Aspettaste e probabilmente foste contento d'aver aspettato, perché quasi subito suonarono il campanello della porta esterna. Era Dora Chapin, la quale vide i guanti e li fece notare alla cameriera, prendendoli in mano un momento.

«Nel pomeriggio di quello stesso sabato, Paul Chapin rimase fuori fino a tardi. Stamattina, su informazione della signora Chapin e della sua cameriera, ho telefonato al centralinista del N. 203 di Perry Street, dal quale ho

potuto appurare che quanto aveva detto la cameriera di casa Chapin era vero; e cioè che venti minuti prima che il signor Chapin rientrasse, cioè verso le sei e quaranta, qualcuno telefonò. Perciò appare probabile che alle sei e quaranta voi usciste da dietro le tende e telefonaste a Paul, che non trovaste in casa. Prima di tornare dietro la tenda, vi riprendeste i guanti e ve li infilaste, perché non volevate lasciare impronte sulla pistola con la quale dovevate uccidere Burton. Ripeteste la telefonata alle sette o poco meno. Chapin era rientrato in quel momento e rilevò la comunicazione della cameriera. Dovete essere un buon imitatore di voci, perché Chapin non si accorse dell'inganno e uscì subito, per venire a casa Burton.

«Dopo aver telefonato a Chapin, voi rientraste nel vostro nascondiglio. Finalmente Chapin arrivò, fu lasciato in anticamera dalla cameriera, e voi sapevate anche questo, cioè che Burton aveva dato ordine di lasciarlo là, quando fosse venuto a trovarlo. Paul si mise a sedere e voi lo spiaste, per vedere se vi voltava le spalle o no. Vi volgeva proprio le spalle. Eravate fortunato, vero? Appena il dottor Burton girò la maniglia della porta interna, voi scostate la cortina con la sinistra, trovaste l'interruttore e lo giraste, in modo che la stanza rimanesse al buio; poi balzaste fuori, afferraste la spalliera della sedia sulla quale era seduto Chapin, lo rovesciaste a terra e faceste fuoco contro la figura che si delineava sulla soglia interna, illuminata debolmente dal riverbero della piccola luce accesa nel salone. Il dottor Burton non morì subito; fece qualche passo in avanti e voi continuaste a sparare finché non cadde. Gettaste la pistola sul pavimento e fuggiste. Naturalmente non prendeste l'ascensore, per ovvi motivi. Conoscevatene abbastanza bene la casa per uscire dall'ingresso di servizio, in modo che nessuno potesse vedervi. Se qualcuno vi avesse incontrato, del resto, la cosa non sarebbe stata grave; Chapin era in anticamera, e, dati i precedenti, la sua colpevolezza non sarebbe stata messa in dubbio.

«Signor Bowen, avete commesso molti errori, ma nessuno così madornale come quello di contare che la colpevolezza di Chapin sarebbe apparsa ovvia a tutti. Perché, in nome del cielo, non riaccendeste la luce in anticamera, prima di fuggire? C'è un altro interruttore vicino alla porta d'uscita e avreste potuto girarlo stando già al riparo del battente semichiuso. Perché non aspettaste a sparare che Chapin e Burton avessero avuto almeno il tempo di dirsi buonasera? E un'altra trascuratezza imperdonabile fu l'aver lasciato i guanti sulla tavola per tutto quel tempo. Insomma, agiste così sconsideratamente, così stupidamente che l'avervi smascherato non sarebbe un merito per nessuno, e tanto meno per me.»

Durante tutto il discorso di Wolfe, Bowen aveva tenuto le mani intrecciate, torcendosele nervosamente; e adesso non era più che un misero ammasso di carne scossa dal terrore.

Elkus si avvicinò, fissò Bowen per un buon minuto con quei suoi occhi fiammeggianti che parevano divorare. Apparve Ayers con un altro bicchiere, e questa volta non lo porse a Bowen, ma a me; lo bevvi volentieri. Hibbard si avvicinò alla mia scrivania, prese il ricevitore del telefono e compose un numero. Drummond squittiva non so che cosa rivolto a Pratt e infine Cabot, passando dietro a Bowen, si avvicinò a Wolfe e gli disse con voce sommessa, ma non tanto che io non potessi udire: — Devo andare, signor Wolfe, perché ho un appuntamento; ma prima vi dirò che non c'è ragione, per voi, di dover rinunciare ai milleduecento dollari di quel disgraziato. La sua era un'obbligazione legale e deve rispettarla, anche se va sulla sedia elettrica. Se vorrete incaricare me di raccogliere il denaro che ognuno vi deve, me ne occuperò volentieri, e senza compenso.

22

Tre giorni dopo, giovedì, verso mezzogiorno, avemmo una visita. Ero appena tornato dalla banca, dove avevo versato una grossa somma sul conto corrente di Wolfe, e me ne stavo alla scrivania, pensando alla possibilità di un piccolo divertimento cinematografico per il pomeriggio. Wolfe, addossato allo schienale della poltrona, stava immoto, con gli occhi chiusi, simile a una montagna inamovibile. Certo pensava ai funghi trifolati che Fritz stava preparando per colazione. Fu in quel momento che Fritz si affacciò sulla porta che dava nell'anticamera. — Signor Wolfe, il signor Paul Chapin vorrebbe parlarvi.

Wolfe socchiuse appena gli occhi e annuì.

Chapin entrò, zoppicando, e si avvicinò alla scrivania di Wolfe.

— Buongiorno, signor Chapin. — Wolfe aprì gli occhi quasi per intero. — Sedete, prego... Grazie. Mi dà fastidio vedere la gente in piedi.

Pareva che Chapin non avesse voglia di chiacchierare. Si era messo a sedere sull'orlo della sedia, con le mani appoggiate sul manico del bastone.

— Mi sono seduto proprio per farvi piacere, ma rimarrò appena un momento. Sono venuto per quel paio di guanti che mancano dalla scatola.

— Ah! — E questa volta gli occhi di Wolfe si aprirono completamente. — Immaginavo che questi vostri tesori fossero contati!

— E allora, posso riaverli?

— Un'altra delusione, ahimè! — mormorò Wolfe. — Siete venuto per i guanti, vero? Io credevo che foste venuto qui per ringraziarmi. Ma lo sapete che vi ho salvato dalla sedia elettrica? Mi siete un po' riconoscente, almeno?

Chapin storse la bocca e rispose, piuttosto evasivamente: — Tanto riconoscente quanto vi aspettate che possa esserlo. Posso riavere i guanti?

— Perché no? Archie, portateli a me, per favore.

Tolsi i guanti dal cassetto dove li avevo posti e li portai a Wolfe, che li mise sulla scrivania uno sull'altro e li lisciò con la mano, come per toglierne qualche piega. Chapin non distoglieva lo sguardo dai guanti. Poi Wolfe riprese: — Ecco, signor Chapin, non li avevo presi per malignità: volevo solo dimostrare ai vostri amici, lunedì sera, come i guanti di Bowen potessero essere scambiati con questi della signora Burton, e come vostra moglie si fosse potuta ingannare. Ma il signor Bowen crollò, e non ci fu bisogno di insistere sulla circostanza dei guanti. Oh, non mi aspetto che mi crediate, però vi ho detto la verità. Così com'è vero che mi aspettavo di vedervi venire a riprendere questi oggetti usati. Per questo non ve li ho mandati, dopo lunedì; sapevo che sareste venuto a prenderli.

Senza rispondere, Chapin tese la mano verso i guanti, ma Wolfe li tirò indietro. — Un po' di pazienza, signor Chapin. Come vi dicevo, avevo bisogno di vedervi per farvi le mie scuse, che spero accetterete.

— Non so che farmene, delle vostre scuse. Voglio i guanti.

— E li avrete. Ma prima debbo dirvi il perché delle mie scuse. Archie, portate una copia di quella confessione.

Andai a prendere il documento nell'archivio e glielo portai. Wolfe lo spiegò, lo porse a Chapin, poi si appoggiò alla spalliera, socchiuse gli occhi, e, incrociando le mani sul ventre, sospirò.

Chapin lesse la confessione due volte, con sempre maggior interesse; poi la gettò sulla scrivania.

— Una cosa fantastica! — esclamò. — Voglio dire, una confessione così arida, fatta con frasi prosaiche, è fantastica. Non credete?

Wolfe annuì.

— Caro signor Chapin, pensai che eravate andato incontro a una serie di gravi difficoltà per un risultato magro e miserevole. Comprimerete che di questo documento avevo assoluto bisogno, ma poiché sapevo che voi non l'avreste firmato, fui costretto a falsificare la vostra firma. Era di questo, che volevo scusarmi. Immagino che le mie scuse siano state accettate, e quindi riprendetevi i vostri guanti.

— Come sapevate che non avrei mai firmato quel documento?

— Avevo letto i vostri romanzi e avevo compreso il... diciamo il vostro spirito indomabile.

— No, parlate più chiaramente, che cosa volevate dire con le parole *spirito indomabile*?

— Avrei potuto dire la frase in tante maniere — ribatté Wolfe. — Per esempio, avrei potuto definirlo: la vostra strabiliante caparbia. Fu questa caparbia a storpiarvi, a farvi ammogliare, e per poco questa stessa caparbia non vi ha portato sulla sedia elettrica.

— Avete letto i miei romanzi, eh! — Chapin sorrise. — Bene, leggete quello che pubblicherò tra breve; vi ci ritroverete.

— Lo immaginavo. — Wolfe riaprì gli occhi. — E immagino che mi farete morire di morte violenta. Badate, signor Chapin, questo mi offenderebbe, perché io ho una profonda ripugnanza per la violenza...

Ma ormai Wolfe parlava alla schiena di Chapin, il quale si era avviato verso la porta. Ma sulla soglia lo storpio si girò un attimo. Sorrideva, e che io sia dannato se non era simpatico in quel momento, anche se un po' diabolico. Disse: — Morirete, signor Wolfe, ve lo assicuro, e nel modo più odioso che possa escogitare un'immaginazione strabiliamente infantile. Ve lo prometto.

E uscì.

Wolfe richiuse gli occhi, io mi rimisi a sedere. In seguito, qualche volta, mi permisi di sorridere al pensiero dello spaventoso destino che Chapin aveva riservato a Nero Wolfe nel suo romanzo; ma in quel momento ripensavo a quanto era accaduto nel pomeriggio di lunedì. Ricordavo che, quando ero uscito per andare dalla signora Burton, Wolfe era ancora in anticamera, a discutere con Fritz sulle bibite da preparare per la sera, e che al mio ritorno era già uscito. Ma non doveva essere uscito affatto, lo capivo ora. Aveva fatto congedare l'autista ed era salito in camera sua, per leggere e bere birra in santa pace. Alle tre e tre quarti, sempre dalla sua camera, mi aveva telefonato col telefono esterno, per dirmi di portare la scatola alla signora Chapin, in modo che lui potesse inscenare il suo finto ritorno. Fritz doveva essere d'accordo con lui, naturalmente, ma di Fritz ci si può fidare a occhi chiusi; parla solo se interrogato. Quanto a Hibbard, chiuso in camera secondo la promessa fatta, non aveva saputo nulla. Il giocato ero io, insomma, io che avevo creduto alla confessione firmata da Chapin alle Tombe.

— Sentite, signor Wolfe — dissi. — Avevo l'intenzione di andare al ci-

nema, oggi pomeriggio; invece non posso. Ho del lavoro da fare, devo riflettere a certi suggerimenti che intendo dare a Paul Chapin, circa il vostro personaggio, in modo che lui possa farvi un ritratto fedele. Ho la testa piena d'idee.

— Davvero? — fece Wolfe mentre protendeva l'enorme persona per suonare il campanello e farsi portare la birra. — Avete la testa piena d'idee, eh! Ebbene, anche se con la vostra collaborazione mi facesse morire di mille morti, non avrò pagato troppo un così raro e lieto fenomeno.

FINE